L' EUROPA NEL MEDIO EVO FATTA ITALIANA SU L'INGLESE DI ARRIGO...



L'EUROPA

NEL

MEDIO EVO

FATTA ITALIANA SU L'INGLESE

DI

ARRIGO HALLAM

PER

M. LEONI.

VOLUME SECONDO



LUGANO
Presso G. Ruggia e Comp.
1830.

L' EUROPA

NEL

MEDIO EVO.

L'EUROPA

NEL

MEDIO EVO

FATTA ITALIANA SU L'INGLESE

DI

ARRIGO HALLAM

PER

M. LEONI.

VOLUME SECONDO.



LUGANO

Coi Tipi di G. Ruggia e Comp.

1829.



Ἐκ Χάεος δ' Ἔρεβός τε μέλαινά τε Νὺξ ἐγένοντο.
Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο.

Dal Caos l'Erebo nacque e l'atra Notte,
E da la Notte poi l'Etere e il Giorno.

Esiodo.

PROSPETTO
DELLA
CONDIZIONE D'EUROPA
NEL MEDIO EVO

CAPITOLO IV.

Istoria di Francia dal suo conquisto per Clodoveo fino all'invasione di Napoli per Carlo VIII.

PARTE PRIMA.

Caduta dell' Imperio Romano — Invasione di Clodoveo — Prima stirpe de' re francesi — Avvenimento del re Pipino alla Corona — Condizione d'Italia — Carlomagno — Suo Regno e Carattere — Luigi il Buono — Suoi Successori — Calamitosa condizione dell' Imperio nel nono e decimo secolo — Avvenimento di Ugo Capeto al trono — Suoi primi Successori — Luigi VII — Filippo Augusto — Conquisto di Normandia — Guerra in Linguadoca — Luigi IX — Suo Carattere — Digressione intorno le Crociate — Filippo III — Filippo IV — Aggrandimento della Monarchia di Francia sotto il suo Regno — Regni de' suoi Figli — Questione della Legge Salica — Pretensione di Odoardo III.

Cap. IV. Parte I. Francia. Caduta dell'imperio romano.

Innanzi la fine del quinto secolo, il grande edificio dell' imperio, che il valore e la politica avean fondato su i sette colli di Roma, fu da ultimo disfatto in tutta l'Europa occidentale dai barbari popoli del settentrione, le cui bellicose e gagliarde masse

abbattevano ogni contrasto. Una razza d' uomini in prima o mal nota o tenuta a vile, avea non pur dismembrato quella superba signoria: ma, stabilitasi fermamente nelle sue più belle province, posto ancora il giogo in sul collo ai dominatori antichi. I Vandali padroneggiavano l' Africa: gli Svevi teneano parte della Spagna: i Visigoti aveano in potestà il resto, con una gran parte della Gallia. I Burgundi occupavano le province bagnate dal Rodano e dalla Saona: gli Ostrogoti quasi tutta l'Italia. Alcuni scrittori hanno popolata la contrada fra settentrione e ponente nella Gallia di mezzo alla Senna e alla Loira, di una repubblica Armorica (1). Il resto fu sempre nominalmente sommesso all' imperio romano e governato da un certo Siagrio più presto con autorità independente che conferita.

Nuovi stabilimenti dei popoli barbari.

In quel torno Clodoveo, re dei Franchi Salii, tribù di Germani, la quale, stata lungamente devota a Roma, e stabilitasi in principio su la riva destra del Reno, si era di corto distesa fino a

Invasione di Clodoveo A. D. 486.

(1) È impossibile parlare senza dubbietà intorno così fatta repubblica o più presto colleganza di città independenti sotto il reggimento de' vescovi respettivi. La innalzò con molt' arte Du Bos sopra testimonianze istoriche assai leggiere, nonostante il silenzio di Gregorio di Tours, la cui diocesi confinava col supposto territorio di quella repubblica. Ma una simil ipotesi non è da rigettare al tutto: perciocchè nè essa manca di una certa probabilità, nè la prima parte dell'istoria di Gregorio è a bastanza diffusa ed esatta. Du Bos, *Hist. critique de l'établissement des Français dans les Gaules*, t. 1, p. 253. Gibbon, c. 38, dopo aver seguito Du Bos nel suo testo, lascia travedere, come suole, il suo sospetto in una nota.

Tournay e Cambray (1), fece irruzione nella Gallia, e ruppe Siagrio a Soissons. Da questa vittoria venne la sommessione delle province avute innanzi quasi romane. Ma, come non molto stretta l' obbedienza, così non fu gravissimo il danno che n' ebbero. Gli imperadori di Costantinopoli non estimarono poscia di abbassar troppo la loro grandigia col conferire a Clodoveo i titoli di consolo e patrizio: i quali ebb' egli però l' avvedimento di rifiutare (2).

Alquanti anni dappoi, Clodoveo disfece gli Allemanni o Svevi in una gran giornata a Zülpich appo Colonia. In virtù di un voto che vuolsi fatto da lui nel calore dell' abbattimento e ad insinuazione della moglie Clotilde, principessa di Borgogna (3), si convertì esso al Cristianesimo. Sarebbe vano lo investigar oggi se la sua determinazione fu o no accompagnata dal cuore. Ma è certo almeno che nessun altro

(1) L'opinione del P. Daniel, che niega, avere i Franchi avuto mai ferma stanza su la riva sinistra del Reno innanzi Clodoveo, non ha molta faccia di verità. Mal si potrebbe in vero escludere là presunzione che nasce dalla scoperta, fatta nel 1653 a Tournay, della tomba e dello schèletro di Childerico, padre di Clodoveo. Vedi Montfaucon, *Monumens de la Monarchie française*, t. 1, p. 10.

(2) La teoria di Du Bos, il quale riguarda Clodoveo come una specie di luogotenente degl'imperadori, governante la parte romana de' suoi sudditi con quel solo titolo, parve a diritto alquanto strana agli ultimi critici investigatori dell'istoria di Francia. Nonpertanto l' unione tra esso e l'imperio, e le insegne ch'ei portava, della magistratura romana, possono aver fatto aquetare i vinti ne' novelli signori. Così assennatamente ne giudica il duca di Nivernois: *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. 20, p. 174.

(3) Gregorio di Tours fa una molto fiorita narrazione di questo voto famoso: il quale non vorrem noi riprovare, avvegnachè ne possa esser lecito di porlo in dubbio. L. 11, c. 30.

passo politico poteva essere più felice di questo. L'Arianismo, introdotto per tempo fra i popoli barbari, era (comechè in vista non contrariato (1)), dominante nelle corti di Borgogna e de' Visigoti. Ma il clero della Gallia si attenea forte alla parte cattolica: e avea favoreggiato le armi di Clodoveo ancora innanzi la sua conversione. Però divenne allora il più fervido propugnatore di un tal principe. Lo ricompensò questi con avveduti ricambii: e i suoi discen-
507 denti con largizioni magnifiche. Sotto colore di religione, assaltò colui Alarico, re de' Visigoti: e con una luminosa vittoria ottenuta presso Poitiers mandandone a terra l'imperio nella Gallia, li ridusse alla provincia marittima di Settimania, breve striscia di costa fra il Rodano e i Pirenei. Le imprese di Clodoveo partorirono la sottomessione di certi independenti capi della sua tribù e famiglia stabiliti

(1) *Hist. de Languedoc*, *par Vich et Vaussette*, t. 1, p. 238. Gibbon, c. 37. Una speciosa obbiezione concernente alle grandi massime di tolleranza religiosa si può trarre dall'istoria delle monarchie gotiche in Italia, non che nella Gallia e nella Spagna. Si fatti principi ariani trattavano i sudditi cattolici con molta dolcezza, lasciando loro ogni privilegio civile: dove che questi li ricambiavan poi con l'abbandono o l'abbottinamento. Al che si può rispondere: 1.° Che il sistema di persecuzione adottato dai Vandali in Africa, non ebbe un effetto migliore, essendosi i cattolici di quella regione sollevati all'arrivo di Belisario: 2.° Che non conosciamo gl'insulti e sconforti, sofferti in quell'età di superstizione dai cattolici nella Gallia e in Italia, massime dai vescovi ariani: tuttochè l'amministrazione di Alarico e Teodorico fosse e liberale e tollerante: 3.° Che la distinzione di Ariano e Cattolico era intimamente congiunta con quella di Goto e di Romano: di conquistatore e di conquistato. Dimodochè è malagevole sceverar negli effetti la nimistà nazionale dall'odio di setta.

in vicinanza del Reno (1): i quali fece indi perir tutti a forza o a tradimento. Imperocchè era egli veramente fatto alla stampa de' conquistatori. E in riguardo allo splendore e alla reità di sua ambizione è da porre a diritto fra i primi (2).

Clodoveo lasciò quattro figli: uno illegittimo, nato innanzi la sua conversione: e tre dalla regina Clotilde. Fecer costoro, come è voce, un eguale scompartimento de' possessi del padre: i quali comprendean non pure la Francia, ma eziandio l'occidente e il centro dell' Allemagna, oltre la Baviera e per ventura la Svevia, tenute da capi dependenti, ma ereditarii. Thierry, primogenito, ebbe la parte orientale o germanica, la quale si appellava Austrasia: e fermò sua sede a Metz: Clodomiro ad Orleans: Childeberto a Parigi: e Clotario a Soissons (3). Nel

Suoi discendenti. 511

(1) Gl' istorici moderni, enumerando questi *regoli*, chiamano un di loro re di Mans. Se non che mal si può intendere come un capo, independente da Clodoveo, avesse potuto essere stabilito in quella parte della Francia. In fatto, Gregorio di Tours (la sola testimonianza che abbiamo) non dice già che un tal principe, Rignomero, fosse re di Mans: ma sì ch' ei fu messo a morte in quella città: *Apud Cenomannis civitatem jussu Chlodovechi interfectus est.*

(2) Intorno la politica di Clodoveo, il lettore può consultare un' eccellente scrittura del duca di Nivernois, nel vigesimo tomo dell'Accademia delle Inscrizioni.

(3) *Quatuor filii regnum accipiunt, et inter se aequa lance dividunt.* Greg. Tur. l. 3, c. 1. Un geografo non saprebbe così di leggieri partire ugualmente l' impero di Clodoveo in quattro porzioni, delle quali Parigi, Orleans, Metz e Soissons fossero le capitali respettive. Però temo forte che l' espressione di Gregorio non sia a bastanza esatta. Il reame di Soissons sembra essere stato il più piccolo de' quattro, e l'altro d' Austrasia il più grande. Ma gli spartimenti fatti da que' principi erano più che mai complicati;

regno di costoro la monarchia fu ringrandita col conquisto della Borgogna. Clotario, il più giovane de' fratelli, strinse da ultimo tutti cotesti reami in un solo. Se non che dopo sua morte furono ancora partiti fra' suoi quattro figli, e novellamente congiunti in uno da un altro Clotario, nipote del pri-
613 mo. Sarebbe cosa nojevole e senza pro il seguitare sì fatti mutamenti a minuto per mezzo a scene di tumulti e di sangue, ove l'occhio non discopre nè lume, nè allettabil punto sul quale si posi. A fatica (secondo che dirittamente osservò Gibbon) si troverebbono altrove più vizii e manco virtù. I nomi di due regine sono ancora in quel secolo segnalati per l'enormità de' misfatti: Fredegonda, moglie di Chilperico, le scelleraggini della quale nessuno mai pose in dubbio: e Brunehaut, regina d'Austrasia, ch'ebbe a' dì nostri alcun difensore manco forse per onesta presunzione di sua innocenza, che per sentimento di pietà in risguardo alla cruda morte alla quale soggiacque (1).

essendosi assegnato, in via di compensazione, ai fratelli manco provveduti, frammenti di territorio isolati e fin anche indivise porzioni di città fuora dei reami più ampli. Talchè sarebbe assai malagevole determinare i confini di quelle monarchie minori. Ma l'impero francese, qualunque fosse il numero de' suoi eredi, si considerò sempre come uno: e la riunione che ottenne sì spesso da fatti accidentali giova a corroborar pienamente una simile idea.

(1) Ciascuna istoria presenta un bastevol compendio della stirpe de' Merovingi. I fatti di que' tempi non valgono ad altro che a far conoscere la gran malvagità di quasi tutti i personaggi che li riguardano, e quindi la condizione a cui la società era ridotta. Ma niente giova aggravar la memoria di guerre e assassinamenti

Ma dopo Dagoberto, figlio di Clotario II, i re di Francia perderono a poco a poco ogni stima: talchè gl' istorici moderni non altramente gli appellano che insensati, o idioti (1). Tutta la potestà della monarchia venne a cader nelle mani ai prefetti del palazzo, in principio uffiziali di corte, col cui mezzo eran poste sotto gli occhi al re le suppliche o rappresentanze de' sudditi. La debolezza de' principi rendè di assai peso un simile ufficio: e una debolezza più ancora dannevole comportò ch' e' diventasse elettivo. Alcuni ambiziosi spiriti di forte ingegno unirono quello col comando militare: e l'istoria di Francia non offre per un mezzo secolo nomi più chiari di Ebroino e Grimoaldo, prefetti di Neustria e Austrasia, partimenti occidentali e orientali della monarchia francese (2). Periron eglino

628-638 Loro traligнamento.

Prefetti del palazzo.

barbarici. Intorno la questione concernente al carattere di Brunehaut, il quale ottenne fautori quasi così appassionati come quelli di Maria di Scozia, il lettore può consultare per una parte Pasquier, *Recherches de la France*, l. 8; o Velly, *Hist. de la France*, tom. 1; e per l'altra una dissertazione di Gaillard, ne' Ragguagli dell'Accademia delle Inscrizioni, tom. 30. Quest' ultimo non è punto favorevole a Brunehaut: e corrisponde pienamente al mio giudicio.

(1) L' abate Vertot (*Mém. de l'Académie*, tom. 6.) tentò con molta industria di alleviare cotesti monarchi da quell'antica imputazione. Ma il fatto principale è irrepugnabile: cioè che l'autorità regia fosse al tutto perduta nel corso del loro regno. Nondimeno è da dire a loro difesa, che dopo le vittorie di Pipino Heristal, essendo i re Merovingi effettivamente vinti, la loro impotenza dovea di necessità generarne il suggettamento a un padrone.

(2) I primi reami di Soissons, Parigi ed Orleans furono consolidati in quello ch' ebbe il nome di Neustria. A questo appartenea d'ordinario la Borgogna, comechè amministrata a parte da un prefetto di sua elezione. Ma l'Aquitania, della quale non conosco

tuttavolta di morte violenta. Ma un più felice usurpatore dell' autorità regia fu Pipino Heristal, innanzi prefetto, poi duca d' Austrasia. Unì costui a una sovranità quasi riconosciuta in quella regione la suprema signoria su le province di Neustria, dove si lasciavano esistere ancora (tuttochè non più che di nome) i re della famiglia de' Merovingi. Una simil potestà tramandò Pipino a un eroe più famoso, Carlo Martello, suo figlio: il quale, appresso alcune azioni di non molto rilievo, fu chiamato ad affrontare un nuovo e tremendo inimico. I Saracini, dopo soggiogata la Spagna, si erano avanzati fino al centro della Francia. Li ruppe Martello in una gran
732 giornata fra Tours e Poitiers (1): dove, iperboleggiando,

esattamente i confini, distaccata fin sotto Dagoberto I dal resto della monarchia, passò al governo di duchi del sangue di Ariberto, fratello di quel principe.

(1) Tours è più che settanta miglia lontano da Poitiers. Ma noi non sappiamo che alcun antiquario francese abbia determinato con più esattezza il luogo di questo famoso azzuffamento. Il che è degno di osservazione: mentre che, dopo un cotanto macello, dovremmo aspettarci il testimonio di « *grandia effossis ossa sepulchris* ».

La vittoria di Carlo Martello ne rendè immortale il nome, ed è a ragione da noverare tra le poche battaglie, il cui riuscimento contrario avrebbe essenzialmente mutato il dramma del mondo in tutte le scene successive. Tali furono le giornate di Maratona, di Arbella, del Metauro, di Châlons e di Lipsia. Nondimanco non siam noi qui un po' troppo pronti a giudicar dall' evento, e seguitar, com' è l'uso, il corso della fortuna? E un' esperienza più matura non condannò ella coloro che fanno dipendere il destino degl' imperii da un colpo solo, e arrischiano una battaglia generale contro assalitori, il cui maggior pericolo è nel temporeggiare? Non fu questo l' errore che fe' perdere il reame a Roderico? Potean eglino i Saracini procacciarsi uno stabil possesso della Francia altramente che con una vittoria? E la contesa nella vasta pianura del Poitou non presentava ella uno splendido prospetto dal quale una più cauta politica avrebbe dovuto ritrarre?

si afferma, aver lasciato la vita trecentomila Maomettani. Frutto di cotesta vittoria fu la provincia di Settimania che i Saracini aveano conquistato su i Visigoti (1).

Cambiamento nella famiglia reale, avvenimento di Pepino al trono.

Non era da credere che sudditi così forti avessero a tenersi contenti senza la corona. Ma i particolari onde questa fu tolta al sangue di Clodoveo, sono congiunti a uno de' più gravi rivolgimenti dell' istoria d' Europa. Il prefetto Pipino, erede dei talenti e dell' ambizione del padre, appellò solennemente 752
in nome e con l' assenso de' suoi popoli al papa Zaccaria in risguardo alla deposizione di Childerico III, in virtù della cui nominale autorità signoreggiava egli medesimo. Il giudicio gli tornò a favore: A colui ch' esercitava la potestà, appartenere ancora il titolo di re. Lo sventurato Merovingio fu confinato in un chiostro: e i Franchi innalzaron concordi al trono Pipino, fondatore di una discendenza più illustre. A misurare l' importanza di un mutamento sì fatto per la sede di Roma non che per la Francia, è da recar l' occhio alle cose d'Italia.

I Lombardi.

La dominazione degli Ostrogoti fu nel sesto secolo messa al niente dalle armi di Belisario e Narsete. Talchè un tal popolo non si mostra più nell' istoria. Ma non guari dipoi i Lombardi, gente, già da qualche tempo fermata in Pannonia, non pur sottomisero la parte settentrionale d' Italia che ne ritenne il nome: ma, distendendosi al mezzodì,

(1) Un simil conquisto fu compiuto da Pipino nel 759. Gli abitatori mantennero le loro franchigie mediante un accordo: e da questa solenne assicuranza deduce Vaissette i privilegi della Linguadoca. *Hist. de Lang*, t. 1. p. 412.

dierono forma ai potenti ducati di Spoleto e Benevento. De' loro monarchi era sede Pavia. Ma i vassalli ereditarii che teneano quelle due signorie, erano da riguardar quasi come principi independenti (1). Il resto d'Italia si governava da esarchi, diputati dagl' imperadori greci, e permanenti a Ravenna. In Roma istessa, nè il popolo, nè i vescovi, in parte già impressi di ambiziosi disegni, eran molto inchinevoli a comportare la maggioranza di Costantinopoli. Tuttavolta il loro disamore era contrabbilanciato dall' inveterato odio e gelosia verso i Lombardi. Ma una men che politica e temperata persecuzione di due o tre imperadori greci contra una superstizione favorita (il culto delle imagini), destò a commovimento Italia tutta. Di che pigliando i Lombardi occasione, di leggieri strapparono l' esarcato di Ravenna all'imperio d'Oriente. Erano i papi ben lungi dal veder di buon grado i loro inimici più prossimi aggrandirsi cotanto: e un efficace ajuto dell'imperadore Costantino Copronimo avrebbe mantenuto Roma nell' obbedienza. Ma i pontefici non ponendo fede nelle armi proprie, e provocati da una pertinace intolleranza, si voltarono alla Francia (2). E il servigio renduto da essi a Pipino, condusse un tal principe al più generoso ricambio.

Sottomettono l'esarcato di Ravenna.

(1) L'istoria, il carattere e la politica de' Lombardi, sono ben trattati da Gibbon, c. 45. Veggasi parimente il 4.° e 5.° libro di Giannone, e alcune scritture di Gaillard: *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. 32, 35, 45.

(2) Si erano fatte di già alcune profferte a Carlo Martello e all' itesso Pipino. La corte di Roma ben comprendea con la sagacità consueta il sorgere di una nuova monarchia occidentale, la quale doveva essere, così per la fede come per l'armi, la sua confederata più sicura. Muratori, *Ann. d'Ital.* A. D. 741.

Richiestone pertanto da Stefano II, il nuovo re di Francia passò le Alpi: spinse fuora i Lombardi da recenti conquisti, e trasferì questi nel papa. La qual memorabile donazione abbracciava a un di presso le odierne province di Romagna e la Marca d'Ancona (1).

Le cose d'Italia, rimase per quasi due secoli senza mutazione alcuna, correvano allora a un grave rivolgimento. All' ombra di uno splendido nome avea l' imperio greco nascoso il suo gran dibassare. Ma l' incanto era svanito: e il reame lombardo, apparso fin allora il solo competitore nella lizza, mostrò di avere perduto l' antico vigore nello aspettar l' occasione di farne prova. La Francia era troppo formidabile per la potenza d' Italia, ove pure non fosse stata condotta dalla soverchiante ambizione del figlio di Pipino, insofferente di posa. Il soggiogamento del regno di Lombardia fu quasi la prima impresa di Carlomagno, dopo che per la morte del fratello Carlomano, l' imperio francese fu riunito alla sua dominazione (2). Nè Pavia, nè Verona, le città più riguardevoli, frapposero alle sue armi alcun indugio di qualche momento. E il maggiore contrasto che incontrò, venne dai duchi del Friuli e di Benevento: nè quest' ultimo esser potè mai

Carlo Magno 768.

772 Conquista la Lombardia; 774.

(1) Giannone, l. 5, c 2.

(2) Carlomano, fratello minore di Carlomagno, prese l'Austrasia, o le provincie germaniche dell'imperio. Il costume delle spartigioni era stabilito così pienamente, che Carlo Martello, Pipino e Carlomagno medesimo, principi savii ed ambiziosi, non si ardirono offendere l' opinion pubblica introducendo il diritto di primogenitura. Carlomano non avrebbe potuto lungamente star contro al fratello: il quale, dopo la sua morte, usurpò l' eredità de' due figli di lui, ancora bambini.

sottomesso. Par tuttavolta che l' Italia (qualunque ne fosse la cagione) allettasse Carlomagno assai meno che le oscure foreste dell' Allemagna. Essendochè nè le province meridionali, nè la Sicilia, avrebbono potuto far fronte a sua forza, qualora le avesse assaltate da senno. E ancora la Spagna non richiamò così l' attenzione di lui come lo splendore di un simil conquisto potea far credere. Esso aumentò nonpertanto il suo impero col vasto paese che giace fra i Pirenei e l' Ebro, tolto ai Saracini. Sì fatta provincia constituì la Marca di Spagna governatà dal conte di Barcellona, e della quale almanco una parte è da riguardare come appartenuta alla Francia sino al duodecimo secolo (1).

Una parte della Spagna.

E la Sassonia.

Ma la più molesta e fatichevole impresa di Carlomagno fu il suggettamento de' Sassoni. Le guerre contra una simil nazione, la quale teneva a un dipresso i moderni circoli di Vestfalia e della Bassa-Sassonia, duraron trent' anni. Qualunque fiata ritraeva sue genti o si dilungava di là egli stesso, i Sassoni rompevan di nuovo a ribellione: avvegnachè, mediante l' incomparabil velocità delle sue mosse, di raro fallisse nel rintuzzarne gli effetti. La quale perseveranza per una parte e per l' altra doveva irreparabilmente condurre la distruzione della più

(1) I conti di Barcellona riconobbero sempre la maggioranza feudale de' re di Francia sino a qualche tempo dopo che il loro titolo si perdè in quello di re di Aragona. Nel 1180, cessò negli atti legali di Catalogna la data dell' anno de're di Francia. E siccome non rimanea certamente altro segno di dependenza: così la separazione del principato si può recare a quell' anno. Ma i diritti che vi avea la corona di Francia non furono renunziati definitivamente che nel 1258 da Luigi IX. De Marca, *Marca Hispanica*, p. 514. *Art de verifier les dates*, t. 2, pag. 291.

debole. Una grossa colonia di Sassoni fu da ultimo traspiantata nelle Fiandre e nel Brabante: regioni sino allora mal popolate, dove i loro discendenti mantennero l'istesso indomabil animo contra l'oppressura. Molti si ridussero ai reami della Scandinavia: e tramischiandosi con la gente del settentrione, la quale accingevasi appunto a correre la sua memorabil carriera, vendicò su i figli e i sudditi di Carlomagno le rovine della Sassonia. Il resto abbracciò il Cristianesimo, l'avversione al quale era stata la prima cagione de' loro sollevamenti, e riconobbe la sovranità di Carlomagno. Il medesimo Witikind, il secondo Arminio della Germania, dopo essersi persuaso dell' irrepugnabil destino della patria, non ricusò di accomodarsi a una tal sommessione. Ma ritennero essi il più delle proprie leggi: furono governati da un duca di loro nazione, se non di loro scelta: e ne spiccò per molti anni il primitivo carattere fra gli Allemanni.

I trionfi di Carlomagno su la frontiera orientale del suo imperio contra gli schiavoni di Boemia e gli Unni o Avari della Pannonia, tuttochè ottenuti a minor prezzo, non furon però manco eminenti. In ogni sua guerra, le nazioni di novello acquisto, o l'altre cui gli avea collegato la paura, eran rivolte a domare i vicini: e i continui danni della fatica e della spada si riparavano da una popolazione fresca, la quale s'ingrossava a misura che s'estendeva il giro de' suoi dominii. Non mi è noto che alcuno scrittore contemporaneo definisse con esattezza i confini del nuovo imperio d'occidente: nè di leggieri si potrebbe misurare il grado di soggettamento in che furon tenute le tribù schiavone. Guardate come

Estensione de' suoi dominii.

un' ordinata massa di province regolarmente governate da diputati imperiali, sembra aver quello, in Allemagna, conterminato presso a poco con l'Elba, la Saale, i monti di Boemia, e una linea condotta di là traverso al Danubio di sotto a Vienna, e prolungata sino al golfo d' Istria. Una parte della Dalmazia era compresa nel ducato di Friuli. In Italia l' imperio non si allargava oltre l' odierna frontiera di Napoli, qualora si lasci fuora (com' era in fatto) il ducato di Benevento, non altramente sommesso a quello che di nome. Il confine della Spagna, secondo che fu accennato di già, era l' Ebro (1).

Suo coronamento come imperadore. 800

La gloria di Carlomagno fu suggellata da Leone III, quando, in nome del popolo romano, gli pose in sul capo la corona imperiale. Pipino, suo padre, si era ristretto al titolo di patrizio: con che aveva egli medesimo esercitato una regolare maggioranza su Roma (2). Si coniava moneta in suo nome: e il

(1) Noi ci attenghiamo in questo alla mappa di Roch nel suo *Tableau des Révolutions de l'Europe*, t. 1. Quella di Vaugondy (Parigi, 1752) comprende le dependenti tribù schiavoniche, e porta il confine dell' imperio all' Oder e alle frontiere della Polonia. Gli autori dell' *Art de vérifier les dates* lo estendono alla Raab. Si richiederebbe una disamina assai lunga a fine di stabilire un' indicazione esatta.

(2) I patrizii del Basso Impero erano governatori mandati da Costantinopoli alle province. Roma era stata lungamente avvezza al nome e alla potestà loro. La soggezione del clero e del popolo romano verso Carlomagno innanzi e dopo il titolo d' Imperadore, par comprovata. Veggasi *Dissertation historique, par le Blanc*, aggiunta al suo *Traité des Monnaies de France*, p. 18; e St. Marc, *Abrégé chronologique de l' Histoire d'Italie*, t. 1. Il primo di questi scrittori non concede che Pipino esercitasse alcuna autorità in Roma. Una profonda notte copre il reggimento interno di quella città per quasi cinquant' anni. Ma è da credere che la nominale sovranità degl' imperadori greci non fosse tolta del tutto.

clero e il popolo gli avean giurato obbedienza. Ma l' appellazione d' imperadore parea conferire nuova forma all' autorità sovra i suoi sudditi: e racchiudeva molte pretensioni alte e indeterminate, rivolte ad offuscare la libera elezione de' Franchi mediante una figurata discendenza da Augusto. Si volle che i suoi sudditi giurasser di nuovo fedeltà a lui come imperadore. Per altro la sua prudenza lo ritenne dal far mostra delle più assolute prerogative che il nome imperiale potea forse ancor procacciare.

Quando si pigliano ad esame i caratteri degli eroi, mal si può sceverare la parte della fortuna dalla loro propria. L' epoca segnata da Carlomagno nell' istoria del mondo, le famiglie illustri che andaron superbe d' indicarlo come loro antenato, le molte leggende riboccanti de' favolosi suoi fatti, hanno diffuso una gran luce intorno il suo capo, e attestato la grandezza che s' innestò al suo nome. Nessuna guerra di Carlomagno è certo da porre ad agguaglio con la vittoria di Carlo Martello su i Saracini. Ma questo combatteva per la libertà: quello per le conquiste: e la fama seconda meglio un assalimento felice, che una resistenza magnanima. Come uomo

Suo carattere.

Muratori, *Annali d' Italia*, *ad ann.* 772. St. Marc., t. 1. p. 356, 372. Un musaico del palazzo Laterano, rappresenta il Salvatore che dà con una mano le chiavi a S. Pietro, e con l'altra una bandiera a un principe coronato, con la inscrizione, *Costantino V.* Ma Costantino V, non incominciò a regnare che nel 780. E se, come avvisano gli autori dell' *Art de vérifier les dates*, un simil lavoro fu eseguito sotto Leone III, non può essere anteriore al 795: t. 1, p. 262. Muratori, *ad ann.* 798. Comunque sia, non è da porre in dubbio che in quel giro di tempo non abbiano i papi esercitata in fatto su Roma una riguardevol parte di giurisdizione e autorità. Muratori, *ad ann.* 789.

instruito, le sue cognizioni sopravanzan forse di poco quelle dello sventurato suo figlio: e in molti rispetti la gloria di Carlomagno può venire a manco in uno scrutinio minuto (1). Ma rigettando una maniera di giudicio egualmente bugiarda e ingannevole, troveremo aver egli avuto in tutto l'altezza di concepimento che distingue gli spiriti straordinarii. Simigliante ad Alessandro, e' parea nato a una restaurazione universale. In una vita mirabilmente operosa, noi lo vediamo riformar le monete e statuirne divisioni legali: ragunare intorno a sè i dotti di qualsivoglia paese: fondare scuole, e raccor librerie: pigliar parte, ma col tuono di un re, alle controversie religiose: intendere, sebbene troppo presto, alla formazione di una forza navale: tentare, per amore del traffico, la stupenda impresa di congiungere il Reno al Danubio (2): e rivolgere in mente di fare dei discordanti codici delle leggi romane e barbariche un sol corpo tessuto a un ordinamento uniforme.

Le grandi qualità di Carlomagno furono in vero congiunte ai vizii di un barbaro e di un conquistatore. Nove mogli da lui repudiate con assai poca ceremonia, comprovano la licenza di sua vita privata,

(1) Eginhard attesta ch' egli aveva un' eloquenza facile, e conoscea bene il latino, e leggeva il greco, ed era instruito in logica, grammatica, rettorica e astronomia. Ma l'anonimo autore della vita di Luigi il Buono attribuisce il più di sì fatti ornamenti a questo principe sventurato.

(2) Intorno simil progetto è da vedere un saggio nell' opera *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. 18. I fiumi che doveau formare cotesto anello di congiunzione, erano l'Altmuhl, il Regnitz e il Meno. Ma il poco fondo e il terreno spugnoso parvero presentare intoppi insuperabili all' eseguimento.

cui la temperanza e frugalità possono a fatica far perdonare (1). Prodigo di sangue, avvegnachè non per natura crudele, e al tutto indifferente in risguardo ai mezzi prescritti dalla sua ambizione, egli fece in un dì mozzare il capo a quattromila Sassoni: carnificina atroce: dopo la quale sembrano a pena meritevoli di ricordazione i fieri editti con che intimava la pena di morte a qualunque avesse ricusato il battesimo, o ancora mangiato carne la quaresima. Il quale accozzamento d'inumana ferocia e di eminenti vedute di nazionali progressi, può richiamare alla memoria il paragone di Pietro il Grande. Se non che le vili abitudini e la selvaggia violenza del Moscovita lo pongono a un immenso intervallo dal ristoratore dell' imperio.

Una forte propensione all' eccellenza intellettuale era il primo segno caratteristico di Carlomagno. Il che lo trasse con grave fallo politico a incoraggiare la potestà e le pretendenze dell' ordine ecclesiastico. Ma forse il suo massimo elogio è scritto nelle sventure de' tempi successivi e nelle miserie d' Europa. Carlomagno sta solo, come un faro in mezzo a un deserto, o uno scoglio nella vastità dell' oceano. Era il suo scettro come l' arco d' Ulisse, il quale non poteva esser teso da una mano più debole.

Nelle fosche età dell' istoria d' Europa, il regno di Carlomagno presenta un solitario luogo di posa

(1) Dubitiamo assai che l'accusa di un' incestuosa passione per le figlie (la quale Voltaire chiama *une faiblesse*) manchi di fondamento. Sembra che l'errore sia venuto dalla falsa interpretazione di un passo di Eginhard. Nondimeno erano quelle principesse ben altro che modelli di virtù: e la loro vita recò lo scandalo nella reggia.

tra due lunghi periodi di turbolenze e ignominie; favorito dal contrasto della stirpe che lo precorse, e di discendenti, ai quali aveva innalzato un imperio ch' essi erano indegni e incapaci di mantenere.

Luigi il Buono. 814. Pipino, primogenito di Carlomagno, morì innanzi a lui, lasciando un figlio naturale, di nome Bernardo (1). Ma fosse ancora stato legittimo, il diritto di rappresentanza non era punto stabilito di quella stagione. Laonde Bernardo non conservò che il reame d'Italia stato trasmesso al padre: dovechè Luigi, il minore tra i figli di Carlomagno, ebbe a retaggio
817. l'imperio. Ma poco da poi avendo Bernardo fatto prova di sollevarsi contra lo zio, fu sentenziato a perder gli occhi: il che ne produsse la morte: supplicio più conforme alle pratiche invalse, che al carattere di Luigi, al quale fu indi amarissima la crudeltà cui si era indotto ad usare.

Sotto il reggimento di un tal principe, soprannomato dagl' Italiani il Pio, e dai Francesi il Buono (*Débonnaire*) (2), il grande edificio della potenza del padre volse rapido al dibassare. Noi non vorremo giudicare se Luigi sia veramente degno del disprezzo in cui tiensi. Ma gl'istorici mostrano per lo comune più indulgenza per le colpe dell'ambizione, che per le debolezze della virtù. Non mancò Luigi nè d'intendimento, nè d'animo: prevalse negli esercizii guerreschi,

(1) Thégan, autore contemporaneo (*Ap.* Muratori, A. D. 810), afferma che Bernardo era nato di concubina. Non sappiamo il perchè gl'istorici moderni rappresentino il fatto d'altra maniera.

(2) Questi nomi (come ben osserva uno scrittore francese) dinotano la medesima cosa. *Pius* ha, eziandio in buon latino, il senso di *mitis*, dolce, benigno, o ciò che i Francesi chiamano *débonnaire*. *Synonimes de Roubaud*, t. 1, p. 257.

e in ogni dottrina cui la miglior educazione di quell'età potea procacciare. Non mai alcun altro fu più sollecito di tor via gli abusi dell' amministrazione. E qualunque ponga gli statuti di lui a confronto con quelli di Carlomagno, vedrà, andar egli, come legislatore, innanzi al padre. Il fallo era tutto nel suo cuore: ciò è in una natura troppo molle: e in una coscienza troppo austera (1). Talchè non è maraviglia se l' imperio corse presto al disfacimento. Sola una successione d'uomini come Carlo Martello, Pipino e Carlomagno, avrebbe potuto mantenerlo intero. Ma le sventure di Luigi e del suo popolo sono immediatamente da imputare ai seguenti errori della sua condotta.

Subito dopo assunto al trono, parve conveniente a Luigi di aggiunger seco all' impero Lotario, il maggiore de' figli, e assegnare le province di Baviera e Aquitania, come reami dependenti, ai più giovani, Luigi e Pipino. Il qual passo era in vista conforme alla politica del padre, che ne avea dato l' esempio in lui stesso. Ma simiglianti disposizioni, non governate da regole generali, richieggono un avveduto rispetto ai caratteri degli uomini e alla condizione de' tempi. Non pertanto la massima che diresse cotesto ripartimento, era venuta da Carlomagno (2): e, strettamente osservata, avrebbe

Sue sventure ed errori.
817.

(1) Schmidt (*Hist. des Allemands*, t. 2.), ha renduto al carattere di Luigi più giustizia che non gli altri istorici. Attesta Vaissette la bontà del suo governo in Aquitania, cui, mentre che visse il fratello, e' tenne come reame dependente. E quella si distendea dalla Loira all' Ebro: talchè veniva a formare un territorio più che bastevole. *Hist. de Languedoc*, t. 1, p. 476.

(2) Carlomagno avea disegnato nell' 806 uno spartimento, i cui termini tornano presso a poco gl' istessi che que' di Luigi. Ma la

sola potuto render l'imperio unito e durabile. Il fratello maggiore dovea mantenere la preminenza su gli altri: talchè non potessero fare nè pace, nè guerra, e nemmanco rispondere ad ambasciadori, senza il suo consentimento. Alla morte di uno di loro non era da fare alcuna partizione. Ma quello tra'suoi figli sul quale potea cadere la scelta del popolo, dovea venire all'eredità di tutto il reame sotto l'istessa dependenza dal capo della famiglia. Un simil accordo misgradì dal principio ai fratelli più giovani. E un avvenimento, cui sembra non aver Luigi antiveduto, sconturbò presto il suo collega Lotario. Giuditta di Baviera, seconda moglie dell'imperadore, femmina vana, lo rendè lieto di un figlio per nome Carlo, i cui parenti ambivano, com'è naturale, di pareggiarlo agli altri fratelli. Ma ciò non si poteva ottenere che a spese di Lotario, poco in vero disposto a vedere l'imperio dismembrato un'altra volta per questo figlio di un secondo letto. Trapassò Luigi la vita in contendere con tre figli repugnanti, i quali ricambiarono la sua tenerezza paterna con tumulti non mai intermessi.

Rendea sì fatte sedizioni più formidabili la concorrenza di un'altra classe di nemici, cui l'imperadore era malavvedutamente trascorso a provocare. Avea Carlomagno assunto un'intiera soprantendenza e autorità sul clero: e suo figlio era forse più ancora vegghiante nel punirne i deviamenti e riformarne le regole di disciplina. Ma non fu così lieve al secondo ottener quello che il clero era stato a forza

morte de' due figli maggiori, Carlo e Pipino, ne intraversò gli effetti. *Baluzii Capitularia*, p. 441.

condotto a por tra le mani del primo. Onde Luigi si tirò addosso l' inveterata nimistà d' uomini, i quali accoppiavano alla turbolenza di bellicosi patrizii una somma industria nel governare i mezzi di offendere, peculiari all' ordine loro, e ai quali la cieca devozione del suo carattere lo lasciava sempre scoperto. Nulladimeno, dopo molti avvolgimenti di fortuna e molti giorni d' obbrobrio, i suoi desiderii vennero per ventura a capo. Carlo, il più giovane de' suoi figli, detto il Calvo, ottenne alla morte del fratello il più della Francia: l' Allemagna toccò a Luigi: e gli altri dominii imperiali in un col titolo, al primonato Lotario. Così fatto scompartimento fu il frutto di una contesa, breve sì, ma sanguinosa: la quale diede un colpo fatale all' imperio dei Franchi. Imperocchè l' accordo di Mersen, nell' anno 847, abrogò la sovranità, stata nelle prime divisioni congiunta al fratello primogenito e al nome imperiale. Così tenne ciascuno il rispettivo reame come un diritto independente (1).

840 Partizione dell' imperio 847 tra i suoi figli Lotario, Luigi e Carlo il Calvo.

Il succedimento delle ripartigioni, fatte da poi tra i figli di cotesti fratelli, fu così rapido, che poco rileva riferirle qui a minuto. Nel giro di circa quarant' anni l' imperio fu presso che tutto condotto al dominio di Carlo il Grosso, figlio di Luigi di Allemagna. Ma il suo regno, breve e senza gloria, cessò con la sua deposizione. Il possesso d' Italia era allora disputato fra i principi di quella regione. La

Dicadimento della famiglia de' Carlovingi,

Carlo il Grosso, imperadore, 881. Re di Francia, 885. Deposto, 887.

(1) *Baluzii Capitularia*, t. 2, p. 42. Velly, t. 2, p. 75. Le espressioni di simil accordo sono forse equivoche: ma il successivo contegno de' fratelli e della loro famiglia, giustifica l' interpretazione di Velly per noi seguitato.

Germania cadde prima sotto un illegittimo discendente di Carlomagno: e presto fu al tutto perduta per la sua famiglia. Della Borgogna, la quale rinchiudeva il paese fra il Rodano e le Alpi con la Franca Contea e molta parte della Svizzera, due usurpatori composer due reami che furono da poi riuniti. I Carlovingi si mantennero in Francia un altro secolo. Se non che la loro linea fu intraversata due o tre volte per l'elezione o usurpamento di una poderosa famiglia, i conti di Parigi e d'Orléans. I quali, non dissimili dai prefetti di palazzo d'un tempo, venner da ultimo a disperdere i fantasmi di re, al cui servigio si eran dichiarati devoti. Ugo Capeto, rappresentante di una tal casa, si pose, alla morte di Luigi V, sul trono, e fondò così la terza e più lunga stirpe de'monarchi francesi. Anche prima, i discendenti di Carlomagno eran divenuti vili agli occhi della gente: e della Francia ritenevano poco più che la città di Laon. Il reame era nel resto venuto a mano de' soverchianti patrizii: i quali, con la fedeltà feudale di nome, non altro esercitavano in fatto che independenza e spirito riottoso.

Dismembramento dell'imperio.

Re di Francia: Eudes, 887, Carlo il Semplice, 898, Roberto, 922, Raoul, 923, Luigi IV, 936, Lotario, 954, Luigi V, 986, Conti di Parigi.

Fu questo un tempo di gran miseria pubblica, e forse la più grave che mai fosse stata in Europa. E ancora sotto Carlomagno noi abbiamo assai prove delle calamità del popolo. La luce che risplendeva intorno a lui era quella di un foco divoratore. I liberi posseditori di terreni, che si reputavan già come solo chiamati a far fronte all'invasione straniera, erano affaticati da spedizioni senza fine, e strascinati al mar Baltico o alle rive della Drava. E molti,

Condizione del popolo.

secondo che si raccoglie dalle sue capitolari, abbracciarono il sacerdozio a fine di sottrarsi alla milizia. Ma la loro condizione dovè tornare di lunga mano più dura sotto il fiacco governo dei tempi successivi, allorchè i duchi e i conti, non più tenuti a segno dalla vigorosa amministrazione di Carlomagno, poteron fare i tiranni nelle varie province, delle quali eran divenuti poco men che sovrani. Laonde ai tenitori di terre più poveri fu forza piegare il collo al giogo: e così la violenza o la speranza di esser meglio sicuri, li trasse a suggettare i non ligii lor patrimonii alla dependenza feudale.

Ma danni più ancor lacrimabili che questi abusi politici, afflissero i popoli già sottomessi a Carlomagno. Veramente noi potremmo giudicar costoro poco più che fuora di una feroce barbarie: ma e' furono esposti agli assalti di genti, al cui paragone hanno ad aversi per umani e civili. Ciascuna frontiera dell' imperio avea da temere l' affrontamento di un inimico. Le coste d' Italia erano di continuo messe in *I Saracini.*
paura dai Saracini d' Africa, i quali, occupata la Sicilia e la Sardegna, signoreggiavano il Mediterraneo (1). Comechè i dominii greci nell' Italia me- 846,
ridionale fossero primi esposti ai loro impeti: non- 849.
dimanco insultaron coloro due volte e diruppero il territorio di Roma: nè alcuna sicurezza appariva nè pure d' attorno alle alpi marittime, dove in su

(1) Cotesti Saracini d' Africa appartenevano agli Aglabiti, stirpe che dominò Tunisi per tutto il nono secolo, dopo scosso il giogo de' Califfi abbassiti. Essi medesimi soggiacquero nel successivo ai Fatimiti. La Sicilia fu invasa la prima volta nell' 827. Ma Siracusa cedè solo nell' 878.

l'entrare del decimo secolo piantaron coloro una colonia di pirati (1).

Gli Ungari. Assai più tremendi nemici furono addosso all'Allemagna. Gli Schiavoni, popolo ben lungi disteso, il cui linguaggio è tuttavia parlato in una metà d'Europa, aveano invase le regioni di Boemia, Polonia e Pannonia (2) ai termini orientali dell'imperio, e sino dai tempi di Carlomagno riconosciuto sua maggioranza. Ma in sul chiudersi del nono secolo una tribù tartara (gli Ungari), spandendosi per la contrada che da poi n'ebbe il nome, e avanzandosi in forma di una strabocchevol onda, scommosse orribilmente l'Allemagna. Grande n'era il numero: indomita la ferocia. Combattean essi con cavalleria e armatura leggera, confidando nei loro nembi di frecce, contra cui le spade e le lance degli eserciti d'Europa eran povere d'ogni effetto. La memoria d'Attila si rinnovò ne' guasti di cotesti selvaggi: i quali, se non appartenevano alla sua patria, lo somigliavano certo nel tenore e ne' modi. L'Italia e la Germania tutta, non che la Francia
934, meridionale, soggiacquero a un simil flagello: sino
954. a che Arrigo il Cacciatore, e Ottone il Grande, con più vittorie risospinser coloro dentro i primi confini, dove in poco di tempo appresero le arti di pace, e abbracciando il Cristianesimo, ne seguitarono la civiltà.

(1) Muratori, *Annali d'Italia, ad ann.* 906 *et alibi.* Cotesti Saracini di Frassineto, supposto essere tra Nizza e Monaco, furono diradicati da un conte di Provenza nel 972.

(2) Usiamo questo nome, quantunque proprio di una geografia più antica, perchè ne risparmia un giro di parole. *Austria* non presenterebbe che un'idea imperfetta. Altronde non si potea far cenno de' possessi austriaci senza il più ridicolo anacronismo.

Se alcun altro inimico poteva essere più rovinoso che gli Ungari, erano i pirati del settentrione comunalmente noti sotto il nome di Normanni. L' amore di una vita data al predare sembra aver adescato gli avventurieri di varii popoli ai mari della Scandinavia: donde, non pur corseggiando, ma eziandio con frequentissimi sbarchi disolavan le coste settentrionali di Francia e Allemagna. Mal si possono dichiarar le cagioni di loro improvviso apparimento, o al più elle sono da cercare nelle antiche tradizioni della Scandinavia. Imperocchè le coste di Francia e d' Inghilterra erano in vero così poco difese contra i saccomanni sotto i re Merovingi e dell' Eptarchia, come in appresso. Tuttafiata non è memoria che di un solo esempio di assalimento per cotesta banda: e fu innanzi la metà del sesto secolo. Nell' anno 787, i Danesi (come appunto chiamiam noi que' predoni settentrionali) presero a infestar l' Inghilterra, come la più immediatamente aperta alle loro correrie. Poco dipoi si gettarono su le coste di Francia. E comechè ributtati dai legni di Carlomagno, misero nondimeno a ruba, lui vivo, alcuni luoghi del suo reame. Si narra, che un dì scoprendo egli da un porto del Mediterraneo alquante navi normanne le quali si eran recate in quel mare, ne pianse, antivedendo le miserie che soprastavano all' imperio (1). Nel regno di Luigi, i loro esterminii su le coste furon manco intermessi (2): ma non si I Normanni.

(1) Nel nono secolo i pirati normanni non pur desertarono le Isole Baleari e le vicine coste del Mediterraneo, ma eziandio la Grecia. De Marca, *Marca Hispanica*, p. 327.

(2) Nigello, il poeta biografo di Luigi, descrive i Normanni di questo modo:

distesero dentro terra che ai tempi di Carlo il Calvo. Le guerre di un tal principe con la sua famiglia, le quali impoveriron la Francia del suo più nobil sangue, la poca devozione de' governatori delle province, e ancora gl' incitamenti di qualche inimico di Carlo, appianaron per tutto la via alle loro incursioni. Adottaron coloro e in Francia e in Inghilterra una maniera di guerreggiare uniforme. Veleggiavano a ritroso con legni di breve carico su i fiumi navigabili: e incastellando le isole che trovavan per via, faceano di simiglianti bastite e un ricovero alle femmine e ai figli, e un luogo da riporre il bottino, o di rifugio quand' erano incalzati da forze maggiori. Dopo spogliata una città, si ritraevan essi a que' fortini o alle navi. E non prima che nell' anno 872 presero animo a insignorirsi d' Angers, cui nonpertanto dovettero abbandonare a forza. Sedici anni appresso osteggiaron Parigi, e ne devastarono orribilmente i dintorni. Sciolti com' eran costoro da ogni terror religioso, avvolsero nella burrasca ancora i ricchi monasteri rimasi intatti dagli esterminii della guerra Cristiana. Nella qual occasione sostennero per ventura un qualche irreparabil danno in fatto di lettere antiche: ma non altro e' lamentarono che monumenti disfigurati, ossa

« NORT *quoque Francisco dicuntur nomine* MANNI:
Veloces, agiles, armigerique nimis.
Ipse quidem populus latè pernotus habetur,
Lintre dapes quaerit, incolitatque mare.
Pulcher adest facie, vultuque statuque decorus ».
l. IV.

Appresso ne fa sapere che adoravan Nettuno. Fu egli tratto in errore dalla simiglianza del nome o degli attributi?

di santi e di re disperse, e tesori rapiti. S. Dionigi ricomprò il suo abate dalla schiavitù mediante seicento ottantacinque libbre d'oro. Tutte le più riguardevoli abadìe furono in quel torno disertate o dall'inimico, o dalla necessità pubblica. Il reame istesso venne in tal povertà, che nell'anno 860 Carlo il Calvo penò oltremodo a ricogliere tremila libbre d'argento, a fine di assoldare una squadra di Normanni ai danni della loro terra. I monarchi di Francia, troppo deboli a prevenire o repulsare cotesta razza di assalitori, vennero al malsicuro partito di acquistar da loro a prezzo la pace, o più presto incertissime tregue, cui la rinascente cupidità di preda tornava presto a interrompere. Da ultimo, Carlo il Semplice, nell'anno 918, cedè ai medesimi un'ampia provincia, già da loro in parte occupata, e in parte fatta deserta: alla quale venne per essi il nome di Normandia. Nè un tal passo, comunque ignominioso, fu senza una qualche ragione politica. Rollo, capo normanno, e seco tutti i suoi sudditi, divennero e Cristiani e Francesi. Per sì fatto modo il reame fu a un'ora liberato da un formidabile inimico, e ringagliardito da una stirpe di animosi coloni.

Avvenimento di Ugo Capeto al trono 987.

L'avvenimento di Ugo Capeto al trono non ebbe il pronto effetto di restaurare in Francia l'autorità regia. L'ampio suo feudo fu di vero allora congiunto alla corona: ma pochi grandi vassalli occupavano il resto del reame. Sei de' quali ottennero dappoi l'esclusiva appellazione di Pari di Francia: il conte di Fiandra, il cui feudo si allargava dalla Schelda alla Somma: il conte di Sciampagna: il duca di Normandia, che avea la preminenza sù la

Condizione della Francia in quel tempo.

Brettagna: il duca di Borgogna, dal quale sembra esser dependuto il conte di Nivernois: il duca d' Aquitania, il cui territorio, avvegnachè minore dell' antico reame di un tal nome, rinchiudeva il Poitou, il Limosino e il più della Guienna con la maggioranza feudale su l' Angoumois, e alcun altro distretto centrale: per ultimo il conte di Tolosa, il quale tenea la Linguadoca con le piccole regioni di Quercy e Rouergue, e la superiorità sopra Auvergne. Oltre a questi sei, il duca di Guascogna, non guari appresso unita con l' Aquitania, i conti d' Anjou, Ponthieu e Vermandois, il visconte di Bourges, i signori di Bourbon e Coucy, con uno o due altri vassalli, dependevano immediatamente dagli ultimi re Carlovingi. Era questa l' aristocrazia, della quale Ugo Capeto si usurpò il governo. Imperocchè un simil titolo non apparisce confermato dal suffragio di alcun' assemblea generale. Alla morte di Luigi V, facendo egli a sè profittevole l' assenza di Carlo, duca di Lorena, il quale, come zio del re defunto, n' era l' erede più prossimo, procacciò il suo consacramento a Rheims. In principio non fu per alcun modo riconosciuto nel regno. Ma essendo uscito vincitore dalla contesa con Carlo, i vassalli principali si accomodarono in fine, almanco tacitamente, all' usurpazione, e lasciaron discendere senza contrasto il nome regio a' suoi posteri. Ma questo fu quasi il solo attributo di sovranità de' primi re della terza stirpe. Essendochè lunga stagione innanzi e dopo un così fatto ascendimento di quella famiglia, la Francia mancava, propriamente parlando, di un' istoria patria. Il carattere o la fortuna di quelli che si chiamavan suoi re, rilevavano al più della nazione poco

meglio che la fortuna o il carattere di principi estranei. Per fermo, l' influsso esercitato da loro sovra i vassalli della corona, fu vario secondo la forza e vicinità respettiva. Ben poca autorità ottennero i quattro primi Capeti su la Guienna e Tolosa: nè pare aver essi nelle guerre civili o nazionali avuto mai soccorso da loro. Con le province più prossime ai loro dominii, come la Normandia e la Fiandra, erano spesso o collegati o alle mani. Ma in ogni caso avean faccia di esser mossi più presto da politica di stati independenti, che da ragioni di un principe verso i suoi sudditi.

Roberto. 996. Arrigo I. 1031. Filippo I. 1060.

È da ricordare che quando si disse, essere i feudi di Parigi e d'Orleans stati aggiunti da Ugo Capeto alla corona, non si volle intendere se non poco più che la soprastanza feudale in risguardo i suggetti di simiglianti province. Siccome il reame de' posteri di Carlomagno fu spartito in molti grandi feudi: così ciascuno di questi contenea varii baroni: i quali, investiti d'immunità esclusive ne' termini del respettivo territorio, rompean guerra a loro voglia, e amministravano la giustizia ai loro vassalli militari e ad ogni altro suddito; sciolti da qualunque soprintendenza non conforme ai patti dell'accordo feudale. Quando, nel 1108, salì al trono Luigi VI, le città d'Orleans e di Bourges, e in uno i distretti adiacenti, constituivano la più riguardevol parte del dominio reale. Un gran numero di piccoli baroni, entro i loro castelli affortificati, ne intraversavano la comunicazione, e portavan guerra al re fin quasi sotto le mura della capitale. Si travagliò forte Luigi per tenere a freno i signori di Monthléry e altri luoghi

Luigi VI. 1108.

sol poche miglia fuor di Parigi. Nondimeno, un tal principe, di lunga più operoso che i predecessori, ravvivò grandemente l'autorità regia. La continua gara delle monarchie francese ed inglese si può far partire dal suo regno. Più volte erano occorsi abbattimenti tra Filippo I e i due Guglielmi: ma le guerre che si accesero sotto Luigi VI, seguitarono, con brevi intervalli, tre secoli e mezzo. E di vero è in esse il tratto principale dell'istoria di Francia nel medio evo. Di tutti i vassalli del re, i duchi di Normandia furono i più altieri e potenti. Comechè piegatisi già a rendere omaggio, mal potea però uscir loro dell'animo, dovere in origine il proprio titolo alla spada, e in forza reale adeguar eglino al tutto i loro sovrani. Nè il vagheggiato conquisto dell'Inghilterra toglieva punto di altezza alle lor pretensioni.

Luigi VII. 1137. Luigi VII venne al trono favorito dal prospetto delle cose meglio che il padre. Egli avea preso in moglie Eleonora, erede del grosso ducato di Guienna. Ma una simile unione, la quale prometteva un ampio accrescimento di forza alla corona, fu renduta infelice dai capricci di quella principessa. Repudiata da Luigi (che invero operò allora più da marito che da re), Eleonora si disposò tosto ad Arrigo II d'Inghilterra. Il quale avendo innanzi redata la Normandia dalla madre, e l'Anjou dal padre, venne a congiungere in sè più che una metà della Francia, e a farsi tremendo a Luigi, ancora se i più potenti vassalli della corona fossero stati ognor presti a sostenerne la maggioranza. Nè sembra per ventura soverchio il presumere che lo scettro di Francia sarebbe alla fine passato dai Capeti ai Plantageneti, qualora il molesto dibattimento con Becket, e a un'ora le ribellioni

concitate da Luigi più tardi, non avessero intraversato il grande ingegno e le altiere vedute d'Arrigo.

Ma la scena si trasformò tutta in un'altra al comparire di Filippo Augusto, figlio di Luigi VII. Da Carlomagno in poi non avea signoreggiato la Francia alcun principe comparabile a lui nell'ambizione non mai intermessa, e negl' imprendimenti militari. Fu egli che recuperò alla monarchia francese il suo lustro. Tolse Filippo a forza al conte di Fiandra prima il Vermandois (quella parte della Piccardia la quale contermina con l'isola di Francia e la Sciampagna), e di poi la contea di Artois. Ma il suo più eminente conquisto fu contra i re d'Inghilterra. Anche Riccardo I con tutte le sue valentie dovè perder terreno azzuffandosi con un avversario non manco operoso, e più avveduto di lui. Ma quando Giovanni non pure occupò i dominii del fratello, ma suggellò l'usurpamento (secondo che si crede) eziandio col sangue dell'erede, Filippo, traendo scaltramente vantaggio dal pubblico sdegno, citò colui, come vassallo, davanti alla corte de' Pari. Dimandò Giovanni un salvocondotto. « Di buon grado », rispose Filippo. « E' può venire con sicurtà. » — « E ritornare? » ripigliò l'ambasciadore inglese. « Qualora il giudicio de' Pari il comporti », soggiunse il re. E incalzato di nuovo: « Per tutti i santi della Francia », esclamò, « egli non ritornerà se non liberato dall'accusa ». Il vescovo d'Ely rappresentò ancora, non potere il duca di Normandia condursi là senza il re d'Inghilterra: nè i baroni di quella contrada esser per consentire che il loro principe si esponesse al pericolo della morte o della prigionia. « Che importa ciò, mio signor vescovo? » gridò

Filippo Augusto. 1180.

Conquisto di Normandia. 1203.

Filippo. « Si sa bene che il mio vassallo duca di Normandia s'impossessò dell' Inghilterra mediante la forza. Se dunque un suddito ottiene una qualche maggior dignità, dovrà egli il principal signore perder suo diritto (1)? »

Si può muover dubbio, se, citando in tal forma Giovanni davanti al suo tribunale, il re di Francia, non recasse le preminenza feudale oltra i limiti riconosciuti. Arturo non era certo un immediato vassallo della corona per la Brettagna. E sebbene fosse dependuto da Filippo per l' Anjou e il Maine: nondimeno un susseguente accordo aveva annullato così fatta investitura e confermato lo zio nella possessione di coteste province. Ma il vigore di Filippo e la viltà dell' avversario tolser di mezzo tutto quanto in simili procedimenti esser poteva o nuovo o irregolare. Giovanni, non essendo comparso al giudicio, fu dichiarato reo di fellonia, e i suoi feudi incamerati. Nè l'eseguimento di una simil sentenza era punto commesso a un braccio indolente. Filippo innondò subito di sue genti la Normandia, ed espugnò una città dopo l'altra: mentre che il re d' Inghilterra, ammaliato dalla sua malvagità e codardia, a pena tentò di guardarle. In due anni la Normandia, il Maine e l'Anjou furon perduti senza riparo. Il Poitou e la Guienna opposero un contrasto più lungo. Ma il con-
Luigi VIII. 1223. quisto del primo fu condotto a termine da Luigi VIII, successore di Filippo: e la sommessione del secondo parea matura, quando le armi di Luigi furon rivolte ad altri non men utili oggettti.

(1) L'illegalità de' procedimenti di Filippo è assai ben dimostrata da Mably, *Observations sur l'Histoire de France*, l. III, c. 6.

Affari di Linguadoca.

Tra tutte le varie parti della Francia, la Linguadoca, suggetta ai conti di Tolosa, era stata la manco in relazione coi re della casa di Capeto. Luigi VII, avendo sposato la sorella del conte regnante, prese a esercitarvi una certa autorità, massime nel ratificare i diritti dei corpi ecclesiastici, i quali invanirono forse di questa soprabbondante confermazione de' privilegi da loro già posseduti. Ma la lontananza della posizione, congiunta a un linguaggio e costumi diversi, rendea gli abitatori di quella contrada poco meno che nuovi agli altri della Francia settentrionale.

Intorno la metà del duodecimo secolo, incominciarono a diffondersi in Linguadoca certe opinioni religiose, non facili invero nè, in risguardo al nostro attuale intendimento, importanti a diffinire: comechè a ogni modo troppo disformi dai dogmi della chiesa. Coloro che le adottarono, furono detti Albigesi: quantunque per nessun conto particolari al distretto di Albi. Nè prediche, nè persecuzioni valsero a troncare gli avanzamenti di simili errori: fintantochè, nel 1198, Innocenzio III vi mandò certi commessarii (fu quello il primo seme dell'Inquisizione) con ampia facoltà d'investigare e dar pena. Raimondo VI, conte di Tolosa, o fosse propenso ai novatori, o disgustato dell'arrogante maniera del papa o de' suoi legati, si tirò addosso un anatema. Dal quale in vero si liberò: non però mai dal sospetto. E all'accadere l'uccisione di uno degl'inquisitori, alla quale Raimondo non ebbe alcuna parte, Innocenzio bandì una lega generale de' Cristiani contra il conte e i sudditi di lui, chiamando a prender la croce il re di Francia e i grandi del reame con l'esca di tutte le indulgenze più acconce

a infiammare alle guerre di religione. Se ne ritenne Filippo: ma un mirabil numero di cavalieri, parte condotti da ecclesiastici, e parte da alcuni de' più insigni baroni di Francia, andò a quell'impresa: la quale fu mandata innanzi con ogni più fiera immanità, cui la superstizione, madre di misfatti, poteva inspirare. La Linguadoca, paese per que' tempi e fiorente e civile, fu messa a guasto da simili forsennati: le città arse: i suoi abitatori esterminati dal ferro e dal fuoco. E tante rovine all'oggetto di punire un eccesso le mille volte più innocuo che il loro proprio; ed errori, che, ammesse ancora le incolpazioni più gravi, non offeser mai nè le leggi dell'umanità, nè il riposo della vita sociale (1).

Crociata contra gli Albigesi.

I crocesignati eran guidati da Simone di Montfort. Simile a Cromwell nel coraggio, nell'ipocrisia e nell'ambizione, era costui segnalato ad esser l'eroe di una guerra santa. Il vigore di uno spirito sì fatto alla testa di un esercito di combattitori fanatici, può solo render ragione di eventi che apparvero allora miracolosi. Se non che Montfort venne a morte innanzi di aver recato a termine il suo vero disegno di procacciare a sè stesso un principato independente: e così Raimondo potè lasciare il retaggio de'
1222. suoi antecessori al figlio. Tuttavia Roma non si acquetò. E celando i suoi fini sotto altri colori, concitò

(1) La guerra albigese incominciò con l'assalto dato a Bézieres, dove 15,000, e, secondo alcuni, 60,000 persone furono messe al taglio della spada. Si afferma per testimoni ch'eran presenti, non essersi potuto salvare anima viva. Un monaco di Citeaux, il quale guidava i Cristiani, essendo richiesto del come si potean distinguere i cattolici dagli eretici, rispose: *Uccideteli tutti. Iddio conoscerà i suoi.* Oltre a Vaissette, veggasi ancora Sismondi, *Litterature du Midi*, t. 1, p. 201.

ai danni del giovin Raimondo un inimico più ancor formidabile. Luigi VIII, distolto dal conquisto della Guienna, pigliò la croce contra il supposto difensore dell'eresia. Ma dopo una guerra breve e felice, morì anzi tempo, lasciando la corona di Francia al figlio, di soli dodici anni. Non però s'inlanguidì la persecuzione verso il conte di Tolosa. Talchè, uscito egli di ogni speranza di salute in una lotta cotanto ineguale, venne a un accordo, a termini in vero assai duri. Con questo abbandonò 1229.
la massima parte della Linguadoca. E disposando la figlia ad Alfonso, fratello di Luigi IX, assicurò ai medesimi e al re in mancanza di discendenti, la riversione del resto, fuorchiusi gli altri figli che gli potessero nascere. Così venne manco l'antica famiglia di Tolosa per uno di quegli strani ludibrii della fortuna i quali intraversando il corso naturale della prosperità umana, mandano spesso a vòto i disegni di una savia politica e di un governo benefico.

I rapidi avanzamenti della potestà reale sotto Filippo Augusto e il figlio aveano a pena dato luogo ai grandi vassalli a por l'animo al mutamento che ne veniva alla loro posizione. La corona, con la quale alcuni potean già misurar per sè soli le proprie forze, era divenuta un contrappeso alla massa di tutti. Oltra di che una colleganza sì fatta era poco da supporre tra gente non sempre molto avveduta in politica, e disunita da odii e interessi diversi. Non però guardaron eglino senza commovimento la crise delle loro franchigie feudali. E l'età minore di Luigi IX, governato sol dalla madre, Bianca di Castiglia reggente, parve dar modo a recuperare la prima lor condizione. Alcuni baroni tra i più eminenti, i conti di Brettagna, di Sciampagna

Luigi IX. 1226.

e della Marca, vivendo ancora Luigi VIII, si eran mostrati già repugnanti a incalzar troppo il conte di Tolosa, se pur non mantennero seco pratiche secrete. Rupper coloro scopertamente a ribellione. Se non che la desterità di Bianca ne distaccò alcune dalla lega: e la sua fermezza sottomise gli altri. Ne' primi quindici anni del regno di Luigi si ravvisò spesso un simil contrasto: fino a che i riottosi, raumiliati più volte, vennero a persuadersi, non potere il trono oramai più aver crollo. Un principe così debole come Arrigo III, mal potea francheggiarli dall'Inghilterra con qualche soccorso. Il quale, sotto l'avo o il figlio di lui, avrebbe forse potuto prolungare d'assai quelle guerre civili.

Suo carattere e virtù.

Ma, a mantenere il suo predominio, avea Luigi maniere al tutto dissimili dal valor militare. Quell'ottimo principe fu per ventura il più eccellente modello di probità incorrotta e di cristiana austerità di coscienza che mai abbellisse un trono. È nel regno di lui un incanto particolare. Imperocchè si conosce per esso l'inestimabil beneficio che far può un re al suo popolo senza esser dotato d'ingegno straordinario. In un mezzo secolo (o poco meno) ch'ei governò la Francia, le sue azioni mostraron sempre animo temperato e cuor liberale. E nonpertanto recò l'autorità della monarchia più alto che il più ambizioso de' predecessori. Con maraviglia de' suoi tempi e di chi venne dappoi, egli rendè ad Arrigo III
1259. una gran parte de' fatti conquisti: comechè potesse pur confidarsi d'averlo cacciato fuor de la Francia per sempre. Sarebbe invero stata opera dura il vincere la Guienna tutta sparsa di ròcche: e il soggiogamento di una simil provincia avrebbe altresì

messo in pensiero gli altri vassalli della corona. Ma si appartiene solamente agli spiriti generosi lo scuoprir la sapienza che è ne' consigli temperati. Nessun avvedimento insegnò mai a un principe altiero od avaro a renunziare alla dolcezza di una potestà immediata. Nella posizione del monarca di Francia, un re comune avrebbe nutrite o almeno vedute con allegrezza le dissensioni che si accendevano tra i vassalli principali. Luigi non si stancò mai di ridurli a concordia. Nel che sua benvoglienza ottenne parimente gli effetti di una politica vigilantissima. Aveano i tre ultimi antecessori usato d' interporre i loro uffici in favore delle classi manco potenti: vale a dire, il clero, la nobiltà di second'ordine, e gli abitanti delle città privilegiate. Di tal modo la soprastanza della corona diventò un' idea familiare. Ma la rara integrità di S. Luigi rimosse ogni disfidanza, e adusò ancora i feudatarii più gelosi a riguardar lui come giudice e legislatore. E perchè l' autorità regia si era fin allora spiegata nelle prerogative più miti, cioè, il dispensamento delle grazie e la reparazione dei torti, pochi ebber occhio a bastanza sottile per aver palese il passaggio della constituzione di Francia da una lega feudale a una monarchia assoluta.

Al dispiegarsi delle virtù di S. Luigi tornò certo in bene l'essere il trono di già rinvigorito dai manco innocenti sforzi di Filippo Augusto e Luigi VIII. Un secolo innanzi, il suo carattere dolce e dilicato, non sostenuto da una gran potestà, potea forse non avere inspirato assai reverenza. Ma la corona era venuta sì formidabile, e Luigi primeggiava tanto per fermezza e valore (senza cui ogni altra virtù sarebbe

stata poca), che nessuno si avvisò di correre sconsigliato a ribellione, mentre che il suo disinteressato governo non l'avrebbe adonestata con appiglio veruno. Però l'ultima parte del suo regno fu a pieno tranquilla. Così potè Luigi vegghiare alla pace pubblica e alla securtà de' viaggiatori: amministrare la giustizia per sè medesimo o col mezzo de' consiglieri più savi: e compilare il codice de' costumi feudali, detto *Etablissemens de Saint-Louis*, il primo monumento di legislazione che apparisca dopo l'avvenimento de' Capeti al trono. Nè pago della rettitudine sua propria, volle parimente esercitare un atto di virtù, rarissimo in un privato, e per avventura senza esempio tra i re: la restituzione. E avendo diputati alcuni alla ricerca de' possessi aggiunti forse ne' due ultimi regni al patrimonio reale contro ragione, quelli fece tornare a chi vi avea diritto: o quando la lunghezza del tempo ne rendea la verificazione mal certa, volle che il prezzo ne fosse distribuito ai poveri.

Si toccò già, non essere coteste eccellenze di cuore in Luigi IX state congiunte alla forza d'intendimento necessaria a render compiuti i vantaggi di un principe. Nella *minorità* di lui, avea Bianca di Castiglia esercitato l'ufficio di reggente con assai animo e costanza. Ma giunto ch'ei fu all'età virile, sembra avere il predominio della madre oltrepassato il termine, cui la gratitudine e reverenza avrebbono dovuto concederle. E siccome l'indole di Bianca non era nè dolce, nè popolare: così espose il re a un certo disprezzo. Egli si lasciò appartare dalla compagnia della moglie Margherita, figlia di Raimondo, conte di Provenza, e donna di

gran virtù e amor conjugale. Intorno a che narra Joinville un'istoria curiosa, atta a far conoscere le arbitrarie maniere di Bianca, e non punto onorabile a Luigi (1).

Ma la maggior debolezza di un tal re, la quale cancellò quasi al tutto i vantaggi delle sue virtù, fu la superstizione. Sarebbe cosa vana biasimar qui la sobrietà e penitenza annesse alla religione dell'età sua, e tutt' al più, contrarie a' suoi godimenti. Ma egli era tocco da altri pregiudicii, i quali, comechè si possano dimenticare, non sono però mai da difendere. Nessuno credè certo più fermamente di lui che si avessero a esterminare tutti i nemici della sua fede. Giudicava Luigi, nessun secolare dover entrar molto con essi nelle pericolose vie del raziocinio: ma sì rispondere con la spada così gagliardamente, come un braccio di gran polso e un acceso fervore poteano far valere un simil soggetto. Contuttochè avventurosamente per la sua fama, la persecuzione contra gli Albigesi, alla quale è da imputare la vergogna del breve regno del padre, avesse avuto fine innanzi ch' ei fosse giunto alla virilità: nondimanco ei comportò che un monaco ipocrita aprisse a Parigi, per l'estirpamento dell'eresia, un tribunale, che mandò al supplicio molti innocenti.

(1) *Aussi vous dy je, me fist le roy, que nul, si n'est grant clerc et teologien parfait, ne doit disputer aux juifz: mais doit l'omme lay, quand il oit mesdire de la foy chrestienne, desfendre la chose, non pas seulement des parolles, mais à bonne espée tranchant, et en frapper les mesdisans et mescréans à travers le corps, tant qu'elle y pourra entrer.* Joinville, nella *Collection des Mémoires*, t. 1, p. 23.

Ma niun evento fu nella vita di Luigi più memorando che le sue due crociate. A considerar la natura e i particolari di quel fenomeno, così singolare nell'istoria d'Europa, è da ripigliar la cosa più a dietro. Sebbene le crociate avviluppassero tutti i popoli dell'Europa occidentale senza pertenere propriamente a veruno: tuttavolta, siccome nella massima parte di simili imprese la Francia si segnalò più che gli altri: così gioverà introdur la materia come a maniera di digressione dal corso principale dell' istoria di Francia.

Le Crociate. Ancora innanzi che la Palestina fosse violata per le armi de' Saracini, soleano i Cristiani d'Europa visitare quella contrada: chi mosso dalla dolcezza di ricordanze religiose, e chi da comandi o pregiudizii di una falsa pietà. La frequenza di simili pellegrinaggi era negli ultimi tempi cresciuta a misura e forse ancora in conseguenza de' pericoli e disagi che gli accompagnavano. Per un tratto i Maomettani, signori di Gerusalemme, tolleravano o ancora incalorivano una divozione per essi fruttifera: ma la interrompeano poi qualunque ora la feroce loro insolenza contra gl'Infedeli ne avanzava l'avarizia. Nell'undecimo secolo, quando per la crescente superstizione e qualche bizzarria particolare, i pellegrini erano più numerosi che mai, il governo di Palestina fu mutato per l'invasione delle genti turche venute dal settentrione. Que' barbari trattarono i visitatori di Gerusalemme col masssimo vilipendio, mischiando col bacchettonismo maomettano la coscienza della propria forza e audacia, e lo sprezzo verso i Cristiani, non tenuti da loro se non come Greci e Siriaci dichinati nell'abbiezione, e

pellegrini senz' animo e senza difesa. Quando furon saputi simili oltraggi in Europa, un alto sdegno si commosse fra popoli ugualmente coraggiosi e divoti. I quali, comechè ancora sprovveduti di una determinata via di vendicarli: eran però tutti pronti a qualsivoglia occasione fosse per nascere.

Venti anni innanzi la prima crociata, avea Gregorio VII conceputo il disegno di levar tutta Europa in armi contra l'Asia: disegno, proprio dell'ardita sua mente, e forse non deposto mai da Urbano II, il quale si piacque di andare in tutto su l'orme del suo gran predecessore (1). Un simil proponimento di Gregorio posava su l'istanza del greco imperadore Michele, rinnovata poi da Alessio Comneno ad Urbano con più forza che il primo. I Turchi aveano pur allora espugnato Nicea: e dall'opposta riva minacciavano le istesse mura di Costantinopoli. Non è alcuno che ignori da che mano partì la scintilla che secondò poi tanta fiamma in Europa: l'eremita di Piccardia, il quale, commosso da ingiurie vedute da esso e da visioni imaginarie, corse di terra in terra, banditore di una guerra santa. Favorì Urbano con tutta sua possa il fervore di Pietro: e ne' concilii di Piacenza e di 1095.
Clermont fu la liberazione di Gerusalemme e raccomandata con eloquenza e abbracciata con gioja. « Dio lo vuole! » fu il tumultuoso grido, uscito

(1) Gregorio addirizzò nel 1074 una specie di lettera circolare a qualunque avesse voluto difendere la fede Cristiana, mostrando il dovere di pigliare le armi contra i Saracini, i quali si eran quasi avanzati fin sotto le mura di Costantinopoli. Della Palestina non fa parola. Labbé, *Concilia*, t. X, p. 44. St. Marc, *Abrégé Chron. de l'Hist. de l'Italie*, t. III, p. 614.

con impeto dal cuore e dai labbri de' congregati a Clermont. E in simiglianti parole è a un' ora il più ovvio e vero dichiaramento della principale cagione delle crociate. Alcuni istorici moderni, non atti ad animarsi di quel cieco fervore, o vaghi di trovarne agli effetti una scusa alquanto più rispondente all' indole de' nostri tempi, hanno voluto ascrivere a ragioni politiche ciò che fu solamente l' opera di passioni dominanti. Nè credo che se ne trovi indizio negli scrittori di quella stagione. Potean eglino addurre per ventura il legittimo e generoso intendimento di salvare l'impero greco da un pericolo soprastante, e assicurare di tal modo il Cristianesimo da nemici che irreconciliabilmente l' odiavano. Ma quello non mosse punto, o ben leggermente coloro che preser la croce. E chi attribuisce cotesti raffinamenti degli ultimi tempi ancora ai principi di quell' età, mostra di conoscer ben poco la condizione morale dell' undecimo secolo. I crocesignati ributtarono in vero i Turchi dalle vicinanze di Costantinopoli: ma fu quello uno degli effetti di loro impresa: nè certo inteser mai a favorire i vantaggi de' Greci: i quali si meritarono presto ancora da loro il medesimo abbominio de' Musulmani.

Tutto fu messo in opera ad eccitare una frenesia contagiosa: la remissione delle penitenze: la dispensa dall' annegazione di sè medesimo, cui la superstizione comandava o sospendeva a suo grado: il proscioglimento da ogni colpa: la certezza della beatitudine eterna. Qualunque periva in guerra, si tenea sicuro nell' immediata ricompensa del martirio (1).

(1) *Nam qui pro Christi nomine decertantes, in acie fidelium et Christiana militia dicuntur occumbere, non solum infamiae, verum et peccaminum et delictorum omnimodam credimus abolitionem promereri.* G. Tyr, l. X, c. 20.

Miracoli falsi e profezie pazze, più frequenti che mai, recarono l'entusiasmo al colmo. E que' sentimenti di divozione, che sono per lo comune o impediti o contrabbilanciati per affetti diversi, si aggiunsero a tutti gli altri impulsi, capaci di muover gli uomini di que' tempi: curiosità, intolleranza, amor di licenza, sete di guerra, gara, ambizione. De' principi, che pigliaron la croce, alcuni vagheggiaron forse in prima per sè independenti stati in Oriente. Più tardi, i vantaggi temporali di una crociata si mescolarono senza dubbio a vedute manco inspirate dal guadagno. Si frequentava allora la Palestina come dipoi le colonie, a fine di riparare alla perdita del tempo o alla fortuna. Così Guido di Lusignano, fuggito di Francia a cagione di un omicidio, fu in ultimo sollevato al trono di Gerusalemme. Alle classi di genti inferiori si offersero allettamenti, i quali, avvegnachè assorbiti nelle soverchianti furie della prima crociata: erano tuttavolta più che bastevoli allorchè queste incominciarono a perder vigore. Mentre che uno portava la croce, non si poteva molestare per debiti: e di questi cessavano ancor gl' interessi. E, almeno in certi casi, era eziandio immune da tasse, e posto sotto la salvaguardia della chiesa. Talchè non lo si potea citare innanzi a veruna corte civile, eccetto che per dinunzie criminali o contrasti ragguardanti ai terreni.

Nessun regnante d'Europa prese parte alla prima crociata: ma sì molti vassalli principali, assaissimi patrizii di second' ordine e una sformata moltitudine di gente mezzana. I preti abbandonarono le parrocchie: i monaci le celle. E tuttochè il contado

fosse allora generalmente vincolato alle terre: non però troviamo che una simil cagione lo ritenesse dall' emigrare. Ingrossaron la folla e' femmine e fanciulli: essendochè si avea poco meno che per sacrilegio il distorre alcuno da un' opera la quale si riguardava come il manifesto disegno della Provvidenza. Ma se era lecito interpretare il volere della Provvidenza dagli eventi, poche imprese furono segnate col marchio di sua riprovazione più che le crociate. Raramente si accumularono tante colpe e tanta miseria in un sì breve spazio di tempo come ne' tre anni della prima spedizione. L' autorità di scrittori contemporanei ne varrebbe di scorta a computare la perdita de' Cristiani in solo questo periodo a quasi un milione di vite. Ad ogni modo ella dee però aver ecceduto la metà di tanto (1). Lo entrare nella crociata e perirvi, era a un di presso il medesimo. Ben poche delle caterve che si assembrarono nelle pianure di Nicea, tornarono a rallegrare gli amici d' Europa col racconto delle palme ottenute a Gerusalmme. A vicenda osteggianti e osteggiati in Antiochia, votarono coloro la coppa della miseria sino alla feccia. Di trecentomila crociati che vennero a piantarsi davanti a quella città non ne rimase nell'anno seguente che una sesta parte a continuare l' impresa. Minori ne furon per altro i danni sul campo di battaglia: dove

(1) Guglielmo di Tyre narra, che alla rassegna davanti a Nicea si noverarono 600,000 persone *dei due sessi*, lasciando fuora 100,000 uomini di cavalleria in armadura di maglia: l. II, c. 23. Ma Foulques di Chartres computa altrettanto oltra le donne, i fanciulli e i preti. E la marmaglia, condotta da Gaultier Sans-Avoir, avea fatto di già un immensa uccisione in Ungheria.

prevalse maisempre la valentia europea. Quivi l'Angelo dell'Asia (per usar qui l'ardito linguaggio del nostro poeta), altiero e invincibile dove non era il suo avversario, fu preso da spavento: e da Nicea ad Antiochia, Edessa e Gerusalemme, tutto restò abbattuto dalle lancie de' Cristiani. L'istessa ultima città, che ne vide il trionfo compiuto, fu insanguinata dalla più inumana uccisione, e non già ristretta alla resistenza, ma rinnovata diliberatamente anche dopo la famosa processione di penitenza al Santo Sepolcro. La quale avrebbe certo potuto addolcire quegli animi feroci, se per lo mal governato ardore dell'impresa ella non avesse contribuito a via più rinfiammarli.

Conquisti de' Latini in Siria.

I conquisti ottenuti a un tanto prezzo dalla prima crociata, si ridussero alle regioni marittime della Siria. Se si eccettui lo stato di Edessa al di là dell'Eufrate, il quale, ne' suoi tempi migliori, abbracciava una gran parte della Mesopotamia, i possedimenti de' Latini non si dilungarono mai che di poche leghe dal mare. Entro il giro del Monte Libano, ben si potean temere le loro armi: ma il dominio non vi fu mai stabilito: e nelle moschee d'Aleppo e Damasco s'invocò sempre il profeta. Il principato d'Antiochia al settentrione, e il reame di Gerusalemme con le sue dependenze feudali di Tripoli e Tiberiade al mezzodì, furono assegnati, l'uno a Boemondo, fratello di Roberto Guiscardo, signore d'Apuglia, l'altro a Goffredo di Buglione (1), il cui

(1) Goffredo non pigliò mai il nome di re di Gerusalemme, non volendo, e' dicea, portare una corona d'oro nella città dove

merito straordinario lo sollevò con ragione su i principali crocesignati a un grado di soprastanza, che fu alcuna volta confuso con un'autorità legittima (1). In brevi anni, Tiro, Ascalona e le altre città su la riva del mare, obbedirono ai successori di Goffredo sul trono di Gerusalemme. Ma siccome la burrasca occidentale avea sbalorditi, non spenti, i loro nemici: così i Latini furono sempremai travagliati dai Maomettani dell'Egitto e della Siria. Eran coloro esposti, quasi antiguardo del Cristianesimo, con posa nessuna, e mezzi scarsissimi. Una seconda crociata, alla quale presero parte l'imperadore Corrado III e Luigi VII di Francia, ognuno con settantamila cavalli, operò a fatica una qualche diversione. E quello smisurato esercito andò tutto consunto nel passaggio della Natolia (2).

Seconda Crociata. 1147.

il suo Salvatore fu coronato di spine. Baldovino, fratello di Goffredo, e il quale succedè a lui due anni dopo, s'intitola *Rex Hierusalem, Latinorum primus*. G. de Tyre, l. II, c. 12.

(1) Gli eroi della crociata somigliano in tutto que' de' romanzi. Goffredo è non pure il più savio, ma eziandio il più forte dell'esercito. Forse il Tasso lasciò una parte di questa superiorità *fisica*, onde avvantaggiarne l'imaginario Rinaldo. Fende Goffredo un Turco in due dalla spalla all'anca. Dopo caduta Gerusalemme, un nobile Arabo lo richiede di far saggio di sua spada sopra un cammello: e Goffredo ne mozza il capo senza fatica. Sospettando l'Arabo che quello straordinario effetto venisse dalla lama, lo prega di rinnovare la prova con la spada *sua propria*: e l'eroe lo compiace, troncando la testa a un altro cammello. G. de Tyre, l. IX, c. 22.

(2) Vertot somma la perdita della seconda crociata a dugentomila vite. *Hist. de Malthe*, p. 129. E secondo il linguaggio di Guglielmo di Tyre, non pare che sia quello un numero esagerato. L. XVI, c. 19.

Del dibassare degli stabilimenti Cristiani in Oriente, Guglielmo di Tiro incolpa la soverchiante corruzione de' costumi, l'adottamento delle armi europee per gli Orientali, e la riunione de' principati maomettani sotto un solo moderatore. Senza negare simiglianti cagioni, e spezialmente l'ultima, un'altra se ne può conoscer di leggieri più ancora fondata: l'ineguälità de' mezzi di difesa. Guardavano il reame di Gerusalemme (salvo i volontarii d'Europa) soli ottocensessantasei cavalieri di servigio feudale, ciascuno seguìto da quattro arcieri a cavallo, una milizia di cinquemila settantacinque cittadini, e (nelle grandi urgenze) una leva degli altri abitatori (1). Guglielmo di Tyre ricorda un esercito di mille trecento cavalli e quindicimila fanti, come il più riguardevole che mai si fosse raccolto: e gli presagisce il massimo trionfo, qualora sia governato con prudenza. Poco indugiò poi l'irruzione di Saladino. Nell'ultimo fatale abbattimento sembra aver Lusignano avuto una forza alquanto maggiore (2). Ma non si può provar meglio la soprastanza degli Europei che con la resistenza di que' possessi francesi nella Siria per quasi due secoli. Ogni vittoria su i Musulmani fu ottenuta

Dicadimento de' principati latini in Oriente.

(1) Gibbon, c. 98, nota 125. Gerusalemme istessa era poco popolata. Perciocchè tutti i pagani (dice Guglielmo di Tyre) erano stati morti quando la città fu presa: o, se alcuno fuggì, non potè più tornarvi: chè nessun pagano era stimato degno di abitare la città santa. Baldovino invitò alcuni Arabi cristiani a porvi la stanza.

(2) *A primo introitu Latinorum in terram sanctam* (così Giovanni de Vitry), *nostri tot milites in uno prælio congregare nequiverunt. Erant enim mille ducenti milites loricati; peditum autem cum armis, arcubus et balistis circiter viginti millia, infaustæ expeditioni interfuisse dicuntur. Gesta Dei per Francos*, p. 1118.

contra un sì gran soperchio di gente, che può agguagliarsi con quant'altro l'istoria o la favola, presentino di più segnalato. Il che per ventura si dovè manco ai discendenti de' primi crociati fermatisi in Terra santa, che ai volontarii d'Europa, cui l'ardenza marziale e lo zelo religioso traevano all'impresa. La penitenza imposta d'ordinario alle persone di un certo grado per misfatti atrocissimi, era di servire un certo giro di anni sotto l'insegna della croce. Così provvedeva Europa rinforzi continui di combattitori: e in questo senso può dirsi, aver le crociate durato senza intermissione, quanto i possedimenti de' Latini. Di simiglianti propugnatori, i più rinomati erano gli ordini militari de' Cavalieri del Tempio e dello Spedale di S. Giovanni, instituiti, l'uno nel 1124, l'altro nel 1118, col solo fine di proteggere Terra santa. L'ordine teutonico, il quale ebbe origine nel 1190, allorchè il reame di Gerusalemme era sullo scadere, trasportò presto le sue guerre sante a una parte di mondo al tutto diversa. Ampli stati così in Palestina come per tutta Europa, arricchirino le due prime instituzioni. Ma l'orgoglio, la rapacità e la mala condotta di ambidue, e massime de' Templarii, sembrano avere contrabbilanciato i vantaggi procurati dal loro coraggio.
1187. Da ultimo il famoso Saladino, usurpando il trono di una stirpe debole che avea signoreggiato l'Egitto, si scagliò sui i Cristiani di Gerusalemme. Il re e il reame vennero nelle sue mani: nè altro più restò ai medesimi che poche città forti su la costa marittima.

Sì fatte disavventure rinfiammarono ancora una volta i principi d'Europa: e la terza crociata fu intrapresa da tre de' suoi monarchi più eminenti per fama e per dignità: vogliam dire l'imperadore Federigo Barbarossa, Filippo Augusto di Francia, e'l nostro Riccardo Cuor-di-Leone. Ma nè pur questa ottenne effetti durabili. E le prodezze romanzesche, le quali renderono il nome di Riccardo sì chiaro in Europa e in Asia (1), non valsero se non a provare come ogni sforzo era per tornar vano in un cimento sì arduo. La Palestina non vide più altra crociata. Un grosso armamento fu rivolto all'assedio di Costantinopoli: e un altro si consumò in vani tentativi contra l'Egitto. L'imperadore Federigo II ritolse di poi Gerusalemme ai Saracini. Ma i principi cristiani della Siria mal potean difenderla. Talchè i loro possedimenti furono a grado a grado ristretti alle città marittime. Acri, ultima di queste, fu all'estremo presa d'assalto nel 1291: e le sue rovine chiudono l'istoria della dominazione de' Latini della Siria, cui l'Europa avea cessato già di proteggere. Terza Crociata. 1189.

Le due ultime crociate furono opera di S. Luigi. Lo seguirono nella prima 2,800 cavalieri, e 50,000 soldati (2). Egli dismontò di nave a Damietta in Crociate di S. Luigi. 1248.

(1) Quando il cavallo di un Turco ombrava alla vista di una siepe, questi (così Joinville) lo ripigliava, dicendo: *Cuides tu qu'y soit le roi Richard?* Le donne facean chetare i loro bambini minacciandoli di far venire Riccardo.

(2) Gli scrittori arabi gli danno 9,500 cavalieri e 130,000 soldati comuni. Ma noi preponghiamo l'autorità di Joinville, che ricordò due volte il numero de' cavalieri nel testo. Su l'autorità di Gibbon, noi computammo il grosso dell'esercito a 50,000. Ma se Joinville ne parlò, il passo ne sfuggì. Le navi sommavano a 1,800.

Egitto, come la regione che si reputava la chiave di Terra santa: e di leggeri s' insignorì della città. Ma come si avanzò nel paese, trovò e intoppi naturali e nemici. Lo assaltarono i Turchi col fuoco greco: mezzo di guerreggiare così maraviglioso e quasi tremendo come la polvere da cannone. A Massoura presso il Cairo, perdè Luigi il fratello, conte d'Artois, con assai cavalieri: e incominciò troppo tardi a retrocedere a Damietta. Quel divoto esercito fu allora oppresso da calamità delle quali a pena si conoscono le maggiori. Una pestilenza devastatrice sopravvenne ad accrescere ancora i mali della fame e le necessità di ogni cosa. Da ultimo il re cadde in man de' nemici: e ben pochi de' suoi andarono salvi dalla scimitarra de' Turchi in battaglia o ne' ceppi. Furono date quattrocentomila lire per lo riscatto di Luigi. Esso tornò in Francia, e condusse presso che venti anni nell'esercizio delle virtù, le quali sono il suo miglior titolo alla canonizzazione. Pur non seppe spogliarsi delle superstizioni consuete: e i suoi sudditi vider con pena il suo re portar sempre la croce su i vestimenti. La sua ultima spedizione era in prima diretta a Gerusalemme. Ma instruito che il re di Tunisi fosse per abbracciare il Cristianesimo, mutò proponimento: e veleggiando lungo la costa d'Africa a fine di agevolare l'effetto di simili intenzioni, osteggiò quella città. Una febbre ne troncò quivi la vita, sacrificata a quella passione dominante, che non lo avrebbe lasciato mai. Ma egli era sopravvivuto al fanatismo delle crociate: l'infausta spedizione d'Egitto avea guarito i sudditi, se non lui,

da una simil follia (1): suo figlio, dopo fermato un accordo con Tunisi, tornò in Francia: si lasciò perdere ai Cristiani, ciò che restava loro in Terra Santa: e comechè nelle età successive molti regnanti parlassero altramente di voler rinnovare la guerra, non però una sì fatta promessa (ove pur fosse stata sincera) mai si avverò.

Luigi IX, aveva accresciuto il patrimonio regio con parecchie contee ed altri feudi manco importanti. Ma poco dopo salito al trono Filippo III soprannomato l'*Ardito*, lo si aggrandì assai più. Alfonso, fratello dell'ultimo re, era stato investito della contea del Poitou, ceduta da Arrigo III insieme con una parte dell'Auvergne e della Saintonge: e tenea parimente, secondo che fu detto più sopra, gli avanzi del gran feudo di Tolosa per diritto della moglie Giovanna, erede di Raimondo VII. Morto lui e la contessa (il che seguì quasi a un tempo), Filippo III. 1270.

(1) Il rifiuto di Joinville d'accompagnare il re nella seconda crociata, è assai memorabile, e ne porge un indicio dei cattivi effetti delle due spedizioni: *Le roy de France et le roy de Navarre me pressoient fort de me croiser et entreprendre le chemin du pèlerinage de la croix: mais je leur respondi que tandis que j'avoie esté oultre-mer au service de Dieu, que les gens et officiers du roy de France avoient trop grévé et foullé mes subjets, tant qu'ils en estoient apovris: tellement que jamés il ne seroit, que eulx et moy ne nous en sortissons: et veoie clerement, si je me mectoie au pèlerinage de la croix, que ce seroit la totale destruction de mesdiz povres subjets. Depuis ouy-je dire à plusieurs, que ceux qui lui conseillerent l'entreprinse de la croix, firent un très grant mal, et pecherent mortellement: car tandis qu'il fut au royaume de France, tout son royaume vivoit en paix, et regnoit justice: et incontinent qu'il en fut ors, tout commença à décliner et à empirer*. T. 2, p. 158.

entrò il re in possesso di tutte coteste provincie. Onde i monarchi di Francia si trovarono a confine
1285. con i re di Aragona e le signorie d'Italia. La prima grande e lunga guerra per essi accesa al di fuora, fu quella di Filippo III e Filippo IV contra l'Aragona, commossa dalla ribellione della Sicilia. E avvegnachè una tal guerra non recasse verun mutamento ne' confini de' loro dominii, ella è nonpertanto da riguardare come una specie di epoca nell'istoria di Francia e di Spagna e ancora d'Italia, alla quale più spezialmente appartiene.

Filippo il Bello. 1285.

Rimanean tuttavia cinque ampi e antichi feudi della corona di Francia: la Sciampagna, la Guienna, le Fiandre, la Borgogna e la Brettagna. Ma Filippo IV, comunalmente appellato il Bello, sposò l'erede della Sciampagna un poco innanzi la morte del padre. Ma comechè governasse la contea in nome di lei senza pretendere di riunirla al patrimonio regio: quella però, se si guardi con la ragione politica, non facea più parte del corpo feudale. Più aspri modi usò Filippo con alcuni altri vassalli. E si potrebbe instituire un paragone tra un tal principe e Filippo Augusto. Se non che mentre in ambizione, veemenza di carattere e sfrenatezza di rapacità, e ancora

Ingrandimento della monarchia francese sotto il suo regno.

nella felicità degli sforzi diretti a fermare un'autorità assoluta, sono da giudicar quasi eguali, appariscono differenti in questo: che Filippo il Bello, sprovveduto di talenti militari, ottenne con la dissimulazione quegl' intenti che il suo predecessore aveva ottenuto con la forza.

Il ducato di Guienna, tuttochè alquanto men ampio di prima, era però sempre di lunga mano

il più riguardevole de' feudi Francesi, ancora non considerato nella sua unione con l'Inghilterra. Mercè le perfidie sue e la somma inettezza di Edmondo, fratello di Odoardo I, ottenne Filippo e conservò per alcuni anni il possesso di quella vasta provincia. Una lite fra qualche marinajo francese e inglese 1292.
avendo provocato una rappresaglia la quale condusse una specie di guerra di pirati fra i due paesi, Odoardo fu citato, come duca di Guienna, davanti alla corte del re a rispondere per le offese de' suoi sudditi. Mandò quegli il fratello a stabilire i termini di un aggiustamento con potestà più larga che non si convenisse a un negoziatore sì credulo. Filippo, mediante un ingannevol accordo, aggirò sì bene quel principe, che lo trasse a dargli in mano tutte le fortezze della Guienna. Gettò quegli allora la maschera: e dopo di aver citato di nuovo Odoardo a comparire, pronunciò la confiscazione del suo feudo. Il qual affare è la più sconcia macchia del carattere politico di Odoardo. Ma la bramosìa d' insignorirsi della Scozia lo rendeà men tocco dal pericolo di un possedimento in molti rispetti più da prezzare. E lo scontento risvegliato nella nobiltà inglese da' suoi passi arbitrarii, diè fuora molto in buon punto per Filippo, e intraversò gli sforzi diretti a recuperar la Guienna con l' armi. Se non che, dopo rinnovate 1303.
tregue, convenne Filippo da ultimo a restituir la provincia a condizione che sua figlia Isabella sposasse l' erede del trono d' Inghilterra.

A un simil rendimento contribuì sovra tutto la mal combattuta guerra di Filippo in Fiandra, altro de' gran feudi che quell' ambizioso monarca avea

fatto prova d'incamerare. A noi non apparisce forse l'ingiustizia di lui verso il conte di Fiandra così manifesta come nel caso della Guienna. Ma certo ei lo ritenne prigione due volte: prima, dopo averlo attirato con qualche pretesto a sua corte: poscia, violando la fede data da' suoi capitani. Con tutto ciò i Fiamminghi si tenner contra Filippo così fermamente, ch'e' non potè mai sottometterli. E nella
1302. famosa giornata di Courtray ruppero un grosso esercito con tutto il danno e 'l disonore a che si esponea la nobiltà francese co' disordinati suoi impeti (1).

Due altri acquisti di Filippo il Bello sono da ricordare: quello delle contee di Angouleme e della Marche, in virtù di una sentenza di confiscazione (di vero assai dura) a danno del conte regnante: l'altro della città di Lione e della contrada adjacente, le quali da più di trecent'anni non aveano avuto verso la corona di Francia nè pure la dependenza feudale. Lione era stata la dote di Matilde, sorella di Luigi IV quando sposò Corrado, re di Borgogna: e nel 1032 l'avea Rodolfo lasciato col resto di un simil reame all'imperio. Federigo Barbarossa conferì all'arcivescovo di Lione il titolo di Vicario imperiale insieme con tutte le appartenenze regie verso la città. Nè apparisce che la Francia vi prendesse mai parte: fino a che S. Luigi, chiamato come mediatore nelle controversie fra il

(1) I Fiamminghi presero a Courtray 4,000 paja di sproni dorati, i quali si portavan solo dai cavalieri. Velly li paragona assai felicemente ai tre barili d'anelli d'oro di Annibale a Canne.

capitolo e la città mentre che la sede era vacante, vi esercitò per quel tempo sua giurisdizione. Filippo III essendo poi stato eletto arbitro a comporle, volle, innanzi di rintegrare la giurisdizione, che il novello arcivescovo gli desse giuramento di fedeltà. Il quale, comechè imposto dal solo diritto della forza, si continuò nonpertanto a prendere; sintantochè, nel 1310, essendosi un arcivescovo opposto a un tal atto, ch' ei riguardava come usurpato, Filippo IV venne a campo davanti alla città. La quale non repugnando a sottomettersi, fu da ultimo unita alla corona di Francia.

Luigi X. 1314.

Filippo il Bello lasciò tre figli, i quali regnarono un dopo l' altro in Francia: Luigi, cognominato l'Altiero: Filippo il Lungo: e Carlo il Bello; con una figlia (Isabella) maritata a Odoardo II d' Inghilterra. Luigi, primogenito, sopravvisse al padre poco meglio che un anno, lasciando una figlia, e la sposa incinta. Luigi avea posseduto per diritto di madre il reame di Navarra insieme con le Contee di Sciampagna e di Brie. Alla sua morte, prese il fratello Filippo la reggenza di Francia e Navarra: e poco appresso fermò con Eudes, duca di Borgogna e zio della principessa Giovanna, un accordo, mediante il quale furono regolati gli eventuali diritti di lei alla successione. Si pattuì quivi, che ove la regina desse in luce una femmina, le due principesse, o qual di loro sopravvivesse, avrebbono il retaggio dell' avola, cioè la Navarra e la Sciampagna, renunziando ad ogni pretensione al trono di Francia. Ma ciò non doveva aver luogo sintantochè elle non fossero a un' età da poter consentire. E se allora

Questione della legge Salica.

Filippo V. 1315.

avesser negato, ne rimaneva intatto il dirito, e *si dovea loro far ragione*. Così restava parimente annullata la cessione della Navarra e della Sciampagna, fatta da Filippo. Questi doveva infrattanto *pigliare il governo* della Francia, della Navarra e della Sciampagna, ricevendo l' omaggio de' vassalli in tutti quei territorii come *governatore;* salvo il diritto di un erede maschio del defunto re: nel caso della cui nascita la convenzione era da riguardare come non fatta.

Un simil accordo seguì nel 17 di luglio 1316: e nel 15 di novembre la regina si alleviò di un maschio, Giovanni I (come alcuni lo chiamano), il quale campò sol quattro dì. Il trattato condizionale divenne allora assoluto: almanco in risguardo al tenore, se mai si potea cavillare intorno la espressione. Talchè Filippo, in virtù del concordato suo proprio, non poteva assumere altro titolo che quel di reggente o governatore, fintantochè la principessa Giovanna fosse giunta all' età di stimar buono o rigettare il provvisorio contratto dello zio. Per contrario egli si fece consacrare a Rheims: comechè, in vista del manifesto opponimento del duca di Borgogna, e ancora del fratello Carlo, giudicasse prudente, mentre che durò la ceremonia, di farne chiuder le porte e dispor guardie per
Gennajo, 6, 1317. tutta la città. Ricondottosi a Parigi, convocò un' assemblea di prelati, baroni e cittadini, la quale riconobbe lui monarca legittimo: e se è da porger fede a un istorico, dichiarò espressamente non poter una femmina succedere alla corona di Francia. Nondimeno il duca di Borgogna mostrò di sostenere gl' interessi della nipote. Se non che, allettato dal prospetto di

un maritaggio con la figlia di Filippo, ne tradì vilmente la causa, e per una miserabil pensione abbandonò in suo nome non pure le disputate pretendenze di lei a tutta la monarchia, ma perfino il suo incontrastabil diritto alla Navarra e alla Sciampagna. Ci è stato forza esser alquanto minuti nello stabilire cotesti particolari: perchè il fatto è rappresentato malamente da tutti gl' istoriei, non eccettuati que' medesimi che scrissero dopo la pubblicazione de' documenti che lo illustrarono.

In così fatta contesa, memoranda per ogni riguardo, ma più per gli effetti ch' ella ebbe, la esclusione delle femmine dal trono di Francia fu prima dibattuta pubblicamente. Gli scrittori Francesi sono presso che tutti concordi nel porre che quell' esclusivà posava sur una massima fondamentale del loro governo. Non però alcuno fiancheggia simigliante affermazione con veruna legge scritta, nè, per quanto sappiamo, col testimonio diretto di un qualche autore antico. Imperocchè il testo della legge salica, il quale e fu spesso citato e in vero diè il nome a cotesta esclusione delle donne, non si può trarre a qualche rapporto con la successione della corona, se non mercè un' analogia così dubbia come studiata. Certo è nondimeno, che dal tempo di Clodoveo in poi nessuna femmina avea regnato in Francia. E contuttochè non fosse occorso innanzi alcun esempio di una erede unica: nonpertanto alcuni re Merovingi lasciarono figlie, che, qualora non fossero state impedite dal sesso, avrebbono potuto concorrere in un co' fratelli agli spartimenti che si fecero. Ma d' altra parte que' tempi eran già fuor della mente: e le

costumanze d'allora poteano acquetare la Francia nel reggimento di una femmina. La corona rassembrava un gran feudo: e i gran feudi poteano generalmente scadere per eredità alle donne. E ancora alla consacrazione dell'istesso Filippo, Mahault, contessa d'Artois, tenne la corona sul capo fra gli altri pari. E potea forse ancora vivere alcuno, il quale avesse veduto Bianca, legittima reggente di Francia nella minorità di S. Luigi.

Sì fatte ragioni, e assai più l'accordo provvisoriamente conchiuso tra Filippo e il duca di Borgogna, ne portano a conjetturare che la legge Salica non fosse di que' tempi una massima così determinata come si volle affermare. Ad ogni modo, quando salì al trono Luigi il Lungo, ella ottenne una confermazione cui gli avvenimenti posterori suggellaron del tutto. Filippo istesso, lasciando solo tre figlie,
Carlo IV. venne a por la corona sul capo del fratello Carlo:
1322. alla morte del quale sì fatta regola era statuita così fermamente, che l'unica sua figlia fu esclusa dal
Filippo di Valois. 1328. conte di Valois, nipote di Filippo l'Ardito. Un tal principe, essendo la regina vedova incinta, pigliò prima la reggenza: indi, al dar quella in luce una femmina, fu coronato re. Non era in Francia nè un competitore, nè un avversario. Ma uno più formidabile tra quanti la Francia ne potesse produrre, aspettava il destro di esercitare suo imaginato diritto con tutti i compensi del valore e dell'ingegno, e recare la disolazione in quel vasto reame con così poca coscienza come se avesse promossa una lite davanti a un tribunale civile.

Subito dopo la morte di Carlo IV, Odoardo III, re d' Inghilterra, fu preso dal pensiero del suo titolo alla corona di Francia mercè il diritto della madre Isabella, sorella dei tre ultimi re. La qual pretensione noi condanneremo senza punto di dubitanza. Che la legge Salica fosse valida o no, nessun vantaggio potea venirne a Odoardo. Imperocchè, quando bene si fosse potuto avere per niente l' espressa o tacita decisione della Francia, intraversava sua via Giovanna, figlia di Luigi X, tre altre di Filippo il Lungo, e una di Carlo il Bello. Del che fatto accorto Odoardo, pose innanzi una distinzione: cioè, che quantunque le femmine fossero escluse dal trono, non però era da mantenere l' istessa norma rispetto alla prole mascolina: e così, tuttochè Isabella, sua madre, non potesse ella medesima diventare regina di Francia: nulladimeno valeva a trasmetterne un titolo a lui. Ma ciò contrastava alle regole più comuni in fatto di ereditaggio: o se gli si dovea pure un qualche riguardo, era da notare che Giovanna aveva un figlio, il quale fu in appresso il famoso re di Navarra, e si trovava di un grado più vicino alla corona che Odoardo. Pretensione di Odoardo III.

Alcuni autori francesi affermano, aver Odoardo fatto sentire sua pretensione alla reggenza immediatamente dopo la morte di Carlo il Bello, e gli Stati Generali, o almanco i Pari di Francia, conferito una simile onoranza a Filippo di Valois. Sia questo o vero o no, appar manifesto ch' egli intese a recuperare un simil dritto assai di buon' ora, comechè sua giovinezza e l' intricata condizione del suo governo presentassero invincibili intoppi nella via

dell'eseguimento. Laonde rendè a Filippo omaggio per la Guienna: e per alquanti anni, mentre che gli affari di Scozia ne traevano tutta l'attenzione a sè, si ritenne dal palesare alcun segno di aver l'animo a un'impresa più vasta. E perchè procedea nella virilità, e sentiva la propria forza, i suoi primi disegni crebber maturi, e diedero occasione a rivolgimenti gravissimi nelle fortune di Francia. I quali daranno materia al capitolo che segue.

PARTE SECONDA.

Guerra di Odoardo III in Francia — Cagioni de' suoi trionfi — Perturbazioni civili di Francia — Accordo di pace di Brétigny — Sua interpretazione — Carlo V — Rinnovamento della guerra — Carlo VI — Sua minorità e pazzia — Discordie civili delle fazioni di Orléans e Borgogna — Uccisione di questi due principi — Raggiri de' loro partiti con l'Inghilterra sotto Arrigo IV — Arrigo V invade la Francia — Trattato di Troyes — Condizione della Francia nei cinque anni di Carlo VII — Progressi e dicadimento delle armi inglesi — Loro cacciata di Francia — Mutamento nella costituzione politica — Luigi XI — Suo carattere — Leghe contra di lui — Carlo, duca di Borgogna — Sua prosperità e caduta — Luigi ottiene il possesso della Borgogna — Sua morte — Carlo VIII — Acquisto della Brettagna.

Cap. I. Parte II. Francia. Guerra di Odoardo III in Francia.

Dopo la caduta dell' imperio romano, non era data fuora in Europa una guerra così memoranda come quella di Odoardo III e de' suoi successori contra la Francia, sì in risguardo alla durata e allo scopo, e sì all' importanza e varietà degli effetti. Fu questa una contesa di centovent'anni, interrotta sola una fiata da una pace regolare. Era premio della vittoria il più antico e vasto reame del mondo civile, e il quale fu due volte perduto e due recuperato nella zuffa. Il coraggio individuale fu quivi recato a quel massimo punto a cui raramente gli è conceduto arrivare, dappoichè la tattica moderna ne addolcì le furie, e ne pareggiò le distinzioni. Non ci allargheremo qui su gli eventi di una tal guerra, i quali reputiamo famigliari poco meno che ad

ogni lettore. Ma ben attenderemo a svolgere e ordinare altre particolarità, le quali, intese dirittamente, varranno per ventura a spiegare i mutamenti di fortuna che l'accompagnarono.

Cagioni de' suoi trionfi.

Ancora nel decimoquarto secolo era la Francia un reame sì vasto e unito e sì popoloso e abbondante di mezzi, e pieno di una nobiltà sì ardente, che la sola veduta di sottometterla mediante una forza estrania, dovea parere uno de' più stravaganti sogni dell' ambizione. Nulladimeno in quasi vent' anni di guerra quella potente nazione fu ridotta all' ultimo esaurimento, e dismembrata di riguardevoli province con una pace obbrobriosa. Qual fu il concorso delle cagioni politiche, le quali condussero un sì strano rivolgimento, e, senza coronare tutte le speranze di Odoardo, lo salvò, nel giudizio del suo secolo e degli avvenire, dalla nota di temerario? (1)

Carattere di Odoardo III e di suo figlio.

Il primo avvantaggio di Odoardo in simil contesa veniva dallo splendore del suo carattere personale e dalle ancor più eminenti virtù del figlio. Oltre alla prudenza e ai talenti militari, erano que' gran

(1) Il Papa Benedetto XII scrisse una vigorosa epistola a Odoardo (Marzo, 1340), disconfortandolo dal pigliare il titolo e le armi di re di Francia, e accennando la vanità dell' impresa. E certo sarà stata questa la sentenza comune. Ma i papi di Avignone erano molto ligii alla Francia. Clemente VI, ad esempio del suo predecessore Benedetto XII, intimò a Odoardo l'uso dell'arme spirituali. Rymer, t. V. p. 88 e 465. Nè si richiedea meno che l' animo e la costanza di Odoardo per avere sì fatte minacce a vile. Ma i tempi de' loro terribili effetti incominciavano a venir meno. E la santa sede non si ardì mai di provocare il re, che altronde, in tutto il suo governo, trattò sempre la chiesa con ammirabil fermezza e moderazione.

principi ornati di doti massimamente acconce ai tempi ne'quali viveano. Lo spirito cavalleresco toccava allora il colmo: e in tutti i doni che abbelliscono il carattere di un cavaliere, liberalità, cortesia, valore, come in ogni altro sentimento dilicato e magnanimo, nessuno vinceva Odoardo III e 'l Principe Nero. Di quel modo che gli ultimi principi si fecero un vanto di primeggiare in civiltà, essi ebbero l' animo ad avanzare ogni cavaliere d' Europa in prodezza: carattere non al tutto dissimile, ma di riguardo più alto. La loro corte era come un sole, dal quale pigliava lume quanto appariva di nobile e valoroso nel mondo cristiano. E la reverenza inspirata dai loro pregi, mentre che ne ingrossava i fautori, addolciva in tutto gli sdegni e la ferocia del guerreggiare. Sì fatti abbattimenti rassembravano un gran torneo, dove si combattea fino all' ultimo sangue: ma con tutta la cortesia e facilità di simili giuochi, e quasi come per l' onore delle dame. Alla scuola di Odoardo crebbero spiriti, per nobiltà di core non certo da meno de' loro signori: Manni e 'l Capo di Buch, Felton, Knollys e Calverley, Chandos e Lancaster. Tra i Francesi, massime dopo che comparve su la scena Duguesclin, nacquero competitori quasi ugualmente degni di nominanza. E qualora si potesse dimenticare, esser la miseria e devastazione di un gran reame un troppo caro prezzo de' miracoli dell' eroismo, noi potremmo noverare coteste guerre degl' inglesi in Francia tra i più luminosi tratti dell' istoria.

Carattere di Filippo VI e Giovanni.

Filippo di Valois e 'l figlio Giovanni facea povera comparsa al paragone de' loro illustri avversarii. Non però mancavano in tutto di belle virtù. Prodi eran

eglino e giusti e liberali e (massime il secondo) osservatori saldissimi della parola. Ma nessuno de' due avea l' amore de' sudditi. Il mal governo e le violenze de' precessori nel giro di un mezzo secolo aveano alienato l' animo del pubblico e renduto le tasse e 'l dibassamento della moneta insopportabili. Era Filippo per disventura, Giovanni per indole, sospettoso ed austero. E comechè apparisca non esserne gli atti più duri stati mai sprovveduti di una certa giustizia: eran però sì mal condotti e in vista così arbitrarii, che gran danno ne venne alla reputazione e agl' interessi di que' monarchi. Il supplicio di Clisson sotto Filippo, del Contestabile D'Eu sotto Giovanni, e più quello d'Harcourt, e la incarcerazione del re di Navarra, fosse ancora stato ciascuno colpevole di tradimento, presentarono particolarità bastevoli a inacerbire i malcontenti e rafforzare il partito di un competitore così avveduto come Odoardo.

Mezzi del re d'Inghilterra. Dopo le personali prerogative del re d'Inghilterra, giova ragguardare ai mezzi ch' egli ebbe in questa contesa. Ei fu lungamente inffraddue avanti di pigliare il titolo e le armi di re di Francia, donde non avrebbe potuto retrocedere se non a termini svantaggiosissimi e con vergogna. In quel mezzo ei trasse forza dal collegarsi l' imperadore, le città di Fiandra e il più de' principi de' Paesi-Bassi e del Reno. Non sappiamo tuttavolta ch' ei si giovasse molto di simili accordi, non avendo ottenuto alcuna vittoria fino a che non fu traportata la scena della guerra dalle frontiere fiamminghe alla Normandia e al Poitou. Le sole genti di Hainault si segnalarono sempre a' suoi servigi.

Ma la forza intrinseca di Odoardo era in casa. Dopo il savio governo del suo avo Odoardo I e il mercato aperto alla sua lana dalle città di Fiandra, era l'Inghilterra venuta in aumentazione di ricchezze. Ella era quieta di dentro: e la Scozia, sua nimica, si trovava disfatta e doma. Il parlamento, dopo preso una qualche leggiera precauzione contra i probabili effetti del conquisto di Francia per opera di Odoardo (il poter l'Inghilterra diventare una provincia), abbracciò la querela con un ardore che ne agguagliò l'imprudenza. Il popolo la riguardò come causa sua propria: e nelle vittorie di una tal guerra s'inebbriò per forma, che per alquanti secoli sembra non aver l'ingiustizia e l'insania di una simile impresa fatto colpo ai più savi de' nostri concittadini.

Eccellenza delle armi d'Inghilterra.

I nomi di Crécy, Poitiers e Azincourt, sono in vero una gran ragione di esultanza nazionale. La disparità nel numero de' combattitori in quelle giornate famose era cotanta, che mal possiam noi con gl'istorici francesi incolpar della rotta dei loro eserciti puramente una tattica erronea e un coraggio troppo sbrigliato. Cederono essi più presto a quell'intrepida costanza nel pericolo, la quale distinguea già i soldati inglesi, e per quattro secoli ne assicurò la preminenza qualunque volta non li condusse al campo l'ignoranza o l'affascinamento. Ma que' trionfi e le doti che li procacciarono, sono massimamente da ascrivere alla libertà delle nostre leggi e ad una miglior condizione del popolo. Non furono già i patrizii d'Inghilterra, non i vassalli, che vinsero le battaglie di Crécy e Poitiers: perciocchè eran quegli adeguati nelle schiere di Francia: ma sì gli *yeomen* (1), che traevano di balestra

(1) Contadini benestanti. *N. del T.*

con braccio fermo e robusto, così esercitati ne'campi nativi, e fatti impavidi dall'independenza personale e dalla libertà civile. Certo è che ciascuna di quelle tre luminose vittorie fu dovuta ai nostri saettieri, tratti sovra tutto dalla gente mezzana, e attenenti, secondo la pratica dell'età, ai cavalieri e scudieri chę pugnavano in grave armatura con la lancia. E nell'istessa giornata di Poitiers, al cui vanto sembra il nostro paese aver manco diritto (dappoichè il piccol esercito del Principe Nero era quasi tutto di Guasconi), il merito degli arcieri inglesi è largamente attestato da Froissard (1).

Condizione della Francia dopo la battaglia di Poitiers.

Con tutto ciò il glorioso fine, al quale potè Odoardo, almeno per un tratto, recare la contesa, fu opera più della fortuna che del valore e del senno. Fino alla battaglia di Poitiers, niente avea fatto egli che gli preparasse il conquisto di Francia. La qual contrada era troppo vasta, e le genti di lui troppo scarse a un simil rivolgimento. La vittoria di Crécy non gli portò altro in mano che Calais: posizione in vero di gran momento in guerra e in pace: ma più acconcia a travagliare che a sottomettere il regno. Ma un incomparabil premio ottenne Odoardo a Poitiers, dove fece prigione il re di Francia. Il quale non pur fu dall'amore della libertà indotto a ricomprarsi con sacrifici durissimi: ma con la sua cattività lasciò parimente la Francia senza difesa: tanto che la monarchia stessa parve ridotta

(1) *Au vray dire, les archers d'Angleterre faisoient à leurs gens grant avantage. Car ils tiroyent tant espessement que les François ne scavoyent de quel costé entendre, qu'ils ne fussent consuyvis de trayt; et s'avancoyent toujours ces Anglois, et petit à petit enqueroyent terre.* Part. I, c. 162.

al niente. Il governo era già odioso. Uno spirito, che a pena ha l'aria d'avere appartenuto al decimoquarto secolo, infervorava gli animi: e le commozioni de' nostri tempi sono talvolta assimigliate a quelle che seguitarono la giornata di Poitiers. Già gli Stati Generali aveano posto a massima fondamentale, che nessun diliberamento potesse aver forza come fondato su l'opinione di tutti, innanzi di essere avvigorito dal consentimento di ciascuno dei tre ordini. Si riconobbe il diritto di levare le tasse, e si provvide alla maniera di raccorle. Ma l'assemblea che si congregò a Parigi subito finita la zuffa, andò ben più avanti nello ammoderare il governo e disaminarne le vie. Da Filippo il Bello in poi, gli abusi proprii della potestà arbitraria aveano contristato il popolo. Parve quindi esser venuto il destro di ripararvi. E comunque o sediziosi o ancora disleali fosser gl' impulsi di chi governò così fatta ragunanza degli Stati, e massime il famoso Marcel; chiaro è nondimeno che assaissimi di quegli ordinamenti intendevano alla libertà e agli avvantaggi del comune. Se non che le scene tumultuose che scommossero la capitale e traboccaron tal fiata in guerra civile, distolsero di necessità la gente dal far testa ad Odoardo. I quali turbamenti erano e accesi e nutriti da Carlo di Navarra soprannomato il Cattivo, a cui gli scrittori francesi hanno (e non forse a torto) attribuito una malvagità sì profonda e inveterata. Colui era nepote di Luigi Hutin a cagione della figlia Giovanna. E se la pretendenza di Odoardo rispetto alle femmine, poteva essere ammessa, era Carlo un erede della corona ancora più prossimo. Il che si presentò forse

alla prava sua mente come una scusa ad onestarne le perfidie: tuttochè mal potesse ripromettersi di ottenere suo dritto contra i due fortissimi ch'erano alle mani. Avea Giovanni fidanzata la figlia al re di Navarra. Ma costui non tardò guari a dar saggio di sua scelleratezza procacciando l'uccisione di Carlo Della Cerda, favorito del re: il qual delitto generò naturalmente un odio insanabile. Si avvide Carlo, aver egli offeso Giovanni oltra i termini di ogni speranza, e non lettera di grazia, nè altra maniera di riconciliazione poterlo assicurare mai più dagli sdegni del re. Sospinto così di colpa in colpa, si collegò con Odoardo, e confortò i riottosi spiriti di Parigi. Destro, eloquente, era colui prediletto dal popolo, del quale mostrava compatire ai mali e vezzeggiava i capi. Gli apparteneva la contea di Evreux in Normandia come retaggio paterno: la cui vicinità a Parigi agevolò una formidabil diversione in favore di Odoardo III, e congiunse i presidii inglesi della parte settentrionale con gli altri del Poitou e della Guienna.

Non havvi calamità la quale non bersagliasse la Francia in quel tempo lacrimabile. Un inimico estranio era nel centro del reame: il re prigioniero: la città scommossa: un perfido principe del sangue in arme contra l'autorità suprema. La carestia, quella sì certa e fiera compagna della guerra, desertò per più anni il paese. Nel 1348 una pestilenza la più largamente sparsa e crudele di che resti memoria, si gettò su la Francia, non che sul resto d'Europa, e compiè l'opera della fame e della spada (1).

(1) Un ragguaglio dei guasti fatti da quel memorabil flagello si può trovare in Matteo Villani, il secondo della famiglia di tal

Le bande degli avventurieri, gente mercenaria agli stipendii di Giovanni o d'Odoardo, non trovando, appresso la tregua del 1357, altro esercizio pronto, si sparsero per le terre in cerca di preda. Nè forza alcuna valeva a rintuzzare quegli svergognati ladroni. Non atterriti da idee superstiziose, strinser coloro il papa in Avignone a riscattarsi dalle loro mani mediante quarantamila scudi (1). La Francia fu straziata dalla loro sfrenataggine ancora dopo la pace con l'Inghilterra: fino a che alcuni scesero in Italia, e altri seguitarono Duguesclin alla guerra di Castiglia. Innasprito da simiglianti miserie, e sdegnato dell'arroganza e del lusso de' proprii signori, il contado di varii distretti ruppe in una ribellione spaventosa. La quale si chiamò la *Jacquerie* dal nome volgare *Jacques Bonhomme*, applicato agli uomini di quella classe: e fu segnalata da tutti gli orrori congiunti alle furie di una plebe invelenita ed ignorante (2).

nome, il quale scrisse l'istoria di Firenze. Giovanni, fratello e antecessore di lui, perì di quello. La malattia pigliò origine nel levante in sul 1346. Di là i mercatanti italiani la traportarono in Sicilia, Pisa e Genova. Nel 1348 ella varcò le Alpi, e corse la Francia e la Spagna. L'anno dipoi si appigliò alla Brettagna: e nel 1350 disolò l'Allemagna e le altre regioni settentrionali, durando per lo più intorno cinque mesi in ciascuna. A Firenze morirono più di tre persone su cinque. Muratori, *Script. Rerum Italicarum*, t. XIV, p. 12.

(1) Froissart, f. 187. Cotesta truppa di banditi era condotta da Arnaldo di Cervola, cognominato l'*Arciprete* a cagione di un benefizio, del quale (secondo l'irregolare usanza di que' tempi) godeva egli, tuttochè laico.

(2) Il Petrarca lasciò una lacrimabil dipintura della condizione della Francia, allorchè nel 1360 si ricondusse a Parigi. « — Alla vista di quel reame, desertato dal ferro e dal fuo- « co, io non potea darmi a credere, essere il medesimo cui

Vinto da simiglianti disavventure, avvegnachè Odoardo non avesse fatto gran cammino verso il conquisto del territorio, il reggente di Francia, dipoi Carlo V, si piegò all' accordo di Brétigny. Senza ricordare gli articoli di minor momento, diremo, che mediante una tal convenzione, la Guienna, la Guascogna, il Poitou, la Saintonge, il Limosino e l' Angomese, in uno con Calais e la contea di Ponthieu, trapassarono in piena sovranità a Odoardo: prezzo più assai che rispondente alla sua renunzia al titolo di re di Francia: il solo concedimento pattuito in ricambio. Pare che si ponesse ogni studio a rendere la cessione di coteste province compiuta. Ne' primi sei articoli elle sono espressamente

« trovai già sì ricco e fiorente. Altro non si scuopriva intorno « che solitudine, miseria, disolazione, spaventosa, universale. « Terre incolte: campagne messe a guasto: case rovinate: anzi « casa nessuna, fuor quelle ch' erano o guardate dalle rócche, o « rinserrate nel ricinto delle città. Per tutto apparivan le tracce « degl' Inglesi e le ancor novelle cicatrici delle piaghe da essi « aperte. La rabbia degli uomini e le furie di una guerra lunghissima aveano disformato quelle terre per modo, che non potei contenere le lacrime. Imperocchè non son io tra coloro, a cui la « predilezione del suolo nativo fa odiare o avere a vile ogni altra « contrada. — Intorno alla miseranda città io non vidi più che « disfacimenti e macerie e vestigia d' incendii. Ov'è mai quella « Parigi, che sebbene inferiore al grido e aggrandita dalle jattanze « de' suoi, fu però un' eminente metropoli? ove le schiere dei « discepoli? ove il fervore degli studi? ove le ricchezze? ove la « gajezza de' suoi abitatori? Ogni frequenza di viaggiatori cessò. « Appena è sicurezza nelle città chiuse. Ma ciò che è più obbrobrioso e compassionabile, il medesimo re Giovanni e 'l figlio « Carlo, non poterono arrivar salvi a Parigi se non patteggiando « co' ladroni che gli assaliron per via. Oh regno infelicissimo! « Quando mai crederanno i posteri un sì fiero ludibrio della fortuna? » *Fam.* lib. XXII, *ep.* 14. MS. R. *Sen.* lib. IX, *ep.* 1.

N. del T.

sommesse al re d'Inghilterra. Col settimo, Giovanni e il figlio danno fede di trasferire in lui nel termine di un anno dal successivo S. Michele, ogni loro diritto a ciò relativo, massime quello di preminenza e appello feudale. Le istesse parole sono ripetute più ancora con forza nell' undecimo e in alcuni altri. Il duodecimo regola il cambio delle renunzie respettive: per parte di Giovanni, a qualunque diritto su i paesi ceduti: di Odoardo, alle sue pretensioni sul trono di Francia. L'accordo di Brétigny fu rinnovato a Calais da Giovanni, il quale, come prigioniero, non avea partecipato al primo aggiustamento. Si pretermise il solo duodecimo articolo ragguardante al cambio delle renunzie. Ma che non si avesse con ciò in animo di lasciarle da banda, si prova manifestamente per gli atti dei due re, dove si accenna a un simil cambio da fare a Bruges la festa di S. Andrea nel 1361. E intanto Odoardo assicura di ritenersi dal titolo e dalle armi di Francia (il che strettamente osservò), e Giovanni, dal fare nelle provincie cedute alcun atto nè come re, nè come signore. Da ultimo, nel 15 di Novembre del 1361, sono da Odoardo nominati due commessarii a ricevere le renunzie del re di Francia a Bruges nella susseguente festa di S. Andrea, e fare quant' altro può l'accordo richiedere. Par nondimanco, non aver mai simiglianti renunzie avuto effetto, nè mai essersi la convenzione di Brétigny eseguita compiutamente. Con vicendevoli scritture in data del 24 d'Ottobre si era convenuto a Calais che la sovranità su i territorii ceduti, ugualmentechè il diritto di Odoardo alla corona di Francia, non avessero a patir mutamento (comechè l'una e l'altro intermessi rispetto

all' uso), fino al cambio delle renunzie, nonostante qualunque modo contrario inserito ne' trattati di Brétigny e di Calais. E in due altre lettere patenti del 26 d'Ottobre, si trova la forma delle renunzie: le quali, secondo che quivi ciascuno dichiara, avrebbono effetto in forza delle medesime lettere, qualora uno de' contraenti fosse pronto a fare il cambio di coteste renunzie al tempo e luogo indicato, e l'altro mancasse. Simili atti, stesi a Calais, sono così, e quasi a bell' arte, ravvolti nell'oscurità di un linguaggio tecnico, che mal si può dedurne il vero intendimento. Emerge però, che se una delle due parti fosse presta a mandare innanzi l' obbligo suo a Bruges nel 30 di Novembre del 1361, e l' altra non si presentasse, quella otterrebbe non pure ciò che i nostri giureconsulti chiamano un titolo giusto, ma ben anche un attuale diritto all' investimento mercè la clausola espressa nelle lettere patenti del 26 d'Ottobre del 1360. La summentovata nominazione de' commessarii, fatta da Odoardo nel 15 di Novembre del 1361, sembra lasciar a carico de'Francesi il provare che Giovanni inviasse i suoi legati con l' istessa plenipotenza al luogo del conveguo; e del non fatto cambio delle renunzie fosse da incolpare il governo inglese. Ma contuttochè un istorico il quale scrivea sesant' anni dopo (Giovenale des Ursins), affermi, essersi i commessarii francesi condotti a Bruges, e quelli di Odoardo avere mancato: nulladimeno toglie molto alla probabilità di un tal particolare la nominazione de'commessarii, fatta realmente da Odoardo il 15 di Novembre; il silenzio di Carlo V dopo ripigliata la guerra (mentre che avrebbe giubbilato di poter produrre una scusa sì onesta), e il

tenore di alcuni atti inglesi, ove si muove lamento che le renunciazioni del re di Francia non fossero presentate. Gli autori di Francia si fiancheggian col dire, che Odoardo si traesse a malincuore a una renunzia formale de' suoi diritti alla corona. Ma è strano supporre, che a fine di eludere una tal condizione alla quale si era sottomesso per sè medesimo negli accordi di Brétigny e Calais, avesse voluto lasciare imperfetto il suo titolo alle provincie venute a lui da sì fatte convenzioni. Certamente aveva egli un simil titolo per incontrastabile. Laonde operò come assoluto signore di quelle contrade senza che la corte francese se ne querelasse. Creò il figlio Principe di Aquitania con ogni più ampia facoltà su quel novello principato, che dependea come feudo dalla corona d' Inghilterra con l'annuo tributo di un' oncia d' oro (1). E la corte di quell' egregio principe fu per alquanti anni tenuta a Bordeaux.

Siamo entrati alquanto più del consueto in simiglianti particolari, a cagione che gli speciosi ragguagli di alcuni storici e antiquarii francesi si avvisano gettare il biasimo della rottura, nel 1368, addosso a Odoardo III. Tuttochè senza fondamento nella pretendenza alla corona di Francia, e mosso, come pare, soltanto da una sformata ambizione: non però al suo carattere si potea dar nota di mala fede. Non

(1) È qui osservabile una clausola: Odoardo si riserba il diritto di fare della provincia di Aquitania un reame. Cotanto eran alte le idee di quel gran principe in un secolo che la creazione di nuovi regni era giudicata di sola pertenenza del papa e dell' imperadore! « *Etiam si per nos hujusmodi provinciae ad regalis honoris titulum et fastigium imposterum sublimentur, quam erectionem faciendam per nos ex tunc specialiter reservamus* ».

è ragione alcuna per la quale si abbia a incagionare suo incitamento delle rovine a cui si traportarono in Francia i soldati già prima ai servigi dell' Inghilterra: nè apparisce verun testimonio di sua unione col re di Navarra dopo la pace di Brétigny. Ma dal mutamento di fortuna al quale soggiacque Odoardo III, può venire ai conquistatori una lezione solenne. Una lunga guerra e vittorie inaudite gli aveano acquistato alquante provincie di Francia ricchissime. E in poco di tempo ei fu spogliato di tutte, comechè in vero meno per colpa sua che della naturale difficoltà di conservarle. I Francesi eran già collegati in uno come nazione. E que' medesimi, i cui doveri feudali traevanli alcuna volta in campo ai danni del proprio signore, comportavano a mal cuore l' idea di uno smembramento della monarchia. Quando si era in sul punto di mandare ad effetto l' accordo di Brétigny, fecero i grandi delle province meridionali alcune rimostranze intorno la perduta preminenza del re, e vuolsi che facesser conoscere nelle carte a lei concedute da Carlomagno la promessa di mai non trasferire in altri il diritto di proteggerli. I cittadini della Rochelle scongiurarono il monarca a non gli abbandonare, dichiarandosi presti a sprovvedersi di mezze le lor facoltà anzi che venir sotto al re d' Inghilterra. Giovanni, abbattuto dell' animo, confortò que' fedeli abitatori a conformarsi al destino ch'e' non avea potuto combattere. In vista di che essendosi eglino pur finalmente acquetati, « Obbediremo, e' dissero, agl' Inglesi con le labbra: ma i nostri cuori non cesseranno mai di esser devoti a voi ». Un governamento savio avrebbe forse potuto conciliarsi quegli animi avversi.

Ma il principe di Galles, uomo alquanto aspro ed assoluto, non seppe allettarli alla sua causa. Dopo la sconsigliata e funesta spedizione di Castiglia, si cimentò egli a imporre una grave tassa su la Guienna. E avendola estesa alle terre de'nobili, questi posero innanzi un'esenzione da qualsivoglia gravezza. Molti fra i primi della Guienna e della Guascogna se ne richiamarono a Carlo V, già succeduto al padre nel 1364, appellando a lui come sovrano e giudice del principe. Dopo l'indugio di un anno, il re si avventurò a citare il Principe Nero a rispondere a un simil carico davanti ai pari di Francia: e incontanente riarse la guerra tra le due contrade.

Carlo V. Rottura della pace di Brétigny.

1368.

Comechè il contegno di Carlo in simigliante occasione mal si possa conciliare con le austere massime di rettitudine, dalle quali non lice mai dipartirsi: con tutto ciò la smisurata ingiustizia con che Odoardo era innanzi venuto alle armi, e le miserie procurate a un popolo innocente, onde sostenere sua pretensione, varranno a scemar di gran lunga l'odio del rotto accordo di Brétigny. Intorno a che osserva Rapin (e nel vero non senza qualche ragione), che noi giudichiamo della prudenza di Carlo dall'esito: e qualora la nuova guerra fosse tornata infelice, ei si sarebbe tirata addosso la riprovazione d'ognuno, non esclusi gli scrittori di presente i più caldi a dargli onore. Ma egli aveva ordinato le cose così saviamente, che salvo quella malvagità di fortuna, contra la quale, e massime in guerra, non è sicuranza che valga, ei non potea fallire a buon fine. Era Odoardo in sul dichinar dell'età: e 'l giovane disagiato della persona. Le provincie cedute sospiravano al monarca lor naturale: e deboli

e mal provveduti (se è da ritrarre dal facil soggiogamento) n' erano i presidii. Per contrario la Francia avea dopo i suoi danni ripigliato lena. Si trovavano in campo i figli di coloro ch' erano stati o morti o messi in caccia a Poitiers. Sedea sul trono del temerario e sregolato Giovanni un re non per sè stesso guerriero, ma eminentemente savio e popolaresco. Quel reame era corroborato dalla politica di Carlo V e dal valore di Dugueslin. Il qual eroe, gentiluomo Bretone scarso d' averi, fu di que' giorni il più bell' ornamento della Francia. Avvegnachè per ventura da meno di lord Chandos in fatto di scienza militare non che di fiorite virtù cavalleresche: nondimeno lo spirito suo faticantissimo, l' arte ch' egli avea d' inspirare fidanza, i felici successi, e il carattere franco e generoso, mantennero fresca la rimembranza del suo nome: il che a pena fu conceduto a quel nostro capitano.

Gl' Inglesi perdono ogni fatto conquisto.

In brevi campagne gl' Inglesi furono spogliati di quasi tutti i conquisti, e fino a un certo segno, ancora de' primi possessi in Guienna. Eran coloro tuttavia nemici formidabili, non pure a cagione del coraggio e della speditezza nell'armi: ma eziandio per aver eglino sempre in mano le chiavi di Francia: vale a dire, Bordeaux, Bajona e Calais, ereditate o vinte: Brest e Cherburg, date in pegno dai confederati, duca di Brettagna e re di Navarra. Ma il successore di Odoardo III era Riccardo II. E un governo fiacco, scommosso dalle sedizioni, non appariva acconcio a mandar avanti disegni ambiziosi. La guerra, prolungata per alquanti anni senza effetti di gran momento, fu in ultimo intermessa da varie tregue: tuttochè nè queste fossero osservate

con assai diligenza, nè l'odio degl'Inglesi consentisse a ridurle a un accordo compiuto. Non si richiedea meno che i termini ottenuti nella convenzione di Brétigny, fastosamente appellata *La Gran Pace*, a fine di satisfare un popolo franco e animoso, il quale si reputava schernito dalla fattane violazione. Laonde la guerra fu sempremai popolare in Inghilterra: e il credito quivi ottenuto da un altiero principe (Tommaso, duca di Gloucester) venne massimamente dal suo contrastar senza posa a qualunque colleganza coi Francesi. Ma la politica di Riccardo II era d'altra maniera. E Arrigo IV volea ritenersi parimente da ogni nimichevol atto con la Francia. Talchè innanzi che il figlio fosse per l'infelice condizione del regno, tentato a ravvivare le pretendenze di Odoardo in tempi maggiormente propizii, si eran frapposti trent'anni di riposo e ancora qualche intervallo di queta corrispondenza fra le due nazioni. Entrambe erano invero svigorate per le discordie cittadinesche: e la Francia più ancor duramente che l'Inghilterra. Ma senza le calamità del regno di Carlo VI, ella avrebbe per ventura discacciato i nemici fuora di sè. Quella ferace e popolosa regione risaliva in forze con una velocità maravigliosa. Sir Ugo Calverley, condottiero di grido nelle guerre di Odoardo III, beffandosi di un araldo, il quale, mentre che militava nelle Fiandre, lo avea ragguagliato che l'esercito di Francia, allora in cammino a quella volta, sommava a 26,000 lancie, affermò aver egli per verità veduto non di rado le più numerose rassegne di quella gente, ma non mai più che il quarto di tanto. Il ricadimento del reame sotto Carlo VI, fu più amaro e pericoloso che non la

prima crise. Ma gl' inesauribili mezzi suoi proprii lo recarono a condizione di vincere il disagio di amendue.

Avvenimento di Carlo VI al trono. 1380. Carlo V, cognominato il savio, dopo un regno, il quale (ove non si guardi a un poco di obliquità nel violato accordo di Brétigny) si può noverare tra i più onorabili dell' istoria di Francia, morì anzi tempo, e lasciò la corona al figlio, giovanetto di tredici anni, sotto la tutela di tre zii ambiziosi, i duchi di Anjou, Berry e Borgogna. Avea Carlo recuperato la gloria, ricondotto la pace e incaloriti gli spiriti del suo paese. Le dure prove alle quali soggiacque la sua reggenza dopo la giornata di Poitiers, ne aveano erudito la mente. Però crebbe avveduto uomo di stato, promotor delle lettere e legislatore benefico. Certo egli errò (comechè non senza una qualche plausibil veduta) accumulando un grosso tesoro, che il duca d'Anjou si portò via mentr'egli scendeva a pena in tomba. Ma ogni frutto di sua prudenza fu mandato a male nel regno che seguitò. In un governo essenzialmente popolaresco la giovinezza o debilità del principe non suol generare disordini gravi. Per contrario in una monarchia, dove ogni molla del reggimento risponde a una forza centrale, simili circostanze, poco men che sicure nel giro di alquante generazioni, disconciano quasi sempre tutta la macchina. Laonde nei quarant' anni che Carlo ebbe in Francia il nome anzi che l'autorità di re, dibassò a una condizione così lacrimabile come quando Giovanni era in man de' nemici.

Lo stato politico della Francia si era nel decimo quarto secolo trasformato d'assai. Quando non si potè usar più la milizia feudale, crebbero le spese

della guerra a cagione della necessità di assoldar genti regolari. E mentre più raffinate delicatezze nel vivere conduceano alla profusione, improvvidi vendimenti de' beni della corona scemavano i mezzi di nutrirle. Però si pubblicavan di continuo gabelle in prima ignote, e con tutta l'oppressura che accompagna i passi fiscali di un governo assoluto. Le quali, come dicemmo, diedero occasione al disamore del popolo verso i due primi Valois. Talchè, in mezzo ai turbamenti succeduti alla battaglia di Poitiers, a poco si tenne che non venisse a una ribellione universale. La fiducia riposta nella saviezza ed economia di Carlo V, ne mantennero quieto il regno, avvegnachè le tasse fossero sempre più gravi che mai. Ma i suoi ricchi tesori rapiti dal duca d'Anjou e la mala fede del novello governo nel rinnovare il carico de' sussidii dopo aver fatto profferta di abolirli, concitarono il popolo di Parigi e ancora di altri luoghi a spessi tumulti. Gli Stati Generali non pure strinsero il re a revocare coteste gravezze e rintegrar la nazione (almeno era questo il linguaggio degli editti) in ogni sua franchigia: ma con manco saviezza negarono di conceder punto danaro. Per fermo un inquieto spirito di libertà democratica si palesava di que' dì nella gente, cui la corona e i patrizii avean calcato già per sì lunga stagione. Era in faccia l'esempio de' Fiamminghi: i quali, affissi agli antichi privilegi, perchè consapevoli d'avere la forza di mantenerli, si eran gittati a un furioso abbattimento con Luigi, conte di Fiandra (1). La corte francese participò a una tal

Sedizioni di Parigi.

(1) La sommossa fiamminga, la quale prese origine da un tentativo suggerito dai cattivi consiglieri del conte; ciò è, d'imporre

guerra: e dopo rotti i cittadini di Gand, Carlo VI si voltò a pigliar pena di que' di Parigi (1). Mal atta a far fronte all' oste regia, fu la capitale messa a ruba come una città conquistata: ristrette le esenzioni: i più operosi capi messi a morte: imposta un' ammenda con asprezza straordinaria: rinnovate le tasse mercè l' arbitraria prerogativa del re. Ma il popolo contenne l' ira, a fine di svelenarsi a un' occasione più acconcia. E quella, fatta indi strumento all'ambizione altrui, lo trasse in cento misfatti

una tassa su i cittadini di Gand senza il loro consentimento, è narrata in modo bellissimo da Troissart (p. 11. c. 37), eguale ad Erodoto così nella semplicità e vivezza, come nella dote di parlare al cuore. Noi conforteremmo coloro che studiano negli annali de' popoli a meditar bene simili fatti non che i corrispondenti tumulti di Parigi: i quali sono da porre fra gli eterni ammaestramenti dell'istoria. Perciocchè le ingiuste usurpazioni delle corti, gli stemperati appetiti della moltitudine, l' ambizione dei demagoghi, l' immanità delle fazioni vittoriose, avranno sempremai e confronti e analogie: dove che le azioni militari d' età remote sono generalmente assai povere d' istruzione, e mal si potrebbono abbracciare in poco di tempo. I proemii al V e VI volume delle *Ordonnances des rois de France*, contengono intorno i commovimenti di Parigi notizie più esatte che non è da sperare in Froissart.

(1) Se Carlo VI fosse stato vinto dai Fiamminghi, il sollevamento de' Parigini (così Froissart) si sarebbe disteso a tutta la Francia: *toute gentillesse et noblesse eût été morte et perdue en France*, nè *Jacquerie* sarebbe mai stata sì grande e spaventosa, c. 120. All' esempio di que' di Gand egli ascrive i tumulti che in quel torno scommossero così l' Inghilterra come la Francia, c. 84. La ribellione delle Fiandre avrebbe avuto forse effetti più gravi, qualora il governo inglese l' avesse fiancheggiata di buona fede. Ma il pericolo di secondare lo spirito democratico fatto già molto vivo ne' comuni d' Inghilterra, potè aversi a ragione dal consiglio di Riccardo II più assai che per una compensazione dell' avvantaggio di porre in travaglio la Francia. Si fece un qualche tentativo: ma troppo tardi: e nel 1384 le città di Fiandra riconobber Riccardo come re di Francia. Rymer, t. VII. p. 448.

e in una totale obblivione degli avantaggi del suo paese.

Mal si potrebbe determinare un confine, al di là del quale non si comporterebbono senza disgusto le tasse quando sembran volute dal bisogno e usate fedelmente; nè a un ministero scaltro è in que' due rispetti assai malagevole porgere inganno al popolo. Ma fomite alle gravezze è la prodigalità. Qual uomo di spiriti alti vedrebbe mai senza sdegno i procacciamenti del suo lavoro ch' ei concederebbe di buon cuore alla causa pubblica, servire ai parassiti e ai concussori? Questo è che fa schifa la mano liberale del pubblico. E gli uomini di stato, che avvisano, esser la securtà di un governo, non nelle leggi e negli eserciti, ma sì nelle morali disposizioni e nei pregiudizii del popolo, rimoveranno studiosamente da sè fin anco il sospetto di prodighi. Nella presente condizione della società non si è da tanto di comprendere che grado d'abuso fosse introdotto nella tesoreria di Francia ai tempi di Carlo VI. Perciocchè i bisogni reali dello stato non sarebbono mai sì leggieri. Non si mantenea quasi alcuna forza militare: e le gravose tasse d'allora eran massimamente assorbite dalla casa del re, o manomesse dagli uffiziali del governo (1). Il che veniva per natural maniera dalla particolare e dolorosa condizione di questo regno. Il duca d'Anjou stimava d'avere

(1) Le spese della casa reale, che sotto Carlo V sommavano a 94.000 lire, furono nel 1412 recate a 450,000. Villaret t. XIII, p. 245. Nientedimeno era il re così mal provveduto, che la sua argenteria si trovava a pegno. E quando nel 1409, Montagu, ministro delle finanze, fu preso, si scoperse tutto quel vasellamento nascosto in sua casa.

diritto alla reggenza, se non per la costituzione di Francia, certo in virtù di un simil provvedimento del re defunto. Ma l'intervallo della minorità, il quale sarebbe stato per sè stesso brevissimo (avendo una legge di Carlo V statuito l'età maggiore a tredici anni), fu ristretto ancor più per consentimento comune. E dopo la coronazione del giovin monarca, lo si ebbe come regnante con piena autorità personale. I duchi d'Anjou, Berry e Borgogna, in uno col duca di Borbone, zio materno del re, si partiron così l'amministrazione del governo.

Il primo di coloro tentò presto una spedizione in Italia, a fine d'insignorirsi della corona di Napoli: e vi lasciò la vita. Il duca di Berry, uomo prodigo e dato al piacere, non avea grande ingegno: comechè il suo grado e la temperanza serbata fra le due fazioni contrastanti gli procurassero un certo nome ne' rivolgimenti di quell'età. Il più rispettabile fra gli zii del re, era il duca di Borbone. Ma più lontano dal ceppo reale e scevro da appetiti, pigliò negli affari manco parte che gli altri suoi coadjutori. Il duca di Borgogna, principe destro e ambizioso, mantenne la soprastanza tra loro. Se non che Carlo, stanco della soggezione prolungata dagli zii fino ai ventun anni, trasse da ultimo le redini
1387. del governo a sè. I duchi di Borgogna e Berry abbandonaron la corte: e l'amministrazione fu posta in mano a un altro partito alla cui testa era il contestabile di Clisson, capitano di gran voce nelle guerre d'Inghilterra. Il popolo, balestrato già dalle oppressure di que' principi, esultò nella loro caduta. Ma un egual odio si acquistò presto la non diversa maniera de' nuovi ministri. Le facoltà di Clisson,

appresso pochi anni di favore, sommarono a 1,700,000 lire. Il che risponderebbe oggi, in peso di marco, al dècuplo di tanto, non computando il dibassamento della moneta.

Pazzia di Carlo VI. 1393.

Carlo VI avea dopo la sua minorità regnato cinque anni, quando fu preso da uno sconcerto di mente, il quale continuò, con qualche intermissione, fino alla morte. Egli passò trent'anni in uno stato il più lacrimabile: negletto, a un segno a pena credibile, dalla famiglia e sovrattutto dalla sposa, Isabella di Baviera, infamissima tra le donne. I ministri traboccarón subito in disgrazia: e i principi ripigliarono il posto di prima. Per varii anni il governo fu condotto dal duca di Borgogna. Ma questo aveva a fronte un competitore formidabile, Luigi, duca d'Orléans, fratello del re. Un principe così vicino al trono, amato dalla regina di un amore forse colpevole, e dal popolo in grazia de' suoi allettamenti esterni, non potea non ottenere una parte dell'autorità. Da ultimo venne in sua mano il maneggio delle cose tutto quanto. Ma la turpe sua dissolutezza, e più ancora le disorbitanti gravezze imposte, lo fecer bersaglio all'ira universale. I Parigini confrontarono il suo reggimento con quello del duca di Borgogna: e subito gittandosi dalla parte di quest'ultimo e della sua famiglia, ne avvigoriron la causa ne' turbamenti fatti nascere dall'ambizione di cotesti principi.

Partiti di Borgogna e d'Orléans.

La morte del duca di Borgogna, sopravvenuta nel 1404 dopo molta varietà di eventi fra lui e 'l duca d'Orléans, non lasciò punto sua fazione senza un capo. Egualmente prode ed ambizioso, ma di lunga più audace d'animo e manco scrupoloso di sentimenti, suo figlio Giovanni, cognominato Senza-paura,

sottentrò a combattere per l'istessa contesa. Si era tuttavolta ravvicinato al duca d'Orléans. Aveań essi giurato scambievolmente amicizia; e ad aggiunger solennità alla promessa, ricevuto insieme (secondo che era l'uso) l'eucaristia. In mezzo a simiglianti pegni di concordia, il duca di Orléans fu trucidato in su le vie di Parigi. Dopo un qualche poco di nascondimento, il duca di Borgogna confessò, dandosen vanto, il misfatto: al quale è voce gli fosse sprone ben altro che la gelosia politica (1). Da quell'ora le discordie della famiglia reale pigliaron sembianza di guerra civile. La regina, i figli del duca d'Orléans, e i duchi di Berry e Borbone si collegarono contra l'uccisore. Ma quegli, oltre alla Borgogna, teneva la contea di Fiandra, redata dalla madre. E il popolo di Parigi che odiava il duca d'Orléans, scordò di leggieri l'omicidio, o più presto ne pigliò allegrezza.

Assassinamento del duca d'Orléans. 1407.

Dai termini ai quali il duca di Borgogna ottenne il perdono a Chartres un anno dopo il delitto, si può ritrarre qual fosse la debolezza del governo. Com'egli entrò e venne in presenza del re, tutti, salvo Carlo, la regina e il delfino, si levarono in piedi. Il duca, accostatosi al trono, si agginocchiò: quando un signore, che facea per lui come da avvocato, s'indirizzò al re in queste parole: « *Sire, il a eté rapporté à monseigneur de Bourgogne que vous étiez indigné sur lui pour le fait qu'il a commis et fait faire en la personne de monseigneur le*

(1) Si vuole che il duca d'Orlèans si fosse fatto bello de' favori della duchessa di Borgogna. Vill. t. 12, p. 474. Amelgard, che scriveva circa ottant'anni dopo, dice: *Vim etiam inferre attentare præsumpsit. Notices des Manuscrits du Roi*, t. 1, p. 411.

duc d'Orléans, votre frére, pour le bien de votre royaume et de votre personne, comme il est prêt de vous dire, et faire véritablement savoir, quand il vous plaira: et pourtant vous prie, tant et si humblement comme il peut, qu'il vous plaise ôter votre ire et indignation de votre cœur, et le tenir en votre bonne grâce (1) ».

A quest' arrogante apologia si ristrinse tutta l'espiazione che si potè trarre per la strage fatta del primo principe del sangue. Nè fa maraviglia che il duca di Borgogna ottenesse presto la direzione degli affari e sbandisse gli avversarii dalla capitale. I principi guidati dal suocero del giovine duca di Orléans, conte di Armagnac, da cui pigliò nome il partito, levaron l'insegna contro di lui: e la Francia settentrionale fu lacerata da una lunga guerra civile, nella quale nessun partito ebbe modo nel saccheggiamento e nel sangue. Più volte si venne a pace: ma ciascuna fazione consapevole della falsità propria, sospicava di quella de' nemici. Il re, col cui nome cercava ognuno di onestare sue opere, potea solo in qualche dubbioso lume di mente legittimare gli atti o di questo o di quello. Il delfino, accorto della tirannide esercitata dai due partiti, era costretto, eziandio a costo di perpetuare una guerra civile, a contrappesar l'uno contra dell'altro, e non lasciar mai che nessun de' due fosse appien sottomesso. A Auxerre egli si acconciò con gli Armagnacchi a dispetto del duca di Borgogna. E poscia, collegato con essi ai danni di un tal principe, e recate con prospero evento le armi nelle Fiandre, rendè vana

1410.

Guerra civile tra le fazioni.

1412.

(1) Monstrelet, Parte I. f. 112.

1414. la loro vendetta, fermando seco lui un accordo ad Arras.

Essendo morto il delfino, e dopo sei mesi, ancora il fratello che veniva appresso, quel titolo trapassò in Carlo, ultimo tra i figli del re. Il conte di
Aprile. 1417. Armagnac, allora contestabile di Francia, mantenne il governamento del regno. Ma l'asprezza del suo carattere e il peso delle tasse ravvivarono in Parigi il partito del duca di Borgogna, che un'efferata proscrizione avea fatto prova di ridurre al niente. Colui si tirò addosso l'implacabil odio della regina, non pur esclusa per esso da ogni faccenda pubblica, ma eziandio svergognata con lo scuoprimento delle sue libidini. Non ostante l'antica avversione al duca di Borgogna, ella cercò di accostarsi a lui. Dopo di che essendo tolta alla cattività dalle genti di quel principe, si gittò svelatamente dalla sua parte. E alcuni di non gran conto, avendo sottratto le chiavi di Parigi, vi fecero entrare i fautori del duca di Borgogna. Il tumulto che si sollevò fece aperto di colpo l'animo degli abitatori. Ma questo si diede a conoscere ancora più fieramente pochi dì appresso, quando la marmaglia, scagliandosi dentro le carceri,
Giugno 12. 1418. trucidò quivi il contestabile di Armagnac e insieme tutti i suoi aderenti. Tre o quattromila vite caddero sotto il ferro in quel giorno, il quale non doveva esser poi agguagliato se non all'età nostra nella strage fatta dall'istessa feroce plebe di Parigi in quasi si-
1419. migliante occasione. Non guari appresso, il duca di Borgogna, che avea nelle mani e il re e la capitale, fermò un accordo col delfino, la cui fazione era venuta meno per la morte de' capi. Il quale aggiustamento, cui l'interesse scambievole

avrebbe dovuto non romper mai più, era ancora novello, quando il duca di Borgogna fu morto in un abbocamento con Carlo, su gli occhi di lui, e per le mani de' suoi medesimi amici, avvegnachè per ventura non con sua saputa (1). Qualunque fosse l'autore di un simil delitto, questo fu certo un atto di frenesia, il quale inabissò di nuovo la Francia in un

Ammazzamento del duca di Borgogna.

(1) Tre supposizioni si presentano a chiarire quest'importante passo dell'istoria, l'uccisione di Giovanni Senza-paura. 1. Sostennero allora gli amici del delfino, ed altri parimente più tardi (Saint-Foix, *Essais sur Paris*, t. 3. p. 209 ediz. 1787), ch'ei disegnasse di tòrre la vita a Carlo: talchè lo ammazzar lui non fosse che un difender sè stesso. Ragionamento, per nostro avviso, al tutto fuor del probabile. Aveva il delfino un grosso esercito ne' dintorni: dove che il duca non era scortato se non da soli cinquecento uomini. Per verità Villaret e Saint-Foix, a far cadere il sospetto su gl' intendimenti del duca di Borgogna, affermano, averlo Arrigo V accusato di profferte, le quali non avrebbe potuto accettare senza offender Dio. Dal che attingono, poter quelle significare l'uccisione del delfino. Ma le parole di Arrigo non accennano a veruna particolare esibizione del duca: sì però alle dimande sue e della regina, come procuratori di Carlo VI, in parlamenti ragguardanti alla pace: *le quali non avrebbe potuto accettare senza offender Dio*, e contravvenire alle sue lettere patenti (Rymer, t. IX. p. 790). Il senso del qual passo non è tuttavolta assai chiaro. 2. L'altro supposto è, che quell' omicidio venisse diliberatamente da Carlo. Ma la giovinezza, la debilità di spirito e massime il doloroso abbatimento di un tal principe dopo quel fiero caso (e ne abbondano i testimoni) contraddicono a una simil ipotesi. 3. Riman solo a conchiudere che Tannegui de Chastel e gli altri favoriti del delfino, devoti da lungo tempo alla fazione di Orléans (la quale teneva a diritto il duca in conto di un infame assassino e potea star in pensiero su la sincerità sua e la salvezza propria, qualora foss'egli tornato in favore), pigliarono l'occasione per dar compimento a una rappresaglia di vero men rea, ma certo negli effetti non men rovinosa dell' enormità che l'avea provocata. Nulladimeno Carlo mostrò dappoi col suo contegno di approvare il fatto, e, com'era naturale, si espose agli sdegni del giovane duca di Borgogna.

mare di pericoli, donde il ravvicinarsi delle due fazioni avea pur allora fatto nascere la speranza di liberarla.

Maneggi de' principi Francesi con l' Inghilterra.

Dicemmo già che ne' regni di Riccardo II e Arrigo IV la guerra d' Inghilterra si trovava quasi al termine. Era quegli congiunto prima per animo, poi per cagione di maritaggio, con la corte di Francia. E sebbene il governo di quella contrada facesse in principio sembianza di voler vendicare l' ingiuria che lo sbalzò dal trono: con tutto ciò i trionfi del novello re e i contrasti domestici lo ritennero dal ripigliare le armi daddovero. Aveano l' Inghilterra e la Fiandra mantenuto fra loro, in materia di traffico, una lunga corrispondenza, che i duchi di Borgogna, quando nel 1384, per la morte del conte Luigi, divenner signori della seconda di esse contrade, procacciaron di conservare con tregue separate. Nè mutarono punto que' pacifici avvedimenti allorchè il loro interesse predominò poi ne' consigli di Francia. E ancora Arrigo usava pratiche per ammogliare il suo primogenito con una principessa di Borgogna: quando fuor d' ogni espettazione una proposta della parte contraria venne a porre davanti a' suoi occhi una veduta più ancor seducente. Gli Armagnacchi, duramente incalzati dal duca di Borgogna, si proffersero di porgergli mano a recuperar la Guienna e 'l Poitou, qualora li soccorresse di soli 4,000 soldati, de' quali avrebbero pagati eglino gli stipendi. E quattro principi del sangue, vale a dire i duchi di Berry, di Borbone, d' Orléans e d' Alençon non si vergognarono di sottoscrivere a un simil accordo. Rotta quindi Arrigo la fede col duca di Borgogna, mandò in Francia

una forza. Ma i principi avean già fermato una convenzione a parte, senza pensar punto agl'Inglesi, loro confederati. Arrigo V, suo successore, mantenne per alcun tempo varii negoziati e col duca di Borgogna e con la corte di Francia, dove allor prevaleva la fazione del duca di Orléans. A un'ora esso trattò parimente in secreto di sposare e Caterina di Francia (il che sembra fosse il suo progetto favorito, come fu da ultimo il più venturato), e una figlia del duca. La qual doppiezza non è per fermo onorabile alla sua memoria. Ma l'ambizione di Arrigo, trasportato con l'animo a un oggetto più alto, non potè sofferir lungamente i ceppi delle trattative. E in vero alla sua profferta di tòrre in moglie Caterina si accompagnavan dimande così disorbitanti, che la Francia, ancora debil com'era, non potè accettarla (1). Ella avrebbe tuttavolta ceduto la Guienna e dato una ricca dote alla principessa. Laonde Arrigo si gettò con sue genti su la Normandia: prese Harfleur: e, indirizzato a Calais, vinse per via la gran giornata di Azincourt (2).

Arrigo V invade la Francia. 1415.

(1) Ecco i termini richiesti nel 1415 dagli ambasciadori di Arrigo: la corona di Francia, o almeno (salvi i diritti di Arrigo alla medesima) la Normandia, la Touraine, la Maine, e la Guienna, con l'omaggio della Brettagna e della Fiandra. I Francesi offerivano la Guienna e la Saintonge, e una dote di 800,000 corone d'oro per Caterina. Gl'Inglesi ne domandavano 2,000,000. Rymer, t. IX. p. 218.

(2) L'esercito inglese ad Azincourt non oltrepassava forse 15,000 soldati. I Francesi erano per lo manco 50,000, e, a tenore di altri computi, ancor più. N'ebber eglino 10,000 uccisi: di cui 9 000 tra cavalieri e gentiluomini. Quasi altrettanti furono i prigioni. Gl'Inglesi, secondo Monstrelet, perderono 1,600 combattitori: ma i loro istorici non arrivano a tanto. È singolare, che il duca di Berry, il quale avvisò i Francesi di schifare un'abbattimento, era stato cinquantanove anni avanti presente alla battaglia di Poitiers. Vill. t. XIII, p. 355.

Il fiore della cavalleria francese fu ridotto al niente in quella giornata fatale: e massime i capi della fazione di Orléans e i principi del sangue reale caddero o morti o in man de' nemici. La Borgogna non sostenne offesa. Un accordo coperto aveva assicurato la neutralità del duca: tuttochè apparisca, non aver egli contratto una lega particolare se non un anno appresso la rotta di Azincourt. Allora fermò a Calais una convenzione secreta, per la quale riconobbe il diritto di Arrigo alla corona di Francia, e si obbligò a rendergli omaggio. Se non che si dovea recarne l'adempimento al tempo che Arrigo avesse occupato una grossa parte del reame. In una seconda invasione gl'Inglesi condussero a fine il conquisto di Normandia: nè in qualsivoglia trattativa tenuta di poi per la pace vivente Arrigo, questi consentì mai a restituire una simil provincia. Dopo varii parlamenti, de' quali sue dimande impedirono sempre i frutti, la corte di Francia aggiunse per ultimo alle cessioni fatte nella pace di Brétigny ancora la Normandia. E l'accordo, nonostante un qualche intoppo, era quasi in sul punto di esser conchiuso,
11 Luglio 1419. quando il duca di Borgogna, mosso da ragioni non chiarite a bastanza, venne d'improvviso a concordia col delfino. Una tal novità, la quale non poteva esser diretta che ai danni di Arrigo, avrebbe per ventura fatto dar bando ad ogni pensiero di pace, se non la seguitava presto un altro avveni-
11 Settembre 1419. mento più ancora maraviglioso: l'uccisione del duca di Borgogna a Montereau.

Un tradimento, in vista sì poco provocato, infiammò gli spiriti di quella potente fazione che avea riguardato il duca quasi suo capo e protettore. E

massime la città di Parigi depose ogni rispetto verso l' autore di una tanta enormità, comechè erede legittimo della corona. Gente di ogni classe pigliò giuramento di vendicare il misfatto. La nobiltà, il clero, il parlamento, si confusero con la plebe nel gridar contro Carlo, cui non appellavano più se non col nome di *sè-dicente* delfino. Filippo, figlio dello spento duca, e il quale insieme con la maniera popolare e molti degli accorgimenti del padre, non ne aveva redato gli scandali, fu tratto da una perdonabil soprabbondanza di sdegno a collegarsi col re d' Inghilterra. I quali travagli del popolo, congiunti alle operose furie del duca di Borgogna, all' imbecillità di Carlo VI e all' odio d' Isabella contra del figlio, diedero occasione all' accordo di Troyes. Con questo, che fu sottoscritto dalla regina e dal duca come diputati dal re caduto già in una specie d'idiotaggine, si statuì, che Arrigo V, allo sposar Caterina, diventerebbe subito reggente di Francia: e dopo la morte di Carlo gli succederebbe nel regno, lasciando fuora così, non pure il delfino, ma eziandio la famiglia reale tuttaquanta. È inutile notare che que' rei provvedimenti erano affatto nulli. Ma li confermava l' autorità della forza: e Arrigo potea venire in isperanza di consolidare l' usurpazione così fermamente in Francia come il padre l' avea stabilita in Inghilterra. Quello, cui non aveano potuto impetrare, nè la veggente politica di Odoardo III, nè il vigoroso animo del Principe Nero, nè le prodezze dei loro Knollys e Chandos, nè le vittorie del medesimo Arrigo, parve allora, per uno strano gioco della fortuna, offerirsi alla sua ambizione per sè medesimo. Nei due anni vivuti da

Accordo di Troyes. Maggio 1420.

Arrigo dopo il trattato di Troyes, egli governò la Francia settentrionale in nome di Carlo VI con un'autorità senza limite. Questi sopravvisse al genero sol poche settimane. E Arrigo VI, ancora bambino, fu incontanente proclamato re di Francia e d'Inghilterra sotto la reggenza dello zio, duca di Bedford.

Condizione di Francia all'avvenimento di Carlo VII al trono. 1422.

Non ostante il disavvantaggio della minorità, la morte di Arrigo disfrancò la causa inglese meno assai che non era da attendere. Il duca di Bedford ritraea del carattere del fratello, e si conveniva con lui così negli errori come nelle virtù: e non manco nella burbanza e ne' modi assoluti che nel vigore dell'animo e nell'avvedimento. Al salire di Carlo VII al soglio, tutte le province settentrionali di Francia (salvo alquante fortezze), il più della Guienna, e
1423. la Borgogna riconobbero l'usurpatore. Il duca di Brettagna consentì poco appresso all'accordo di Troyes: se non che nel giro di pochi anni rimutò più volte partito. Le provincie del centro, la Linguadoca, il Poitou e 'l Delfinato, serbaron fede al re. La guerra andò innanzi alcuni anni senza effetti decisivi. Ma la bilancia pendea chiaramente in favore dell'Inghilterra. Del che si possono di leggieri assegnare varie cagioni.

Cagioni de' trionfi degli Inglesi.

L'odio de' Parigini e del duca di Borgogna contra la fazione degli Armagnacchi durava tuttavia: e quegli eran parimente commossi dal temuto ritorno del re, cui giudicavan eglino offeso senza speranza di grazia. La guerra avea cresciuto nell'esercito inglese alcuni onorabili capitani: i quali vincevano, se non forse in ardimento e bravura, certo in sapienza militare, ogni altro cui potesse oppor loro la Francia. Warwick, Salisbury e Talbot erano i più rinomati. E ancora le loro genti

avanzavano le francesi. Ma è da dire con ingenuità, aver di ciò avuto colpa sovrattuto la maniera del farne la leva. La guerra era tra gl'Inglesi così popolare, che leggiermente si poteano trasceglier gli uomini e migliori e più intrepidi: e i non ordinarii stipendi traevano alla milizia persone di nascita riguardevole. Ed è riferito da Rymer un contratto col quale il conte di Salisbury impegnava sua fede a somministrare un corpo di soldati mediante uno scellino il dì per ciascun uomo d'armi, e sei soldi per ogni arciero (1). Il che risponde per ventura a quindici volte tanto, avuto riguardo al corso della moneta odierno. Dovean però coloro provvedersi di ogni guernimento, non esclusi i cavalli. Ma la Francia, estenuata per la guerra civile ed estrania, mal potea comportare la spesa ancora de' pochi armati che guardavan gli avanzi della monarchia. Carlo VII viveva in estremo disagio a Bourges. I patrizii respiravano a pena dall'orrendo eccidio di Azincourt. E la fanteria, tutta di contadini e borghesi, la quale aveva allora ingrossato cotanto l'esercito, o perchè non si potesse indurre a combattere, o perchè se ne fosse provata la debilità, non la si chiamò più in campo. Talchè la guerra non fu quasi più che di avventurieri. Nella Piccardia, nella Sciampagna, nel Maine, o in altra qualsivoglia parte dove si recassero l'armi, ciascuna città era una fortezza. E

(1) Rymer, t. X, p. 392. Un simil contratto riferiva a 600 uomini d'arme, compresi sei alfieri e trentaquattro baccellieri: e a 1700 arcieri, *bien et suffisamment montez, armez, et arraiez comme a leurs estats appartient*. Il conte riceveva sei soldi e otto denari il giorno: l'alfiere, quattro soldi: il baccelliere, due: qualunque altro uomo d'arme, uno: e un arciere, sei. Gli artiglieri eran pagati più che gli uomini d'arme.

l'assalto o il difendimento de' presidii, porgeva ai due popoli occasione di prove continue. La qual forma di guerreggiare era la più rispondente alla condizione della Francia: mentre che ne vantaggiava a grado a grado le truppe, e co' piccoli riuscimenti crescea loro fidanza. A far adottare una simil maniera concorse più che altro la licenza e caparbietà de'realisti. I quali, essendo fuor di stipendio, disconoscevano ogni autorità, persuasi che, sol ch'e' portassero l'arme contra gl'Inglesi o que' di Borgogna, fosse del resto in loro elezione il luogo del venire alle mani. Nulla mostra più aperto l'addebilimento della Francia come i termini ai quali si trasse Carlo VII, a fine di procacciarsi alcun ausiliario scozzese. Esso nominò il conte di Buchan contestabile. Al conte di Douglas conferì il ducato di Touraine col nuovo titolo di luogotenente del reame. In appresso esibì a Giacomo I la Saintonge per un ajuto di 6000 soldati. Cotesti Scozzesi combatterono *in* vero per la Francia con valor grande (comechè infelicemente) a Crévant e a Verneuil: se non che vendevano il loro braccio a un prezzo un poco alto. In vista de' quali disavvantaggi mal si potrebbe accusare i Francesi di un coraggio men vivo ancora ne' più miseri tempi di questa guerra. Avvegnachè non di rado presi da timor panico sul campo di battaglia, sostenean eglino tuttavolta l'assedio delle città murate con animo e costanza incomparabili. Tra il carattere spiegato comunalmente dai Francesi in sì fatta occasione e quello degli Spagnuoli nell'ultima guerra della penisola, si mostra per ventura una certa conformità. Ma indarno si cercherebber tra questi gli emuli de' generosi patrizii, dai quali fu restaurata la monarchia di Carlo VII.

Il principale avvantaggio dei nemici di un tal re veniva nondimanco dalla sua natura. Fu egli tra i pochi, il cui carattere si avanzò in meglio con la prosperità. Nei calamitosi cominciamenti del suo regno ei non si ardì affrontar la burrasca, e cercò l'obblio di sè medesimo nelle dilettanze. Era d'animo sicuro: ma non fu mai visto in guerra: d'intelletto penetrante: ma si lasciava governare dai piacentieri. Gli autori della perfidia che aveva insanguinato in sua presenza Montreau, crebbero favoriti suoi primi: come se intendesse schifare la sola maniera d'indurre il duca di Borgogna a pace. Il conte di Richemont, fratello del duca di Brettagna, divenuto poi la più salda colonna del trono, consentì a distaccarsi dall'Inghilterra: e accettò la dignità di contestabile con questo, che que' favoriti abbandonasser la corte. A due altri che avean poscia guadagnato su Carlo un egual predominio, fece scopertamente dar morte, assicurando il re, voler ciò l'utilità del comune e sua propria. Cotanto era il dibassamento a cui venti anni di guerra civile avean condotto e governo e costumi! Pigliò dipoi quel pericoloso ufficio Tremouille: e, come appariva naturale, usò di sue vie contra Richemont, che per alquanti anni visse nelle sue terre più presto in forma di neutrale armato che d'amico. Non però si dipartì mai dalla causa del re.

Carattere di Carlo VII.

1424.

In vista di simili avvantaggi, non è da pigliar maraviglia che il reggente duca di Bedford, quando, nel 1428, si pose a osteggiare Orléans, avesse occupato di già le fortezze settentrionali della Loira. Se quella città fosse caduta, le provincie di mezzo, manco provvedute di luoghi difendevoli, sarebbono

Assedio di Orléans.

rimase aperte all'inimico. E si narra che Carlo VII, nella disperanza delle cose sue, si apprestasse già a riparare nel Delfinato. Se non che elle furono allora confortate da uno de' più stupendi rivolgimenti che mai segnalasser l'istoria. Una giovinetta di campagna mandò ella sola a rovina tutta la potenza dell'Inghilterra. Non è nostro intendimento esplicar qui lo strepitoso fatto della Pulzella di Orléans. Imperocchè, per quanto sia lecito suppor quelle visioni ingenerate da una mente riscaldata e fanatica, mal si potrebbe però render ragione e della fede ch'elle ottennero e delle vittorie che le seguitarono. Nè varrebbe ad ajuto la conjettura dell'essere stato quello un artificio concertato. Il quale, lasciando in tutto da parte gli eventi, dovea parer esposto a tante fortune contrarie, da non potersi tutte abbracciare dalla comprensione d'uomo alcuno ragionevole. Certo è non pertanto che la comparsa di Giovanna d'Arco trasse totalmente ad altro l'aura dell'armi: la quale spirò poi sempre a favore di Carlo. Un superstizioso terrore abbattè la vigoria degl' Inglesi: i quali o più non si ardivan lasciare la patria, o abbandonavan l'esercito, spaventati dagl' incantesimi, col cui solo mezzo credean trionfare una donna così straordinaria. E siccome la gente suol riguardar sempremai la Provvidenza come amica: così di qualunque avversità paresse venire da cagioni sovrumane si accusava l'opera di nemici infernali. Il che si può allegare come una escusazione (tuttochè in vero ben molto infelice) dell' esecrando supplicio di quell' eroina (1).

Giovanna d'Arco.

(1) M. de l'Averdy, al quale dobbiamo il copioso ragguaglio de' processi concernenti a Giovanna d'Arco, non che gli altri

Lo spirito risvegliato da Giovanna d'Arco non venne meno: e la Francia tornò ad aver ne' suoi mezzi quella fede cui una sì lunga serie di mali avea poco meno che spenta. Scossa il re la sua indolenza, concedè a Richemont la facoltà di sbandire dalla corte gli svergognati suoi favoriti. Il che partorì effetti di grave momento. Il duca di Borgogna non era stato mosso a collegarsi con l'Inghilterra se non per lo sdegno della strage del padre. Laonde, come quello si addolcì, aperse l'animo a sentimenti più conformi a sua nascita e a' suoi vantaggi. Un principe del sangue de' Capeti non potea veder senza pena il retaggio de' suoi antenati venuto a mano di un estranio. Oltra di che non era contento nè pure del reggente e del duca di Gloucester: i quali, mediante un illegal maritaggio con Jacqueline, contessa di Hainault e Olanda, aveano, contra tutta prudenza e giustizia, procacciato di ottenere certe province che il duca di Borgogna vagheggiava per sè. Nondimanco l'unione di sua sorella col duca di Bedford, gli obblighi dai quali era stretto, e più che altro i riguardi mostrati da Carlo VII verso i percussori del padre, lo tennero varii anni congiunto agl' Inglesi, comechè suo

Il re raddrizza le cose sue:

e sua riconciliazione col duca di Borgogna.

instituiti da Carlo VII, a fine di annullare i primi, contenuti nel terzo tomo delle *Notices des Manuscrits du Roi*, fece a diritto questa nota, fondata e sul calore con che l'Università di Parigi gli ordinò, e sul particolare dell' aver quegli avuto luogo davanti un inquisitore. Il che è soprammodo osservabile nell' istoria ecclesiastica di Francia. Ma un' altra considerazione importantissima nasce da questo. La Pulzella fu perseguitata con un accanimento straordinario da que' medesimi de' suoi che appartenevano alla fazione d' Inghilterra o di Borgogna: prova manifesta che il loro odio contra Carlo VII era, eziandio nel 1430, vivissimo.

ajutamento andasse scemando ogni dì più. Ma da ultimo
1435. mo fermò ad Arras un accordo, del quale dettò egli i termini più presto a maniera di conquistatore, che di suddito il quale venga a comporsi col suo monarca. Non pertanto assentì Carlo a tutto: e in poco di tempo que' di Borgogna si ordinarono coi Francesi ai danni degli antichi alleati d'Inghilterra.

Incauta politica degl'Inglesi.

Era tempo che questa ponesse giù i suoi fastosi disegni di conquistare la Francia: impresa non renduta in apparenza possibile se non da circostanze passeggiere. Ma siccome nel gioco dell'armi è un effetto naturale della ventura felice non lasciare che il popolo si avvisi del tardo mutamento di quella: così gl'Inglesi non poteano indursi a credere che le cose loro andasser volgendo irreparabilmente al basso. Però nel congresso di Arras essendo profferte ai medesimi la Normandia e la Guienna con la dependenza feudale dalla Francia, ne fecer diliberatamente rifiuto. E pochi anni dipoi, quando Parigi e le provincie adjacenti eran già state ritolte, gli ambasciadori inglesi, avvegnachè in secreto abilitati a desistere, posero tuttavolta innanzi dimande per nessun conto rispondenti all'attual posizione delle cose. Come inimici estranii eran coloro odievoli ancora in quella parte della Francia che avea riconosciuto Arrigo. E quando il duca di Borgogna si fu ritratto da loro, Parigi e le altre città non sospirarono che a scuotere il giogo. Un monarca debole e un consiglio avaro consumarono la rovina di loro genti. I sussidii più necessarii eran raccolti con disagio, e dipoi male usati. E il non aver Carlo in più anni potuto sottomettere nè la Normandia, nè la Guienna, quantunque sì mal provvedute per una

Perdono ogni loro conquisto. 1449.

difesa, è una prova manifesta del rifinimento a cui era condotta la Francia. Da ultimo, ricogliendo sue forze, si presentò a combattere: e con leggieri pretesti rompendo la tregua, in due anni fece suo ogni nemico presidio in quelle regioni. Tutto l'ereditaggio di Arrigo II e d'Eleonora, non che i conquisti di Odoardo III e di Arrigo V, salvo Calais e un piccol distretto ivi annesso, furono tolti alla corona d'Inghilterra per sempre: e, per una strana pertinacia, non si conservò più fino a' dì nostri che uno steril titolo, vano trofeo di un'ambizione delusa.

Condizione di Francia nella seconda guerra degl' Inglesi.

In questa seconda guerra degl'Inglesi non apparisce più che un'ombra de' sentimenti generosi che aveano segnalato i contemporanei di Odoardo III. Le istesse virtù che sogliono aver nascimento fra l'armi, non reggono per lo comune alla prova del tempo, e tralignan da ultimo in una ferocia selvaggia. La vendetta o il timore sospinser le due fazioni di Orléans e Borgogna ad ogni atto più barbaro. Le truppe, condotte per avventurieri (secondochè richiedeva il modo della guerra) a spedizioni distaccate, viveano a spese del popolo. E le istorie di que' tempi riboccan delle loro violenze, dalle quali come avviene, il mal difeso contado era sempre il più bersagliato (1).

(1) Monstrelet, *passim*. In questo istorico (parte I, f. 321) è un lamento poetico del popolo di Francia, assai curioso e come saggio di versificazione, e come testimone delle miserie d'allora. Nonostante l'accordo di Arras, e i Francesi e que' di Borgogna non si ritenner dal correre su le frontiere gli uni degli altri, massime intorno Laon e nel Vermandois. Dimodochè il popolo non aveva altro compenso (così Monstrelet), *si non de crier miserablement a Dieu leur createur vengeance; et que pis estoit, quand ils obtenoient aucun sauf conduit d'aucuns capitaines peu en estoit entretenu, mesment tout d'un parti.* Parte II, f. 139. Cotesti ladroni chiamavansi *ecorcheurs* (scorticatori), dal loro portar

E ancora le leggi di guerra dettate in prima da un cortese costume cavalleresco, eran calcate con una furia la più atroce che mai. Si destinavano a morte intiere guarnigioni che dopo una nobil difesa posavano l'armi. Delle quali ignominie abbondan gli esempi. Arrigo V eccettua dalla capitolazione di Rouen Alano Blanchard, cittadino che avea dato bellissime prove di valore nell'assedio: e lo manda al supplicio. Alla presa di una città di Sciampagna, Giovanni di Luxembourg, capitano di Borgogna, pattovisce d'aver egli per sè un uomo su quattro e il sesto de' rimanenti: e li fa tutti appendere alle forche. Quattrocento Inglesi, ch'erano in Pontoise, portata via d'assalto per Carlo VII nel 1441, sono pomposamente condotti nudi e in catene per le vie di Parigi, e gittati dipoi nella Senna. Della quale infamia non si può certo incagionare il re (1).

Successivi avvenimenti del regno di Carlo VII.

Ricacciati gl'Inglesi, la Francia uscì fuora dell'universal confusione con altro carattere e altre

via la camicia alla gente. Il qual nome fu sustituito all'altro di Armagnacchi, sotto cui si era fin allora conosciuta una fazione. Anche Xaintrailles e La Hire, due de' più insigni campioni di Francia, si macchiarono in simili obbrobrii.

Pour la plupart (dice Villaret) *se faire guerrier ou voleur de grands chemins signifioit la même chose.*

(1) Monstrelet, Parte II, f. 79. Questo Giovanni di Luxembourg, conte di Ligny, era un valente capitano della fazione di Borgogna: e per gran tempo negò di acquetarsi nell'accordo d'Arras. Contaminò costui sua fama, dando, per 10,000 franchi, nelle mani del duca di Bedford Giovanna d'Arco, sua prigioniera. Il famoso conte di S.t Pol era suo nepote, e succedè ne' suoi ampli terreni, posti nella contea di Vermandois. Monstrelet reca un esempio, in vero assai singolare, della buona educazione ch'egli ebbe. Essendosi fatti in un certo scontro alquanti prigionieri, *si fut le jeune comte de S.t Pol mis en voye de guerre; car le comte de Ligny son oncle luy en feit occire aucuns, lequel y prenoit grand plaisir.* Parte II, f. 95.

forme di reggimento. L'autorità regia e la suprema giurisdizione del consiglio nazionale, furono consentite per tutto. Nondimanco si mostrava sempre ne' patrizii di primo grado un certo spirito riottoso che traeva in parte l'origine dagli avanzi degli antichi privilegi feudali; ma più assai dall'amministrazione, infiacchita per tanti e sì gravi commovimenti di guerra. Nelle province meridionali erano alcuni vassalli di conto; come i signori di Foix, d'Albret e d'Armagnac: i quali a cagione della lontananza dalla sede dell'imperio, si eran sempre mantenuti independenti. I duchi di Brettagna e Borgogna presentavano un carattere più formidabile, e avean meglio sembianza di potenze estranie che di sudditi privilegiati. E ancora i principi del sangue reale, eruditi nell'ultimo regno a dividere o contendere l'uso della potestà, poco eran dediti a Carlo VII, ingelosito esso medesimo per la ricordanza dell'antico lor predominio. Vedean coloro come la costituzione volgesse rapida a una monarchia assoluta, dalla cui direzione sarebbono essi al tutto forchiusi. I quali timori diedero occasione a varii tumulti sotto Carlo VII, e alla guerra comunemente appellata del *Ben Pubblico*, sotto Luigi XI. Tra i pretesti addotti allora dai ribelli, non furon lasciate da banda le ingiurie che aveano balestrato il popolo: ma poco il popolo li fiancheggiò. Faticati dalle discordie civili e rivolti con l'animo a un governo forte che li guarentisse dal saccheggio, i Francesi non eran punto inchinevoli a commettere la difesa de'proprii gravami, anche reali, a pochi principi discontenti, i cui riguardi ai vantaggi del comune potean esser dubbiosi. Molte cagioni concorsero a procacciare a

Carlo VII ed al figlio la potestà arbitraria. Il paese era desertato da masnadieri militari. Alquanti ne avea di vero condotti il delfino a guerreggiare in Allemagna: ma gli altri infestavan tuttavia le strade maestre e i villaggi. E volendo Carlo guardar la campagna da simiglianti predoni, ordinò le sue compagnie distaccate, le quali furono base all'esercito regolare di Francia. Elle si componevano di circa novemila soldati a cavallo, di cui mille cinquecento in armatura greve: forza di certo non assai grande: ma la prima (ove si eccettuino le sole guardie del corpo) che si levasse in Europa come esercito patrio permanente. Simili truppe si pagavano mediante una tassa durabile, detta la *taille* (taglia): innovazione ancora più grave che l'altra. Se non che l'utilità presente facendo inganno al popolo allora tutto devoto al servire, non occorse che poco o nessun contrasto, salvo in Guienna, i cui abitatori ebber presto ragione di lamentare *il* mite governo dell'Inghilterra. E in vero procacciarono di riguadagnarne la protezione: ma senza frutto.

Luigi XI. 1461. Suo carattere.

Non andò guari che il novello despotismo si palesò nelle sue sembianze più laide. Luigi XI, figlio di Carlo VII, e il quale, vivente il padre, avea mantenuto relazione co' principi scorrucciati, venne al trono con tutte le virtù e i vizii che sogliono procacciar compimento ai disegni di un monarca. Vegghiante, indefesso negli affari, dispregiatore del fasto, amorevole con gl'inferiori, rendea simili doti massimamente preziose in un'età contrassegnata dall'ignavia, dall'amore della pompa e dall'arroganza. E a quelle accoppiava eziandio un avveduto·

conoscimento delle persone di alto ingegno o predominio ne' paesi coi quali aveva interesse; e insieme il giudicio di non reputar gettata alcuna spesa che le allettasse a' suoi servigi o vantaggi. La qual arte politica era nel decimo quinto secolo mal nota, salvo per avventura in Italia. I principi d'Europa avean sino allora contrastato con l'arme: talvolta con le perfidie: non però mai con le astuzie e gli avvolgimenti. Di così fatta desterità insidiosa, che fu dipoi raffinata cotanto, è da giudicare Luigi XI non forse l'inventore, ma certo il coltivatore più insigne. Se non che i successi di quella recaron per ventura tropp' alto l'opinione che si ebbe de' suoi intelletti. Non dissimile dal più de' ribaldi, ei traboccò talvolta ne' suoi proprii agguati, e soggiacque alla dislealtà de' suoi stessi ministri: perocchè non ponea d'ordinario sua fede che in gente malvagia. E sì conosciuto era in lui l'infingimento, sì furibonda la tirannide, ch'egli era di necessità intorniato sempremai da nemici: e si richiedea tutta la sua scaltrezza a render vane le ribellioni e collegarize ordite a' suoi danni: le quali non avrebbono forse travagliato un re più sincero. E una volta la monarchia fu in su l'atto di succumbere a una lega, per cui la Francia sarebbe stata da ultimo dimembrata: quella, detta del *Ben Pubblico*: alla quale pigliò parte ogni principe e gran vassallo della corona: vogliam dire i duchi di Brettagna, Borgogna, Alençon e Bourbon: il conte Dunois, cresciuto a tanto grido nelle guerre inglesi: le famiglie di Foix e Armagnac: e il capo di tutti, Carlo duca di Berry, fratello del re e presuntivo erede del trono. Nè gli animi si composero a una sì concorde unione senza un duro

Lega detta del *Ben Pubblico*. 1464.

provocamento del re, o almeno senza gravi cagioni per averne sospetti i disegni. Ma il più lontano principio di una simil confederazione, non che dell'altra ordinata contra Carlo VII, era la pericolosa condizione dell'aristocrazia feudale per la crescente potestà della corona. Cotesta guerra del *Ben Pubblico* era in fatto intesa a mantenere l'independenza dei collegati. E dal carattere debole del duca di Berry, che in caso di riuscimento avrebber eglino messo in trono, è lecito far giudicio che la Francia sarebbe stata in certo modo partita fra loro, o la Borgogna e la Brettagna si sarebbono almanco liberate da una soprastanza che le tribolava.

La forza de' confederati avanzava d' assai quella del re: ma non era usata con senno: e dopo la non decisiva giornata di Montlhéry, vennero manco nel grande oggetto di sottometter Parigi. Il che avrebbe stretto il re ad abbandonare i suoi dominii. Era sua massima di conceder sempre ogni cosa, confidandosi che la fortuna gli darebbe occasione di riparare ai danni, e far primeggiare la sua prudenza. Giusta l'accordo di Conflans, non pure Luigi rendè le città su la Somma, tolte poco prima di mano al duca di Borgogna: ma parimente assegnò al fratello, come appanaggio, il ducato di Normandia.

Appanaggi. La voce *appanaggio* denota la provvisione assegnata ai figli cadetti di un re di Francia. Era quello composto sempremai di terreni e privilegi feudali, conferiti dalla corona in *tenure de pairie*. È chiaro che un simil uso, il quale creava un'altra classe di potenti feudatarii, era contrario ai vantaggi e alla politica del sovrano, e indugiava la sommessione dell' aristocrazia antica. Ma non si poteva

abrogare una consuetudine così vecchia come la monarchia. E la penuria del danaro non lasciava provvedere con altri mezzi ai giovani rami della famiglia reale. Cotesta usanza fu tuttavia ristretta secondo che la condizione delle cose lo permetteva. Filippo IV dichiarò, che la contea di Poitiers, conceduta da esso al figlio, tornerebbe alla corona all' estinguersi degli eredi maschi. Ma così fatto esempio, tuttochè di peso, non era, come più volte si affermò, una legge generale. Carlo V limitò gli appanaggi de' suoi figli a dodicimila lire di rendita annua in terreni. Mediante gli appanaggi ed effetti della legge Salica, la quale ne rendea la successione al trono di una contingenza manco remota, i principi del sangue reale di Francia furono d'ogni stagione (essendochè ciò è da dire di assai tempo appresso Luigi XI) una distinta e formidabil classe di persone, il cui predominio era sempre nocivo al monarca regnante, e in generale anche al popolo.

Non si era mai conceduto in Francia un così grosso appanaggio come il ducato di Normandia. È opinione che da quella ricca provincia si ricavasse un terzo di tutta la rendita nazionale. Però mal potea Luigi acquetarsi ne' termini accettati con la mislealtà consueta a Conflans. Egli assaltò dunque poco dipoi la Normandia, e di leggieri strinse il fratello a riparare in Brettagna: nè i suoi nemici valsero mai a procurare la restituzione dell'appanaggio di Carlo. Nel rimanente del regno ebbe Luigi gagliarde leghe a fronte. Ma la prudenza e l'arte ch'egli avea di conformarsi mai sempre alla necessità del momento, non disgiunte da una certa fortuna, lo trasser fuora da ogni pericolo. Il duca di Brettagna, principe di non grande ingegno, non

potea fare gran colpo, avvegnachè per lo più collegato con gli avversarii del re. I vassalli di minor possa giacquer disfatti dal sempre spedito impeto di Luigi: il duca di Alençon ebbe incamerati i beni: il conte di Armagnac fu trucidato: il duca di Nemours e 'l contestabile di S.t Pol, politico non manco frodolento di Luigi, il quale avea lungamente tradito e lui e 'l duca di Borgogna, lasciaron la vita sul patibolo. Carlo, fratello del re, dopo averlo travagliato per più anni, morì di colpo in Guienna, avuta in fine da esso come appanaggio. E si entrò forse in sospetto di veleno procurato dal re. Odoardo VI d'Inghilterra era troppo dato ai piaceri e
1475. indolente, per aver cara la guerra. E tuttochè passasse una volta in Francia con un' oste più poderosa che non era da attendere dopo gl' intestini eccidii del suo reame: nondimanco si lasciò trarre da una ricca pensione ad abbandonare l'impresa (1). Il terrore di una guerra inglese era però sempre in Francia sì grande, che Luigi riguardava come la più bell' opera de' suoi avvedimenti politici l'aver saputo schifare un tal colpo. Odoardo mostrò desiderio di visitare Parigi. Ma il re si ritenne da qualunque invito, per timore (dicea) che quel suo fratello vi trovasse una qualche leggiadra femmina, la quale il tentasse a tornarvi d'altra maniera. Hastings, Howard e altri ministri di Odoardo furono da Luigi guadagnati con donativi. E il primo non si recò punto a coscienza di riceverne a un tempo ancora dal duca di Borgogna (2).

(1) L'esercito d'Odoardo era di 1500 uomini d'arme, e 14,000 arcieri: tutti assai ben provveduti. Comines, t. XI, p. 238.

(2) Hastings ebbe la vile astuzia di non voler dare la ricevuta della pensione che avea da Luigi XI. *Ce don* (diss'egli all'agente

Costui fu il più formidabil nemico cui la destrità di Luigi dovesse intraversare. Negli ultimi giorni del sistema feudale, quando la casa di Capeto avea già espedito il soggiogamento di que' tracotanti vassalli, tra i quali si noverava in prima ella stessa, un novello competitore si levò a disputare il campo alla corona. Avea Giovanni, re di Francia, assegnato in via di appanaggio a Filippo il ducato di Borgogna. Con tòrre in moglie Margherita, erede di Luigi, conte di Fiandra, ottenne Filippo così fatta provincia, l'Artois, la contea di Borgogna (o Franca-Contea) e il Nivernois. Filippo il Buono, suo nepote, il quale recò al sommo il lustro della propria famiglia, teneva esso medesimo con varii titoli alquante altre province le quali componevano i Paesi-Bassi. Erano elle feudi dell'impero: ma poco dependenti da esso, e trasferiti dai possessori in altri senza suo consentimento. Alla pace di Arras, furono ceduti a Filippo i distretti di Mâcon e d'Auxerre liberamente; e una gran parte della Piccardia con questo, che si potesse recuperare per quattrocentomila scudi. Quegli ampli non uniti dominii erano popolosi, ricchi, feraci in grano, uve e sale e animatissimi dal traffico. I trent'anni di pace che seguitarono l'accordo d'Arras, congiunti a un reggimento libero e dolce, condussero i sudditi di Borgogna a una prosperità al tutto maravigliosa in

Casa di Borgogna. Suoi successivi acquisti.

del re) *vient du bon plaisir du roy, vostre maistre, et non pas à ma requeste. S'il vous plaist que je le prenne, vous le mettrez icy dedans ma manche, et n'en n'aurez autre lettre ne tesmoin: car je ne veus point que pour moy on die: Le grand chambelan d'Angleterre a été pensionnaire du roy de France, ne que mes quittances soient trouvées en sa chambre des comptes.* Comines, l. 6, c. 2.

que' tempi di sconvolgimento: e quella si palesava il più nella comune splendidezza degli abiti e delle mense. La corte di Filippo e del figlio Carlo era segnalata per gli sfoggi, le dovizie, le ceremonie e i tornei. Era quivi in somma tutta la sontuosità della cavalleria: ma ne mancava lo spirito. Imperocchè il carattere militare della Borgogna era stato addebilito da un lungo riposo.

Carattere di Carlo duca di Borgogna.

Mentre che Filippo e Carlo VII furono in vita, si ebber rispetto a vicenda. Talchè l'amistà ne fu poco intermessa. Ma nessuno, in fatto di carattere, fu mai così dissomigliante da un altro come i successori tra loro. E la sola qualità che avean comune (l'ambizione), non era che più atta a renderne l'odio più fiero. Era Luigi in politica soprammodo pavido e ombroso: intrepido Carlo ed arrogante. Si dibassava quegli ad ogni umiliazione a fine di aggiunger l'intento: era questi troppo altiero per cercare le vie più dolci ad avvigorir suo partito. Il maritaggio della figlia di lui col duca di Guienna, fratello di Luigi, era ciò che gli scorrucciati principi francesi bramavan più, e che il re temea meno. Ma Carlo, o repugnasse ad accasare la figlia con un principe di Francia, o intendesse di mantener dependente chi aspirava a sua mano, non volle mai condescender nè a questa, nè ad altra simil profferta. Alla morte di Filippo, avvenuta nel 1467, venne Carlo in eredità di un grosso tesoro, cui ridusse presto a niente nel mandare ad effetto i suoi proponimenti. I quali eran di vero e tanti e sì vasti, ch'egli (così avvisa Comines) non avrebbe potuto vivere assai per condurli tutti a capo: nè l'istessa metà dell'Europa avrebbe satisfatto a sua cupidigia.

Intendeva esso ad assumere il titolo di re. E l'imperadore Federigo III era una fiata già in via per conferirgli cotesta onoranza: quando, entrato in qualche dubbio, retrocedè: nè si parlò di un simil progetto mai più. È chiaro che se i talenti di Carlo ne avessero agguagliato l'animo e l'alterigia, ovvero se avess'egli avuto a contemporaneo in Francia un principe manco avveduto di Luigi XI, la Borgogna era distaccata dalla monarchia. Così questi gran competitori furono per alquanti anni alle prese ora scopertamente, or con le fraudi. Ma Carlo, comechè non avesse gran fatto più di coscienza che il re, era meno assai più addietro di lui negli accorgimenti politici.

Romori delle città fiaminghe.

Per quanto la Borgogna fosse potente, ella presentava però un qualche sconcio in risguardo alla positura. Le sue frontiere (e sotto l'ordinario nome di Borgogna intendiam di comprendere tutti gli stati di Carlo) erano dalla parte dell'Allemagna, della Svizzera e della Francia, al tutto scoperte. E grande soprammodo era il predominio di Luigi così nelle adjacenti province dell'impero, come ne'cantoni uniti. Gli abitatori di Liegi, città ricca di gente, erano da lunga stagione ribelli ai proprii vescovi, confederati della Borgogna. Nè Luigi si riteneva dal concitarne i sollevamenti: dai quali venner più volte amarezze gravissime al duca. I Fiamminghi, e più che altri il popolo di Gand, avean già da un secolo dato segni di spirito repubblicano e di una proterva baldanza verso i loro monarchi. Ma la libertà non vestì mai sembianze così disamabili come tra costoro non usando eglino della forza cui ritraevan da quella, se non con ferità e insolenza. Quando

scrivea Froissart (intorno l'anno 1400), era Gand una delle più munite città d'Europa: e per investirla da ogni parte e chiuderne tutti gli accessi del Lys e della Schelda, non sarebbono, e' dice, bisognati meno di dugentomila uomini. Ella ne aveva in sè ottantamila atti alle armi. Il qual computo, avvegnachè per ventura soverchio, vale nondimanco a indicare una popolazione assai riguardevole. Una simil città era affatto inespugnabile, massime in un'età che le artiglierie erano ancor molto manchevoli così nella costruzione come nell' uso. Laonde, sebbene in sul campo i cittadini di Gand fossero il più delle volte rotti con grande uccisione: ottenean però sempre comportabili accordi dai loro signori, consapevoli del pericolo di ridurli a forza a una difesa disperata.

Nessuna tassa levavasi in Fiandra, anzi in tutti i dominii del duca di Borgogna, senza il consentimento dei tre stati. Poco danaro tolse Luigi al popolo. Ma Carlo otteneva ogni anno un ricco sussidio, con che assoldava i mercenarii italiani e inglesi. La prosperità ne avea per assai tempo coronato le imprese
1474. e renduto il carattere più prosuntuoso che mai. Il primo sinistro scontro ch'egli ebbe, fu davanti Nuys, piccola città appo Colonia, il cui espugnamento lo avrebbe fatto padrone di quasi tutto il corso del Reno. Imperocchè tenea già il Langraviato d'Alsazia. Costretto a tòrre l'assedio, potè nondimanco l'anno appresso occupare la Lorena. Ma l'abbattimento della sua possa era riserbato a un avversario cui teneva esso a vile, e nessuno avria stimato bastevole
1476. a venire alle mani con lui. Gli avean dato gli Svizzeri un qualche leggero disgusto: il quale però

eran pronti a riparare. Ma Carlo non era consueto al perdono. E forse coloro vider per entro a'suoi disegni di conquistamento. Esso fu rotto a Granson nel paese di Vaud con più vergogna che strage (1). Raccolse tuttavolta i suoi: e fattosi incontro al congiunto esercito degli Svizzeri e Allemanni a Morat non di lunge da Friburgo, restò debellato di nuovo con eccidio anche maggiore. In quel dì la potenza di Borgogna fu ridotta al niente. Abbandonò Carlo i collegati: mancò di fede ai mercenarii: pose la vita a un altro cimento a Nancy: e con poca gente, abbattuta, dell'animo, avendo assaltato il duca di Lorena, perì nell'azione.

Disfatta di Carlo a Granson e Morat.

Sua morte. 1477.

Luigi, che si era tenuto indietro, mentre che il nemico rompea sue forze contra le rupi della Svizzera, si presentò allora a ricogliere una messe non punto procurata dal suo lavoro. Lasciò Carlo una sola figlia erede, certa così della Fiandra e dell'Artois, come de'suoi dominii fuor della Francia: ma dubbia in risguardo al diritto di successione al ducato di Borgogna. In origine i gran feudi della corona scadevano alle femmine. Il che appunto si avverava rispetto ai due primi. Ma Giovanni aveva assegnato la Borgogna al figlio Filippo in via di appanaggio: ed era da disputare, se, in mancanza di eredi maschi, gli appanaggi tornassero alla corona. Nella forma dell'investitura di Luigi, il ducato era conceduto a lui e a' suoi eredi legittimi senza indicazione di

Pretensione di Luigi XI alla successione di Borgogna.

(1) Nel sacco dato alla tenda di Carlo di Borgogna, venne a mano degli Svizzeri a Granson un famoso diamante di quel Principe. E dopo avere appartenuto a varii padroni, il più de' quali ne ignorava il prezzo vero, diventò il primo giojello della corona di Francia. Garnier, t. XVIII, p. 361.

sesso. Però lo spianamento era da lasciare alla legge stabilita. Ma non volea punto acquetarsi Maria, figlia di Carlo. Sostenea costei, nessuna legge generale aver mai ristretto gli appanaggi agli eredi maschi: e la Borgogna essersi riguardata sempre come un feudo di donna, avendolo tenuto l'istesso Giovanni, non già con titolo di reversione alla corona (perocchè i discendenti dei primi duchi viveano tuttavia): ma sì di eredità venuta da parte di femmina. Così fatta era, in materia di successione, la contesa tra Luigi XI e Maria di Borgogna. Intorno a che noi non vorremo recare un giudicio. Ben faremo notare, che se a Carlo fosse venuto in pensiero, poter esser la figlia esclusa da una tal parte di ereditaggio, egli avrebbe per ventura tentato di ottenere da Luigi a Conflans o a Péronne, dove dettò i termini, almanco un renunciamento alla sua pretensione.

Condotta di Luigi.

Si offeriva un modo semplicissimo di tor via ogni contrasto e distendere la monarchia francese più assai che per la riunione della Borgogna: il maritaggio di Maria col delfino: cosa desideratissima in Francia. Ma era da temere dall' altra banda ogni ostacolo, acconcio a intraversare un simil effetto: la repugnanza di Maria per uno sposo ancora bambino, o il disgusto de' sudditi in vedersi incorporati a un paese governato peggio che il loro proprio. A rimuovere cotesti impedimenti, potea Luigi esercitare le sue consuete destrezze. Ma prepose d'insignorirsi di tutte le città, rimase in que' duri momenti aperte alle sue armi: e tolse alla giovane duchessa l'Artois e la Franca-Contea. Talvolta lasciava travedere un aggiustamento mediante quel

matrimonio: ma secondo che pare, non mai di buona fede. Altronde alienò irreparabilmente da sè l'animo di Maria con un'azione la più turpe che mai. Perocchè avendo ella inviato a Gand certi ministri con un incarico tenuto secreto, quello svergognato li dinunziò al popolo: il quale dopo averli sottoposti alla tortura in su gli occhi e nonostante le lacrime della loro signora, li mandò al supplicio. Rendutasi per un tal fatto sempre più abbominosa a Maria un'unione colla Francia, ella sposò Massimiliano 1477.
d'Austria, figlio dell'imperadore Federigo. Il che cercò Luigi per ogni via di mandare a vòto: sebbene mal si potesse allora presagire che quelle nozze doveano disagiare l'aggrandimento della Francia, e governare per ben trecent'anni il destino d'Europa. La guerra durò fin dopo la morte di Maria, la quale lasciò un figlio e una figlia, Filippo e Margherita. Mediante un accordo di pace fermato ad Arras nel 1482, si pattovì, che quella sposerebbe il delfino recando in dote la Franca-Contea e l'Artois: le quali province, ch'eran già in mano di Luigi, sarebbono retrocedute, qualora il maritaggio non avesse effetto. La corona si riserbò solamente l'omaggio della Fiandra, e il diritto di appellare per essa al parlamento.

Infrattanto Luigi era travagliato per disagio di corpo e di spirito: convenevol retribuzione della sua fraude e tirannide. Colpito d'apoplessia due anni avanti sua morte, non se ne liberò al tutto mai più. E come si sentì correre a miseria di stato, si rinserrò dentro un palazzo appo Tours, acciocchè fosse celato alla gente il suo volgere al fine (1). Malattia e morte di Luigi XI.

(1) Intorno la malattia e la morte di Luigi, si vegga Comines, l. VI, c. 7—12, e Garnier, t. XIX, p. 112, ec. Le Plessis,

La sua solitudine ritraeva di quella di Tiberio a Capri: tutta sospetti e spaventi, e morsa dalla coscienza dell'odio universale. Ben sapeva il tiranno che ogni ordine di persone aveva offese da ricordare: il clero, le cui franchigie erano state sacrificate da lui alla sede di Roma: i principi, del cui sangue avea macchiato il patibolo: il parlamento, disvolto per esso dal corso della giustizia: i comuni, afflitti dalle sue violenze, e manomessi da' suoi soldati (1). Le porte del palazzo erano chiuse da saracinesche, e le finestre guarnite di grosse punte di ferro: e guardavanlo saettieri vigilantissimi, i quali bersagliavan qualunque si fosse accostato di notte. A pochi era conceduto por piede in quella spelonca. Ma diversamente dal suo primo costume, soleva Luigi sempremai mostrarsi a costoro in abbigliamento magnifico, a fine di asconder così la gran disparutezza della persona. Si disfidava, egli così degli amici e congiunti, come della figlia e del figlio: nè mai comportò che questi apprendesse a leggere e scrivere, temendo non fosse per diventar presto suo competitore. Non mai fu alcuno così in

ultimo luogo di sua dimora, di lunge intorno un miglio inglese da Tours, è ora una cascina poco men che disfatta: la quale non può essere stata mai un grande edificio. Pochi son quivi i vestigi della residenza di un re. Se non che gli appartamenti principali furono guasti o dagli anni o dalle furie della rivoluzione.

(1) È da vedere un capitolo assai notabile in Filippo Comines, l. IV, c. 19, ove dice, non aver Carlo VII levato più di 1,800,000 franchi l'anno in tasse: dove che Luigi XI, quando morì, ne ricoglieva 4,700,000, non computando alcun'altra gravezza militare: *et surement c'estoit compassion de voir et scavoir la pauvreté du peuple.* Dichiara quivi Comines l'opinione, che a nessun principe è lecito impor gabelle ai sudditi senza il loro assenso; e ribatte ogni comune argomento contrario.

paura della morte come Luigi. E a tentare di dilungarla da sè, non si contenne da nessuna viltà, e si volse ad ogni compenso. Il suo medico avea fermato con giuramento, che qualora ei fosse licenziato, il re non sarebbe sopravvissuto una settimana. E Luigi, disfrancato dai terrori e dal male, si trangbiottiva da costui trattamenti durissimi, e faceva ogni opera onde assicurarne con larghe ricompense i servigi. Sempre confidente nelle reliquie sacre, avvegnachè di rado la superstizione lo ritraesse dalle scelleraggini (1), acquistava bramosamente per prezzo tesori sì fatti. E ancora chiamò a Tours un eremita calabrese di nota santità, acciocchè ne ajutasse la smarrita salute. Filippo di Comines, che nel giro di cotesta malattia mai non si discostò da quello sciagurato, pone ad aggguaglio gli strazii sofferti da lui con quelli che avea sì crudamente esercitato su gli altri. E dice, non essere stata sua vita che un continuo travaglio di spirito. « *Je l'ai cognu* (dice Comines) *et ay esté son serviteur à la fleur de son âge et en ses grandes prosperitez: mais je ne le vis oncques sans peine et sans soucy. Pour*

(1) È da eccettuare quando giurava *per la croce di S. Lo*: affermazione ch'ei temeva violare. In effetto il contestabile di S.t Pol, invitato da Luigi con assai promesse alla corte, si avvisò, innanzi di dar fede a sue assicuranze, di richiederlo di quel giuramento. Al che avendo il re fatto rifiuto, S.t Pol si ritenne cautamente dal consentire. Garnier, t. XVIII, p. 72. Narra alcun altro, aver egli avuto in egual reverenza un'imagine di piombo di Nostra Signora, cui recava nel cappello. A ciò allude Pope col verso:

A perjured prince a leaden saint revere.
Sogna un santo di piombo un re spergiuro.
Moral Essays, ep. I, v. 89.

tous plaisirs il aimoit la chasse et les oiseaux en leurs saisons. Encore en cette chasse avoit presque autant d'ennui que de plaisir: car il y prenoit grande peine, pour autant qu'il couroit les cerfs à force, et se levoit fort matin, et alloit aucunes fois loin et ne laissoit point cela pour nul temps qu'il fit: et ainsi s'en retournoit aucunes fois bien las, et presque toujours courroucé à quelqu'un. Je croy que depuis son enfance il n'eut jamais que tout mal et travail jusques à la mort, et suis certain que si tous les bonjours qu'il a eus en sa vie estoient bien nombrez, qu'il s'en trouveroit bien peu; et me semble qu'il s'en trouveroit bien vingt de peine et travail, contre un de plaisir et d'aise (1) ».

Carlo VIII. 1483. Carlo VIII era su i tredici anni quando sottentrò a Luigi, suo padre. Comechè la legge di Francia determinasse la maggiorità de' suoi re a quell'età: par nondimeno che in simigliante occasione mal si osservasse. Certo era Carlo minore per natura se non per legge. Laonde si levò un contrasto a cagione della reggenza, cui Luigi avea commessa alla figlia Anna, sposa del signore di Beaujeu, uno del sangue borbonico. Il duca d'Orléans, che fu dipoi Luigi XII, pretendea quella come presunto erede della corona: ed era fiancheggiato dal più de' principi. Con tutto ciò Anna non si disconfortò: e in onta de' ribelli, commossi a' suoi danni dalla fazione di Orléans, governò per alquanti anni la Francia con singolar vigore e destrezza. Afforzava coloro il duca di Brettagna, l'ultimo de' gran vassalli della corona, la cui figlia (essendogli mancato

(1) L. VI, c. 13.

prole maschile) era, non men che Maria di Borgogna, l'oggetto di assai concorrenti.

Affari di Brettagna.

Il ducato di Brettagna era in una posizione tutta particolare. I suoi abitatori, venuti o dagli antichi repubblicani dell'America, o, secondo altri avvisa, da' Britanni, emigrati al tempo dell' invasione sassonica, non aveano in origine fatto parte della monarchia francese. Governati da principi e statuti loro proprii, eran eglino per ventura tributarii ai re merovingi: ma non altramente che il più debole verso il più forte. Nel nono secolo i duchi di Brettagna porsero omaggio a Carlo il Calvo, il cui diritto fu poi trasferito ne' duchi di Normandia. La qual formalità, che di quella stagione non era punto un testimonio di suggettamento reale, partorì effetti non preconosciuti da nessun de' partiti. Perciocchè allorquando le catene feudali, che aveano così sformatamente stanchi gli omeri de' grandi vassalli, incominciarono ad essere rinfiancheggiate dalle scaltrezze della corte, la Brettagna si vide tratta insieme con gli altri a un medesimo centro. Gli antichi privilegi d'independenza furono qualificati d' usurpamento: i duchi minacciati di confiscazione dei feudi: il diritto di batter moneta, disputato: la loro giurisdizione ridotta a meno mercè l' appello al parlamento di Parigi. Tuttavolta si mantener coloro arditamente saldi nelle proprie appartenenze: nè mai consentirono all'*omaggio ligio*, il quale comprendeva un obbligo di servigio al signore, e distinguevan eglino dall' *omaggio semplice*, che era puramente un segno di dependenza feudale. Una controversia non guari dissomigliante da questa si levò nel ducato di

Brettagna tra le famiglie di Blois e Monfort, nel torno che Odoardo III pretendeva alla corte di Francia: e diede occasione a una guerra lunga e ostinata, la quale si rannoda come una specie d'intreccio secondario a ciascuna parte del gran dramma di Francia e d'Inghilterra. Alla fine Montfort, congiunto a Odoardo, ottenne, mediante la disfatta e la morte dell'avversario, il ducato: di cui Carlo V lo investì poco appresso. Un tal principe e la sua famiglia erano in generale inchinevoli a stringer lega con gl'Inglesi: ma di rado comportaronla i Bretoni. Due sentimenti principali governavano quel popolo prode e fedele: l'uno di attaccamento alla nazione e monarchia francese contra i nemici estranii: l'altro di zelo in risguardo alle proprie immunità e alla famiglia di Monfort, contra le usurpazioni della corona. La linea mascolina di sì fatta casa veniva ad estinguersi in Francesco II, duca regnante. Anna, sua figlia, era naturalmente sospirata da molti: fra i quali spiccavano, il duca di Orléans, che parea da lei antiposto: il signore d'Albret, uno della famiglia guascona di Fois, spalleggiato dai patrizii bretoni, forse come il più acconcio a conservare la pace e libertà del loro paese: ma per l'età non molto accetto alla giovane principessa: e Massimiliano, re de' Romani. La Brettagna era lacerata dalle fazioni, e corsa dagli eserciti del reggente di Francia: il quale non lasciò trapassare il destro a fine d'intromettersi nelle sue querele domestiche, e perseguire il suo particolare inimico, duca di Orléans. Alla morte del padre, Anna di Brettagna, non veggendo altra via di liberarsi dalle importune sollecitazioni

del signore d'Albret, sposò, per procura, Massimiliano. Il che di vero non contribuì se non ad accrescere i mali di quella regione: dappoichè la Francia era diliberata di rompere ad ogni costo un parentaggio a lei sì dannoso. E perchè l'istesso Massimiliano o non valse, o non si adoperò a bastanza a trarre la sua fidanzata fuor d'imbarazzo, ella s'indusse da ultimo ad accettare la mano di Carlo VIII. In virtù dell'accordo di Arras era egli da lunga pezza obbligato a tòrre in moglie la figlia di Massimiliano, la quale si educava alla corte di Francia. Non però questo lo avea ritratto dal portargli contra le armi per più anni, e macchinare di continuo con le città di Fiandra ai danni di lui. Il doppio affronto che tornava a Massimiliano dall'unione di Carlo con la erede della Brettagna, parea dover commuovere una guerra ben lunga. Ma il re di Francia, inteso ad altre vedute, e conscio fors'anche di non rappresentare una parte assai bella, venne presto a un aggiustamento, in forza del quale restituì l'Artois e la Franca-Contea. 1489.

Maritaggio di Carlo VIII con la duchessa di Brettagna.

La Francia fu allora consolidata in un ampio reame. Il sistema feudale diè crollo. Il vigore di Filippo Augusto: la paterna saviezza di S. Luigi: i politici avvedimenti di Filippo il Bello, aveano posto le fondamenta di una forte monarchia, cui nè l'armi d'Inghilterra, nè i tumulti di Parigi, nè la ribellione de'principi, valsero a mandar giuso. Oltre ai primi feudi, la corona di Francia aveva ottenuto due province di là dal Rodano, le quali dependeano propriamente sol dall'impero. Ed erano, sotto il regno di Filippo di Valois, il Delfinato

lasciato da Umberto, l' ultimo de' suoi principi: e in quello di Luigi XI, la Provenza, da Carlo d' Anjou. Così avendo la Francia (mi si conceda il modo) conquistato sè medesima, senza aver più a temere inimici esterni, fu pronta, sotto un monarca infiammato dall' ambizione, a recare le armi in altre contrade e contender la palma del nome e della potenza sul gran teatro d' Europa.

CAPITOLO V.

Intorno il sistema feudale, massime in Francia.

PARTE PRIMA.

Condizione della Germania antica — Effetti del conquisto delle Gallie per opera de' Franchi — *Tenures* (*) di terreno — Distinzione di leggi — Costituzione dell'antica monarchia de' Franchi — Stabilimento progressivo de' feudi — Massime di una relazione feudale — Ceremonie d'omaggio e d'investitura — Servigio militare — Diritti feudali di appello, ajuto, tutela, ec. — Differenti specie di feudi — Libri su le leggi feudali.

La Germania, ai tempi di Tacito, era divisa tra un certo numero di tribù independenti, assai varie di popolazione e importanza. Un simil paese, tutto sparso di foreste e paludi, somministrava poco terreno arabile: e nè pure la coltivazione di quel poco era continua. Le cure di cotesta gente erano sovrattutto i pascoli e la caccia: senza città e nemmeno alcun' abitazione vicina. I suoi re si traevan fuora da famiglie particolari. Gli altri capi, così per la guerra come per l'amministrazione della giustizia, non erano raccomandati alla pubblica scelta se non dal merito proprio. Ma la potestà di ciascuno era sopra modo ristretta. E il giudicio di ogni questione

Cap. V. Parte I. Sistema feudale.

Condizione politica dell' Allemagna antica.

(*) Titolo in virtù del quale si possiede un terreno sotto certe condizioni. E qui è per *dependenza di un feudo*.

N. del T.

di qualche peso, avvegnachè sottoposto al previo diliberamento loro, era pronunciato dalla libera voce di un' assemblea popolare (1). Nondimeno i principali di una tribù germana erano a pieno in quella reverenza che è sempre la dote del valore e per ordinario del sangue. Eran eglino in mezzo alla più prode e ambiziosa gioventù della nazione: loro orgoglio in pace: difesa in campo: e ne blandivano la vanità, o ne acquistavano la gratitudine con que' doni che un capo di barbari potea dare. Erano queste le instituzioni del popolo che mandò a terra l' imperio di Roma: instituzioni conformi all' indole delle società nascenti, e quali si videro per ogni viaggiatore fra genti nell' istesso grado di civiltà su tutta la terra. E comechè ne' quattro secoli d' intervallo che sono fra Tacito e Clodoveo, il costumar co' Romani avesse potuto introdurre alcun mutamento: non pertanto le fondamenta del loro sistema politico non furono scosse.

Partimento de' terreni nelle provincie conquistate.

Allorchè sì fatte caterve di gente, scagliatesi dalla Germania e dalle contrade vicine addosso all' imperio, ebbero preso qua e là ferma stanza, ripartirono nelle vinte province le terre fra sè e i primi possessori. I Borgognoni e i Visigoti si pigliaron due terzi de' respettivi conquisti, lasciando il resto ai Romani. Ciascun Borgognone era alloggiato, sotto il gentil nome di ospite, appo uno de' primi padroni, il cui sforzato accoglimento lo riduceva alla più piccola porzione di suo patrimonio. In Africa i

(1) *De minoribus reges principes consultant: de majoribus omnes: ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur.* Tac. *de Mor. Germ.* c. XI.

Vandali, razza di predoni ancor più furiosa, s'insignorirono de' terreni migliori. I Lombardi d' Italia toglican la terza parte della rendita. Di vero noi non possiamo scuoprire nelle leggi o nell' istoria de' Franchi alcun cenno di un simile aggiustamento. Certo è nondimanco, aver eglino occupato in forza o di un' assegnazione pubblica o d' un saccheggio particolare una grossa parte delle terre di Francia.

Terre allodiali e saliche.

I beni tenuti dai Franchi eran detti *allodiali*: voce alle volte ristretta a quelli ch' erano scaduti loro per ereditaggio. I quali beni erano immuni da ogni gravezza, salvo per la difesa pubblica. Si trasferivano essi del pari a tutti i figli, o in mancanza loro, ai congiunti più prossimi. Ma di così fatti possessi allodiali era una specie particolare detta *Salica*, in forza di che si teneano espressamente fuora le femmine. Quali fossero coteste terre, quale la cagione dell' esclusiva, fu disputato assai. Ecco però la spiegazione che ha più faccia di verità. I primi legislatori de' Franchi Saliani (1) vietarono alle donne di redare le terre assegnate alla nazione dopo il conquisto della Gallia, così per conformarsi a' suoi usi antichi, come per render sicuro il servigio militare di ciascun possessore. Ma le terre acquistate dipoi o per moneta o per altri mezzi, tuttochè ugualmente vincolate alla difesa pubblica, furono francate dal rigore di una tal norma, e supposte non appartenere alla classe delle terre saliche. Però nella legge ripuaria (codice di una tribù

(1) Le leggi saliche sembrano fatte da un principe cristiano e ancora dopo il conquisto delle Gallie. Però non sono più antiche di Clodoveo. Nè possono essere posteriori d' assai: dappoichè elle furono manomesse da uno de' suoi figli.

di Franchi alloggiati su le rive del Reno, e più nelle parole che nella sustanza diverso dalla legge salica a cui serve di lume) è detto, non potere una donna ereditare il patrimonio dell' avo (*hæreditas aviatica*): il che viene a distinguere i beni che procedono dalla famiglia, dagli altri che il padre può aver procurato. E Marcolfo usa termini che guardano al medesimo effetto. Si avea tuttafiata il diritto di porre da banda la legge, e chiamare alla successione le femmine per testamento. Secondo alcuni passi del codice borgognone, è meglio probabile che ancora le terre di partimento (*sortes Burgundionum*) non fossero ristrette agli eredi maschi. E i Visigoti ammetteano a tutta l'eredità le donne a termini eguali.

Romani, nativi della Gallia.

Si levò in Francia una controversia intorno la condizione de' Romani, o più presto degli abitatori provinciali della Gallia dopo l' invasione di Clodoveo. Ma nè coloro che tennero i Franchi come conquistatori barbari dai quali furono inschiaviti i primi padroni, nè l' Abate Dubos, appo cui hanno sembianza di collegati e ospiti amici, sono fiancheggiati da testimoni istorici. Da una parte noi vediamo i Romani non pure possessori di beni proprii e governati da leggi loro particolari: ma eziandio ammessi al favore reale, e agli uffici più eminenti: mentre che i vescovi e il clero, i quali appartenevano in generale a cotesta nazione, cresceano sempre nella reverenza del popolo, in ricchezze e in autorità temporale. Con tutto ciò la linea di separazione, segnata fra i vincitori e i vinti, era manifesta. Avvegnachè una classe di Romani tenesse beni suoi proprii: tuttavolta un' altra ve n' era, detta

tributaria, la quale semba aver lavorato le terre de' Franchi, e la cui condizione vantaggiava di poco la servitù prediale. Ma se vi ha distinzione sciolta da ogni dubbiezza, è quella che si stabilì fra i due popoli nel *weregild*, o aggiustamento per uccisione. La pena capitale per l'omicidio non si confaceva con lo spirito de' Franchi: i quali, simiglianti alle genti più barbare, teneano, esser la morte di un cittadino mal riparata da quella di un altro. La multa era pagata ai parenti dell' ucciso secondo che dettava una tassa legale. E questa era determinata dalla legge salica: a seicento soldi per uno attenente al re: a trecento per un Romano, *conviva regis* (uomo dabbene, e di tal condizione da poter ammettere alla mensa reale): a dugento per un Franco semplice: a cento per un Romano, possessore di terre: a quarantacinque per un tributario o coltivatore de' campi di un altro. In Borgogna, dove la religione e la lunghezza di loro dimora aveano introdotto idee diverse, l'omicidio si puniva di morte. Ma le altre ingiurie personali si compensavano, come tra i Franchi, mediante un'ammenda misurata al grado e alla nazione della parte offesa.

I barbari, conquistatori della Gallia e dell'Italia, erano governati da idee affatto diverse da quelle di Roma: la quale aveva imposto le leggi proprie a tutti i sudditi del suo imperio. Affezionati in generale agli usi antichi, senza desiderare di meglio, lasciaron coloro ai primi abitanti il queto godimento delle loro instituzioni civili. Il Franco era giudicato dalla legge salica, o ripuaria: il Gallo seguitava il codice di Teodosio. La qual notabile distinzione Distinzione di leggi.

fra Romano e Barbaro, conforme alla legge osservata da ciascuno, era comune ai reami de' Franchi, de' Borgognoni e de' Lombardi. Ma gli Ostrogoti, stabiliti nell'imperio da più tempo, e maggiormente avanzati nella civiltà, inchinavano a mandar le vecchie costumanze da banda e adottare la giurisprudenza romana. E ancora le leggi de' Visigoti furono compilate dai vescovi su la base delle romane, e destinate ad essere un codice comune ai due popoli. Il nome di Gallo o Romano non era a pieno perduto in quello di Franco: nè la separazione delle loro leggi cessò, ancora nelle province settentrionali della Loira, se non dopo Carlomagno. Da ultimo gli usi feudali in fatto di successione, i quali posavan su massime tutte lontane da quelle della legge civile e i diritti ragguardanti alla giustizia territoriale de' baroni, ebbero parte a estirpare la giurisprudenza romana in quella regione della Francia. Ma nella meridionale ella sopravvisse ai rivolgimenti del medio evo: e di questo modo nacque la gran divisione di un simil reame in *pays coutumiers*, e *pays du droit écrit*: l'uno, governato da usi antichi oltremodo varii: l'altro dalla legge civile.

Governo provinciale dell' imperofrancese. Il reame di Clodoveo era partito in varii distretti: e in ciascuno si rendea ragione da un conte: nome famigliare ai sudditi romani, mediante il quale indicavano il *graf* de' Germani. L'autorità di sì fatto uffiziale si distendea su tutti gli abitatori così Franchi come nativi: ed era sua cura di amministrare la giustizia, mantenere la quiete, ricoglier le rendite regie, e condurre, all'occorrenza, i liberi possessori in campo. Il titolo di duca portava con sè un grado

più eminente: e per comune procacciava giurisdizione su più contee. Simili uffici si poteano in prima ritòrre a piacimento. Ma la pretensione di un figlio a succedere al padre era non di rado o così ragionevole o così formidabile, che mal si sarebbe potuta rigettare. Ed è per ventura da dire che sotto i re merovingi que' governatori provinciali avessero poste di già le fondamenta dell'independenza la quale dovea poi tramutare la faccia d'Europa. I duchi lombardi, e, più che altri, que'di Spoleto e Benevento, ottennero assai di buon'ora il diritto ereditario di governare le province respettive. Talchè un simil reame venne a presentare una specie di aristocrazia federativa.

Il trono di Francia era tuttavia occupato dal real sangue di Meroveo. E per quanto i diritti elettivi de' Franchi sieno da figurar ampli, chiaro è nondimeno che una legge fondamentale li ristringeva a una simil famiglia. Così era stata in vero la monarchia de' Germani, loro antenati: e così parimente furono per lunga stagione le monarchie di Spagna, d'Inghilterra e forse d'ogni altra nazione europea. La casa regnante non ammettea mutamento. Se non che ad ogni occasione di vacanza, o fosse essenzialmente per privilegio o puramente per ceremonia, l'erede attendea sempre l'approvamento di un'elezione del popolo. Non pertanto le eccezioni alla successione naturale sono assai rare nell'istoria di qualsivoglia contrada: salvochè l'erede ancora bambino non si fosse reputato disacconcio a reggere una nazione d'uomini liberi. Ma in fatto non è da sperare che un ordinamento di leggi costituzionali si potesse osservar con rigore in un'età tutta

Successione alla monarchia francese.

involta nell'anarchia e nell'ignoranza. E gli antiquarii che su punti di tal sorta si avvisarono di edificar teorie tra loro disparatissime, non ebber mai penuria d'esempli valevoli a fiancheggiare le rispettive lor conclusioni.

Autorità limitata di Clodoveo.

Clodoveo era un capo di Barbari, i quali ne rispettavano il valore non che il grado ch'essi medesimi gli aveano conferito. Ma, sdegnosi d'ogni sentimento servile, custodivan con altura i proprii diritti così comuni come individui. Una misura della potestà di costoro si può dedurre dalla notissima istoria del vase di Soissons. Allorchè quivi si misero fuora per la partigione le spoglie ricolte nell'invasione della Gallia fatta per Clodoveo, questi addimandò per sè un vase prezioso tolto alla chiesa di Rheims. E mentre che l'esercito mostrava di consentire: « Voi non avrete qui », gridò un soldato, percotendo forte il vase con l'ascia d'arme, « se non quella parte che vi destinerà la sorte ». Clodoveo pigliò il vase senza dar segno nessuno di collera. Ma l'anno dipoi trovò il destro alla vendetta mediante il sangue di quel malavveduto. Vede ognuno che sia da inferire da un simil fatto. Le azioni tutte di Clodoveo furono quelle di un guidatore di Barbari, il quale non si ardiva nè torre cosa alcuna alla rapacità de' compagni, nè punirne l'arroganza.

Ma se cotesta era la libertà de' Franchi mentre che prima conquistaron la Gallia, non mancano buoni argomenti per crederla non mantenuta da essi lunga stagione. Un tal popolo, non assai numeroso, si sparse per le vaste province della Gallia ove che gli si assegnaron terreni o potè occuparne (1). Allora

(1) Dubos (*Hist. critique*, t. II, p. 300) afferma, non aver

gli dovè parer grave l'obbligo di recarsi alle generali assemblee della nazione convocate annualmente nel mese di marzo, a diliberare intorno i negozii pubblici e porre innanzi una rassegna della forza militare. Sembra però che dopo alcun tratto non vi si trovasser presenti che i soli vescovi e le persone esercenti uffizii civili. Gli antichi abitatori della Gallia, sprovveduti di qualunque idea concernente a libertà politica, erano disacconci a contrastare ai passi della tirannide comunque durissima. Non pochi tra loro, divenuti ufficiali dello stato e consiglieri del re, poterono ancora bonariamente insegnar massime assolute al tutto nuove nelle foreste della Germania. E noi non crederemo di aggravar molto que' vescovi, attribuendo loro un' arrendevolezza, di vero men che naturale ai combattitori di Clodoveo dalle lunghe capellature. È tuttavolta probabile, che a così fatta mutazione di reggimento concorressero eziandio alcuni tra i Franchi. La corte de' re merovingi riboccava di seguaci discesi per ventura da quelli de' capi germani descritti da Tacito. Costituivan coloro una distinta ed elevata classe nello stato, conosciuti sotto i nomi di *Fideles*, *Leudes* e *Antrustiones*. Giuravan devozione al principe quand'erano ammessi a quel grado, e per comune riceveano a ricambio terreni in dono. Non altramente dalla sentenza di alcuni antiquarii, troviamo noi stessi ne' primi atti di Lombardia e Inghilterra così

Clodoveo avuto nel suo esercito più che tre o quattromila Franchi. In appoggio di che adduce alcuni testimoni, sebbene per verità non guari antichi. Il poco numero de' Saliani spiegherebbe così il perchè non si trovi alcun cenno delle partigioni fatte in loro favore. Veggasi nondimanco l'istesso Dubos, t. III, p. 466.

fatta classe di cortigiani sotto appellazioni diverse. In ogni contrada è dato loro il nome generale di vassalli (da *Gwas*, vocabolo celtico il quale significa servitore). Avvisò taluno che l'autorità regia de' successori di Clodoveo fosse renduta sicura per l'ajuto di que' difensori fedeli (1). A ogni modo gli annali de' suoi discendenti più immediati presentano una serie di oppressure non puramente esercitate (come spesso interviene tra popoli poco civili, tuttochè liberi) con atti d'ingiustizia privata, ma eziandio con tirannica insolenza così generale, da escludere ogni sorta di freno nel principe.

Tralignamento della famiglia reale. Prefetti del palazzo.

Ma innanzi la metà del settimo secolo i re merovingi eran venuti alla vil condizione accennata per noi nel capitolo antecedente. I prefetti del palazzo, da semplici uffiziali della corte, sollevati alla signoria del reame, si eleggevan dai Franchi: non di vero dall'intiero corpo di essi: ma sì dai governatori provinciali e dai più ricchi possessori di terre. Ancora in principio era forse nello spartimento de' beni una qualche ineguaglianza: la quale avean indi fatta notabilmente maggiore i mutamenti ordinarii, la rapina di que' tempi feroci, e la munificenza regia. Crebbe di tal modo l'aristocrazia fondata su i possessi in terreni, la quale fu per varii secoli il più riguardevol tratto del politico ordinamento d'Europa, e realmente lo distingue così dal despotismo dell'Asia come dall'egualità de' governi repubblicani.

Nobiltà.

Fu chi disputò intorno il cominciamento della nobiltà in Francia: la quale noi potremo forse diffinire

(1) *Boantus *** vallatus in domo sua, ab hominibus regis interfectus est*: Greg. Tur. l. 8, c. 11. Pochi incaloriti seguaci bastavano a eseguire i mandati di una potestà arbitraria fra i Barbari, gente divisa.

o almanco far intender meglio, con determinar prima la significanza di essa voce. Secondo l'accettazione moderna, ella è per comune usata a denotare certi privilegi nell'ordine politico, inerenti al sangue di alcuno, e perciò da non potersi trasmettere altrui come quelli che vengono dai possessi. Contuttochè i conquistatori della Gallia non fosser da credere immuni dal comun pregiudicio in favore di quelli che vantano avi famosi, quando si agguagliano con persone di nascita oscura: nulladimeno rechiamo sentenza che la nobiltà, ristretta al senso per noi indicato, fosse loro sconosciuta ancor lungamente dopo la rovina dell'imperio romano. Quello è il primo senso della voce *nobiltà*, al tutto distinto dal possedimento di esclusivi diritti civili. Chi lesse negli statuti della repubblica romana ricorderà di leggieri un esempio della differenza tra così fatte specie di distinzione ereditaria nelle voci *patricii* e *nobiles*. E sebbene si pensi per noi, non avere le tribù, germane d'origine, avuto alla genealogia tanto riguardo quanto alcuni popoli scandinavi e celtici (altramente i principii delle case più insigni non sarebbono così dubbi come ne appriscono): tuttafiata si attesta per moltissimi indicii la reverenza in che si teneano eziandio tra essi le famiglie di un'antichità conosciuta (1).

(1) L'antichezza della nobiltà francese è sostenuta con moderazione da Schmit, *Hist. des Allemands*, t. I, p. 361; e con acrimonia da Montesquieu, *Esprit des loix*, l. XXX, c. 25. Nessuno de' due prova punto più di quello che fu ammesso da noi. Le parole di Luigi il Pio al suo affrancato, *Rex fecit te liberum, non nobilem; quod impossibile est post libertatem*, sono a bastanza chiare senza figurarsi una classe privilegiata. Molti sono per fermo i testimoni del riguardo ottenuto dalla nascita. E pare

Ma l'essenziale distinzione de' gradi in Francia, e forse ancora nella Spagna e Lombardia, dependeva o dal possesso di terreni o da un ufficio civile. L'aristocrazia della ricchezza andava innanzi a quella del sangue: la quale in vero trae massimamente la sua importanza dall' altro. Un Franco di largo avere si chiamava nobile. S'ei lo sciupava o n'era dispogliato, i suoi discendenti andavan confusi nella massa del popolo: e 'l novello possessore si annobiliva in suo luogo. In quelle prime età i terreni non trapassavano molto spesso da una mano in un' altra: nè distaccavansi dalle famiglie che ne aveano avuto un lungo dominio. Laonde queste eran nobili per nascimento, perchè provvedute dei mezzi medesimi. La ricchezza procacciava potestà: e la potestà preminenza. Ma, salvo in favore dei vassalli del re, nessuna eccezione era fatta dai codici salici o lombardi nella multa per omicidio: misura certa della condizione politica. Nondimeno da qualche legge barbarica, e principalmente de' Borgognoni, Visigoti, Sassoni e della colonia inglese di quest' ultima razza, apparisce, che gli uomini liberi si ordinavan da loro in due o tre classi: e differente era il prezzo a cui se ne ponean le vite. Talchè è da dire, essere stati in vero appo loro gli elementi de' privilegi aristocratici: ma il compimento di essi appartenere a

essersi questa avuta sovrattutto presente nell' elezione dei vescovi (*Marculfi Formulæ*, l. 1, c. 4, *cum notis Bignonii, in Baluzii Capitularibus*). Al sangue si guardava probabilmente assai nel conferire le dignità. Fredegario dice di Protadio, prefetto del palazzo di Brunehaut: *Quoscumque genere nobiles reperiebat, totos humiliare conabatur, ut nullus reperiretur, qui gradum, quem arripuerat, potuisset assumere.*

un'età manco remota. Anche gli *Antrustioni* del re di Francia erano nobili: e l'ammenda statuita per l'uccisione di un d'essi, era triplice di quella di un cittadino comune. Se non che una tal distinzione era personale, non trasmessa. Ad assicurare gli alti loro privilegi ai discendenti, mancava dunque un legame: e a questo doveano provvedere i benefizii ereditarii.

Terre del fisco.

Oltre alle terre distribuite alla nazione, altre se ne riserbavano alla corona: parte a sostenerne la dignità: parte a esercitarne la munificenza. E quelle si appellavan terre del fisco: le quali erano sparse qua e là nel reame, e costituivano la più sicura vena della rendita regia. Ma il meglio era dato in dono a sudditi favoriti, a titolo di *beneficii*, la cui natura è uno degl' importantissimi punti della politica di quell' età. Simili beneficii si saranno probabilmente conceduti per lo più ai cortigiani di professione, agli Antrustioni o Leudi, non che ai governatori provinciali. Nè si trova ch' e' fossero punto vincolati a servigio alcuno militare. Per altro è da credere che non si conferissero senza una qualche veduta di ricambio. E noi troviamo così nelle leggi come nell' istoria, essere i possessori de' beneficii stati affissi alla corona più strettamente che non i semplici possessori allodiali. A qualunque godea di un beneficio si apparteneva servire il suo principe in campo. Ma de' possessori allodiali non era chiamato a servire personalmente se non quello che avesse avuto tre feudi. Dov' erano tre possessori di uno solo, un d'essi andava all' esercito, e gli altri provvedeano all' abbigliamento e all' armadura.

Beneficii.

Così fatti erano almanco i regolamenti di Carlomagno: nè possiamo supporre con Mably, che quel principe temperasse gli obblighi del servigio militare. Nell'anno 860, dopo la pace di Coblenza, Carlo il Calvo rintegrò ne' loro terreni allodiali que' tra' suoi sudditi che aveano preso l'armi contra di lui: ma non rendè già i beneficii: i quali si consideravano come perduti per sequestrazione.

Loro durata. La più parte di coloro che scrissero intorno il sistema feudale, pongono che i beneficii fossero in prima precarii e da potersi annullare a piacimento del principe; e, conferiti poscia a vita, da ultimo pigliassero forma d'ereditarii. Con tutto ciò non si mostra alcuna prova soddisfacente del primo termine di una tal progressione. Almanco noi non sappiam darci a credere che le concessioni di beneficii si avesser mai come revocabili ad arbitrio: salvo che non si potesse imputare al vassallo un qualche delitto.

Quantunque non resulti da documento nessuno, può darsi però che in qualche occasione si concedessero beneficii per un certo numero d'anni: dappoichè, in tempi d'assai più vicini, i medesimi feudi non duraron talvolta più in là. Non pertanto e' continuavan almeno per tutta la vita del possessore: dopo di che retrocedevano al fisco (1). E nè pure

(1) Il seguente passo, tratto da Gregorio di Tours, sembra provare, che sebbene i figli ottenessero occasionalmente di succedere al padre (la qual condescendenza si convertì di leggieri in diritto), si apparteneva nondimanco de' suoi tempi alla corona la reversione del beneficio dopo la morte del primo possessore: *Hoc tempore et Vandelinus, nutritor Childeberti regis, obiit: sed in*

possiamo unirci di sentenza con gli altri che negano, essere stati beneficii ereditarii sotto la prima stirpe de' re di Francia. Le leggi de' Borgognoni e de' Visigoti che a quelli si riferiscono, concorrono per analogia, ad attestare l' opposto. I termini con che sono concepute le formole date da Marcolfo intorno l' anno 660 per la concessione di un beneficio, provano assai chiaramente che se n' estendeva il possesso ancora agli eredi. E dal tenore dell' accordo di Andely nel 587, non che di un editto di Clotario II alquanti anni appresso, dedusse Mably con ragione (almeno in certi casi) la perpetuità de' beneficii (1). Di vero mal si può dubitare che i figli non ponessero avanti pretensioni fortissime in risguardo a quello che si era goduto dal padre, e che la corona, venuta nel settimo secolo a tanta debolezza, non incontrasse ostacoli sommi nella rivendicazione del suo.

Sotto-infeudazione.

Dai beneficii ereditarii conseguitò naturalmente, che i possessori ne distaccarono alcune parti per trasferirle in altri con egual titolo. Del qual costume, conosciuto meglio col nome di *sotto-infeudazione*, presentano assai testimoni ancora le capitolari di Pipino e Carlomagno. Più innanzi e' divenne universale. E quello ch' ebbe forse principio dall' ambizione o dall' orgoglio, fu in ultimo dettato dalla

locum ejus nullus est subrogatus eo, quod regina mater curam velit propriam habere de filio. QUÆCUMQUE DE FISCO MERUIT, FISCI JURIBUS SUNT RELATA. *Obiit his diebus Bodegesilus: sed nihil de facultate ejus filiis minutum est*: l. VIII, c. 22. L' opera di Gregorio non va tuttavia più avanti dell' anno 595.

(1) *Quæcumque ecclesiæ vel clericis vel quibuslibet personis a gloriosæ memoriæ præfatis principibus munificentiæ largitate collatæ sunt*, OMNI FIRMITATE PERDURENT. *Edict. Chlotachar I, vel potius II, in Recueil des Historiens*, t. IV, p. 116.

necessità. Nel disfacimento di ogni legge, venuto appresso alla morte di Carlomagno, i capi di maggior forza, sempre intenti alle guerre domestiche, posero sovrattutto lor fede in gente, la quale si affezionavano mediante la gratitudine e stringevano a sè con patti gravissimi. Esigean coloro dai proprii vassalli il medesimo giuramento di fedeltà e omaggio che avean essi prestato al principe. Laonde il servigio militare fu l'obligazione essenziale che il possessore di un beneficio veniva a contrarre. Così da quelle prime concessioni, allora divenute per la più parte ereditarie, crebbe nel decimo secolo in nome e in fatto il sistema de' tenimenti feudali.

Usurpazioni de' governatori feudali.

Un simil rivolgimento fu accompagnato da un altro più ancora importante. Dopo il dicadimento dei re merovingi, i governatori provinciali, i duchi e i conti, ai quali possiamo aggiungere ancora i marchesi o margravii, diputati a guardar le frontiere, si erano messi a dirigere ogni provvedimento pubblico. Carlomagno, non a torto geloso di loro crescente predominio, cercò d'intraversarlo. Al qual fine lasciò senza nominazione i ducati vacanti: ristrinse a pochissime le concessioni di contee con titolo ereditario: traportò l'amministrazione della giustizia dalle mani de' conti a quelle de' giudici: e, se mal non entriamo nel suo intendimento politico, diè favore all'ordine ecclesiastico a fine di contrabbilanciare l'altro de' nobili. Ancora di que' tempi le sue capitolari non toccan altro che i falli de' conti, i dissipamenti, l'ignavia e le oppressure esercitate contra i possessori più poveri, non che gli scaltri tentativi di trarre a sè le terre della corona poste nel loro distretto. Se a simili abusi non

bastava dunque a far argine Carlomagno, quanto non è egli da credere che si aggrandissero sotto i suoi discendenti! Di rado quel gran principe concedè più contee a una sola persona. E siccome quelle erano in generale di non molta estensione (l'istessa che delle diocesi vescovili): così, qualora si fosse seguitata una simil politica, minore sarebbe stato il pericolo del loro correre all'independenza. Ma Luigi il Buono, e più assai Carlo il Calvo, concederono più contee ad un solo. E i possessori crescendo sempre nel desiderio di beni particolari entro i confini del proprio distretto, venivano a rendersi formidabili e ad assicurare una specie di diritto patrimoniale alle dignità di cui eran fregiati. In una capitolare di Carlo il Calvo (A. D. 877.) la successione del figlio alla contea del padre ha faccia di esser riconosciuta da un uso stabilito. Nel secolo appresso seguitò un totale dibassamento dell'autorità regia: e i conti fecero de' loro governi tanti piccoli principati con tutti i dominii e le regalìe pertenenti alla sola maggioranza feudale del re. Così aggiunsero il nome della contea al loro proprio: e le mogli pigliarono il titolo di contesse. L'independenza dei duchi era ancora più larga in Italia. E sebbene Ottone il Grande e chi venne da lui tenessero un poco più a freno que' di Germania: nulladimeno vediamo in tutto il decimo secolo i grossi feudi del loro imperio trasferiti quasi invariabilmente negli eredi maschi e ancora nelle femmine dell'ultimo possessore.

Intanto i possessori di beni allodiali, che aveano sin allora constituito la forza dello stato, vennero miseramente a peggio. Aperti alla rapacità de' conti, **Mutamento de' beni allodiali in tenimenti feudali.**

i quali o come magistrati e governatori, o come signori dominanti, aveano sempre in mano i mezzi di abbatterli, non sapeano a chi si rivolgere. Ogni distretto era esposto a violenze continue, talvolta di un inimico esterno; il più, de' possessori di castelli o fortezze: i quali nel decimo secolo, sotto colore di fronteggiare i Normanni e gli Ungheri, secondavano intendimenti di guerra privata. Contra le quali rapine non era più che il patto militare del signore e del vassallo che presentasse uno scampo: servigio e difesa scambievoli. Ma un isolato possessore di beni allodiali era nudo ad ogni assalimento. Le sue fortune si eran mutate fuor di maniera dal tempo ch' ei raddomandava, almanco in diritto, una parte alla legislatura del suo paese, e potea con orgoglio agguagliare i campi suoi proprii co' beneficii della corona. Senza legge che ne vendicasse le offese, senza potestà regia che ne sostenesse i diritti, ei non aveva altra via che di venire a patti con l' oppressore, e comprar la difesa mediante il suggettamento di sè medesimo a un signore feudale. Nel decimo e undecimo secolo apparisce che massime in Francia le terre allodiali avean preso qualità di dependenti da un feudo: ciò è, retrocedute dai possessori, erano state ripigliate di nuovo da loro sotto condizioni feudali: o, forse più di frequente, il possessore, costretto a dichiararsi l' *uomo* o vassallo di un signore sovrano, fu tratto a confessare una prima concessione che non era mai stata. Mutazioni eguali, comechè per ventura non così numerose o facili a distinguere, seguirono in Italia e in Germania. Nondimanco mal si potrebbe affermare che il sistema feudale si distendesse per tutto. In una gran parte

della Francia i tenimenti allodiali non furono tocchi: e assaissime terre dell' imperio mantennero la medesima forma.

Non pertanto non mancano tracce di un costume universale distinto dal feudal tenimento di terre: avvegnachè in vero sì poco disforme da questo, che sembra esser quasi sfuggito al conoscimento degli antiquarii. Un simil silenzio di altri scrittori e la molta oscurità del soggetto ne rendono presso che schivi d' indicare un fatto del quale sono le prove in varii passi di atti e statuti antichi. Ed è, che alla relazione statuita dalle concessioni di beneficii tra signore e vassallo, un' altra se ne aggiugnea più personale, e più vicina a quella che si conosceva nella repubblica romana tra patrono e cliente. E per comune era detta *raccomandazione*. La quale sembra fosse fondata su due massime assai generali, l' una e l' altra inculcate dalla scommossa forma della società d' allora. Al debole bisognava la protezione del forte: al governo una qualche sicurtà in risguardo all' ordine pubblico. Ancora innanzi il conquisto de' Franchi, Salviano, scrittore del quinto secolo, ricorda la pratica di ottenere il braccio de' grandi per moneta: e condanna l' avarizia di costoro; contuttochè ne trovi l' usanza assai ragionevole. L' infelice condizione degli uomini liberi manco potenti, tratti da una parte alla servitù e dall' altra al vassallaggio feudale, indusse quelli che avean potuto custodire i loro possessi allodiali, ad assicurarne la difesa mediante pagamento in danaro. E di questo, che chiamavasi *salvamenta*, si può vedere un qualche vestigio nelle carte esistenti, e massime de' monasteri. Trattandosi di persone private, è da supporre,

che non di rado la parte più forte convertisse quel contratto volontario in un' assoluta dependenza feudale. Avvisiamo però che quello dissimigliasse dall' altro così nel potersi disfare a grado dell' inferiore senza incorrere nella confiscazione, come nel non comprender punto le terre. E pare, esser l' omaggio stato inerente alla raccomandazione ugualmentechè al vassallaggio. A un simil impegno si accompagnava tal fiata il servigio militare. Era in Francia una legge almeno così antica come il cominciamento della terza stirpe dei re: in virtù della quale nessuno potea pigliar l' arme in una guerra privata se non a sostegno del proprio signore. Del che ne ammaestra un istorico il quale scriveva intorno il cadere del decimo secolo. E narra che un Ermiufredo essendo stato affrancato dall' omaggio verso il conte Burchard, nel cedere a un monisterio il feudo che tenea da lui, rinnovò la ceremonia, a fine di pigliar parte a una guerra che si accese tra Burchard e un altro nobile, e nella quale desiderava di esser col conte al bisogno suo. Intorno a che osserva l' autore, non esser mai usato prima in Francia che un uomo participasse a una guerra, fuorchè in presenza o per comandamento del suo signore. Veramente dalle capitolari di Carlo il Baldo è lecito dedurre che ogni uomo era tenuto a farsi devoto a un qualche signore, tuttochè l' uomo libero avesse il privilegio di scerre il suo da sè (1). E ciò coincide in tutto col tenore delle nostre leggi Anglo-Sassoniche, nelle quali è frequentemente detto, che

(1) *Unusquisque liber homo, post mortem domini sui, licentiam habeat se commendandi inter hæc tria regna ad quemcumque voluerit. Similiter et ille qui nondum alicui commendatus est. Baluzii Capitularia*, t. I, p. 443.

uomo può stare senza un signore. E ancora nel gran catasto d'Inghilterra (*Domesday Book*) pare a noi di vedere assai passi diretti a confermare così fatta disuguaglianza tra una raccomandazione personale e il tenimento di un beneficio. Si estimerà per ventura esserci noi trattenuti di soverchio intorno un costume sì oscuro. Ma siccome e' giova a chiarire quelle mutue relazioni tra signore e vassallo, le quali nella politica d'Europa tenner già luogo di un reggimento regolare, e rado o non mai fu spiegato per altri, così non ci parve cosa inopportuna il disaminarlo qui a minuto.

Editto di Corrado il Salico.

Fu detto alcuna volta, che i feudi furono prima renduti ereditarii in Germania da Corrado II cognominato il Salico. La quale opinione è forse non vera. Ma è di quell'imperadore un editto famoso, dato fuora in Milano nel 1037, il quale, tuttochè ragguardi puramente alla Lombardia, segna nondimanco la piena maturità del sistema e l'ultimo termine del suo procedimento. Noi notammo già il costume di sotto-infeudazione, o concessioni di terreni, fatte da vassalli ad uomini che diventavan così loro dependenti. Sì fatte concessioni si accrebbero come quelle da cui derivavano. Per difetto di uso stabilito erano tuttavia occorse tra que' vassalli inferiori e i loro signori immediati alcune difficoltà cui quell'editto fu principalmente diretto a rimuovere. Sono qui statuite quattro regole importantissime: Nessuno si potesse spogliare di un feudo, o lo avesse dall'imperadore o dal signore del fondo, se non mediante le leggi dell'impero e un giudicio de' suoi pari: A un vassallo immediato fosse lecito appellare da un tal giudicio al sovrano: I feudi

scadessero in credità ai figli e ai nepoti de' possessori, e in mancanza loro ai fratelli, sì veramente che fossero *feuda paterna*, vale a dire che venisser dal padre: Il signore non potesse alienare il feudo del vassallo senza il suo consentimento.

Tale fu la progressione de' tenimenti feudali: i quali determinando il carattere politico delle monarchie d'Europa dove prevalsero, formaron la base di loro giurisprudenza. Per fermo è poca esattezza nel riferire, come sovente si fece, un simil sistema alla rovina a cui l'imperio romano fu condotto dai popoli del settentrione: avvegnachè se ne trovino i primi elementi nelle concessioni di beneficii di que' conquistatori. Passarono tuttavolta cinque secoli innanzi che i tenimenti allodiali cadessero in disuso, e lo scambievol contratto del feudo fosse pienamente maturo. Ora è tempo di descrivere le legali qualità e conseguenze di una tal relazione, per altro fin dove sarà necessario a darne a conoscer gli effetti sul sistema politico.

Oggetti di una relazione feudale. L'oggetto essenziale di un feudo era un contratto di vicendevol appoggio e fedeltà. Qualunque obbligazione, a cui quello sommetteva il vassallo in servigio del suo signore, era compensata con altrettanto debito di protezione che imponeva al signore verso il vassallo. Se alcuna delle parti contraenti mancava di fede, all'una eran tolte le terre: all'altra la signoria e 'l diritto su quelle. Nè ad assicurare la concordia feudale concorrevan solo vedute d'interesse. Le associazioni fondate sur una costumanza o benevolenza antica, lo sprone della gratitudine e dell'onore, la tema dell'infamia, le confermazioni della religione, tutto avea parte a corroborare

simiglianti legami, e renderli così tenaci come que' di natura, di tanto più forti che ogni altro della società politica. Si discute fra i giureconsulti feudali, se un vassallo sia tenuto a seguire l' insegna del suo signore contra i proprii congiunti. Di più: s' ei possa andar contra il re. Nelle opere di coloro che scrissero quando il sistema feudale era in sul dibassare, o intendevano al conservamento dell' autorità regia, così fatta questione è per comune decisa nel no. Littleton porge una formula d' omaggio con riserbo all' obbedienza dovuta al principe. Così praticavasi in fatto in Normandia e in alcune altre contrade. E una legge di Federigo Barbarossa vuole che in ogni giuramento di fedeltà a un signor inferiore, il vassallo abbia espressamente ad eccettuare l' obbligo suo verso l' imperadore. Ma non era punto così mentre che il sistema feudale vigoreggiava in Francia. I vassalli di Arrigo II e Riccardo I non dubitaron mai di aderire ai medesimi contra il sovrano: nè pare che ne venisse loro alcun biasimo. E ancora ai tempi di S. Luigi è detto ne' suoi *Établissemens*, che qualora il re ricusi la giustizia a un vassallo, questo può, sotto pena della confiscazione de' feudi, chiamare i suoi dependenti a dargli braccio a fine di ottenere la dovuta reparazione coll' armi. Il conte di Brettagna, Pierre de Dreux, avea fatto valere questo diritto feudale nella minorità di S. Luigi. Mediante un atto pubblico egli annunziò al mondo, che avendogli la reggente recato più volte offesa e negato giustizia, esso avea fatto conoscere al re, che non si riguardava più come suo vassallo, e, renunziando all' omaggio, ne sfidava la forza.

Ceremonie, Le ceremonie, usate nel conferire un feudo, erano massimamente tre: omaggio, fedeltà e investitura.

1.° d' omaggio, 1.° La prima aveva per oggetto di esprimere la sommessione e devozione del vassallo verso il proprio signore. Rendea quegli l'omaggio a capo scoperto, scinto il balteo, senza spada e senza sproni; e con ginocchia inchine, ponendo le mani fra quelle del suo signore, promettea di essere d'indi in poi *suo uomo* e servirlo fedelmente e lealmente con la vita e con l'onore in ricambio delle terre che ottenea da lui. Niun altro poteva accettare l'omaggio fuor che il signore in persona: e quello si conchiudea per ordinario con un bacio.

2.° di fedeltà, 2.° Il giuramento di fedeltà era indispensabile in ogni feudo: ma la ceremonia non così particolare come quella dell'omaggio: stantechè lo si potea ricevere mediante procura. Lo pigliavano gli ecclesiastici, ma non i minori: e nelle espressioni poco dissomigliava dalla maniera dell'omaggio.

3.° d' investitura. 3.° L'investitura, o attual cessione delle terre feudali, era di due generi: propria ed impropria. La prima era la consegnazione delle terre per opera del signore, o di un suo diputato: il che, nella nostra legge, si chiama *livery of seisin*, ponimento in possesso. La seconda era simbolica: e consistea nel presentare un zolla erbosa, una pietra, una bacchetta, un ramo, o tutt'altro, che si fosse potuto introdurre dal capriccio de' costumi del luogo. Du Change non annovera manco di novantotto investiture diverse.

Obblighi di un vassallo. Appresso l'investitura incominciavano i doveri del vassallo. De' quali per verità mal si potrebbe dare la definizione, o prendere il numero. Perciocchè i

servigi del tenimento militare, il più degnò di avvertenza, erano di lor natura incerti e distinti dagli altri imposti ai feudi di una classe inferiore. Era un mancar di fede il divolgare i consigli del proprio signore, celare al medesimo le macchinazioni altrui, offenderne la persona o danneggiarne le facoltà, o violare la santità del suo tetto e l'onore di sua famiglia. In campo era il vassallo tenuto a dare il proprio cavallo al suo signore, se questi veniva a perdere il suo: a non dilungarsi dal fianco di lui, mentre che combatteva, e darsi prigione come ostaggio per esso quando era preso. Alle corti del suo signore ora esercitava l'ufficio di testimone, ora pigliava parte all'amministrazione della giustizia.

Limitazioni del servigio militare.

Contuttociò la durata del servigio militare era generalmente statuita da un qualche uso. Quaranta dì erano il termine consueto che il tenitore di un feudo di cavaliere dovea restare in campo a sue spese. S. Luigi lo recò a sessanta, salvo quando nella carta d'*infeudazione* era dichiarato un tempo più breve. Ma il tratto del servigio scemava con la minor estensione delle terre. Laonde per la metà di un feudo di cavaliere non eran che venti dì: per un'ottava parte cinque soli. La qual misura si osservò ancor quando il servigio fu commutato in un *escuage*, o tassa in danaro. Gli uomini di sessant'anni, i pubblici magistrati, e naturalmente le donne, erano immuni dal servigio personale: ma doveau mandare i sustituti. Il mancare a questo dovere principale, traea forse rigorosamente nella confiscazione del feudo. Se non che il signore solea porre un risarcimento, conosciuto in Inghilterra col nome di *escuage*. Così nella spedizione di Filippo III

contra il Conte de Foix nel 1274, i Baroni, mancanti al servigio, furono tassati a cento soldi il giorno per le spese da essi risparmiate, e cinquanta a titolo di multa dovuta al re: i banderesi a venti per le spese, e dieci per l'ammenda: i cavalieri e scudieri in egual proporzione. Ma i baroni e i banderesi eran tenuti a un di più per ogni cavaliere e scudiere che avrebbono dovuto condurre in campo seco loro. Le regole ragguardanti al luogo del servigio erano manco uniformi che l'altre concernenti al tempo. In alcuni luoghi non era il vassallo obbligato a recarsi fuora del distretto del suo signore, o soltanto ch'ei si potesse ricondurre a casa il medesimo dì. Altri costumi lo costringevano a seguitare il suo capo in tutte le spedizioni. I quali usi di soverchio incomodi e varii concorrono a provare, non essere in origine i servigi feudali stati fondati sur una politica nazionale, ma sì emersi dagli sconvolgimenti dell'anarchia e delle guerre inestine, le quali eran anzi diretti a nutrire. Nessun vantaggio potè venirne alla difesa pubblica, fintantochè non vi furono introdotte mutazioni tali, che disformarono al tutto il carattere dell'edificio.

Incidenti feudali.

Un simil contratto, oltre agli obblighi di fedeltà e servigio inerenti alla sua natura, procacciava al signore altri avvantaggi, i quali furon chiamati incidenti feudali. Ed erano: 1.° le Ricognizioni (*Reliefs*): 2.° le Tasse per alienazione: 3.° il Gius su le terre del vassallo mancante d'eredi: 4°. gli Ajuti: ai quali si possono aggiungere, comechè di pratica non generale, 5.° la Tutela e 6°. il Matrimonio.

I. Alcuni scrittori hanno dato conto delle Ricognizioni nella maniera che segue: I beneficii, così

dependenti dalla corona come de' suoi vassalli, non erano in principio conceduti in via di proprietà assoluta; ma sì rinnovati di tempo in tempo alla morte del possessore: fino a che il lungo uso si tramutò in diritto. Quindi l'erede, al ricevere un nuovo investimento del feudo, avrebbe naturalmente offerto al signore una somma di danaro che stava tra il prezzo dell' investitura e un dono gratuito. La lunghezza del tempo, in virtù della quale il diritto dell'erede del feudo fu renduto irrevocabile, avrebbe poi legittimamente convertito un simil donativo in un dovere verso il signore. La quale spiegazione può parer per ventura molto speciosa. Ma chi consideri l'antichità alla quale sono da riferire così fatti beneficii ereditarii, e il chiaro e libero tenore degli atti con che si crearono, e insieme il fatto incontrastabile dell' essersi una gran parte de' feudi composta di eredità allodiali non mai realmente concedute dal superiore, sarà forse condotto a vedere l' origine di simili transazioni nella rapacità con la quale il potente è sempre tratto a soperchiare il debole. Quando un vassallo moriva, il signore, pigliando avvantaggio dai mezzi suoi proprii e dall'abbattimento della famiglia, s'impossessava de'beni o a forza, o sotto qualche pretesto di litigio. Contra il qual modo non restava d'ordinario all'erede altra via che quella di un aggiustamento. E noi sappiamo come l'ingiustizia fortunata muti presto il nome, e, simile al lupo della favola, proceda gravemente coperta dal manto della legge. Si dice che le ricognizioni e altri incidenti feudali pigliassero piede in Francia intorno l'ultima parte del decimo secolo. E certo resultano chiaramente dal famoso editto pubblicato da Corrado

il Salico nel 1037, il quale conferma l'uso di presentare cavalli ed armi al signore ad ogni cambiamento di vassallo. Ma quello era eziandio in Inghilterra sotto il nome di *heriot* sin dal regno di Canuto.

Una ricognizione era una somma di danaro (dove la carta o il costume non introdussero una pratica diversa) dovuta da un *maggiore*, il quale subentrava in un feudo per successione. Quello era in alcuni paesi arbitrario, o *ad misericordiam*: e le concussioni esercitate con un simil pretesto su i vassalli superiori e inferiori, sono da porre tra i più gravi abusi della politica feudale. Arrigo I d'Inghilterra promise nella sua carta che in futuro quelle ricognizioni sarebbono e giuste e temperate. Ma pare non averle statuite di una maniera definitiva se non la *Magna Charta*, la quale le ridusse a un quarto dell'annuo valore del feudo. Noi troviamo simiglianti tributi ancora fra gli antichi usi di Normandia e di Beauvoisis. Se l'erede non potea pagare, il signore, in virtù di una legge divolgata da S. Luigi nel 1245, avea la facoltà d'impossessarsi delle terre, e sfruttarle un anno. Il qual diritto era illimitato in Inghilterra sotto il nome di prima possessione (*primer seisin*): ma si ristringeva al re.

Tasse per alienazione.

II. Strettamente congiunte con le ricognizioni eran le tasse pagate dal vassallo al signore per l'alienazione del suo feudo. E in vero noi le troviamo spesso appellate col medesimo nome. Lo spirito di possesso feudale componeva fra il signore e il vassallo un legame sì forte, che non si potea sciorre se non per l'accettazione di ambidue. Se quegli cedeva la sua signoria, il vassallo dovea dichiarare il

suo assenso. La qual ceremonia durò assai tempo in Inghilierra sotto il nome di *attornment*. Ancor piu essenziale e malagevole da ottenere era il consentimento del signore all'alienazione che facesse il vassallo. Si presupponeva aver questi ricevuto il feudo per ragioni particolari a sè o alla sua famiglia: almeno il cuore e 'l braccio di lui eran devoti al superiore: e 'l suo servigio non era da cambiare con quel di un estranio, il quale poteva essere e incapace e non punto disposto a renderlo. Una legge di Lotario II disdisse in Italia l'alienazione de' feudi senza l'approvazione del signore. Il qual divieto è ripetuto in un altro di Federigo I. Un' eguale ordinazione si fece da Ruggero, re di Sicilia. Secondo le leggi di Francia, il signore, ad ogni alienazione fatta dal vassallo, avea diritto a ripigliare il feudo al prezzo di compra, o pretendere una certa parte del valore in via di tassa per lo cambiamento del possesso. In Inghilterra, la pratica di sotto-infeudazione, più conforme alla legge dei feudi e al genio militare di cotesto ordinamento, ma ingiuriosa ai sovrani, che quindi perdeano i diritti di successione e altri avvantaggi della signoria, fu annullata dalla *Magna Charta* e interdetta dallo statuto 18 di Odoardo I, appellato *Quia Emptores*, il quale dava a un tempo la libertà di alienare le terre a condizione che il nuovo vassallo dependesse dal signore del cedente. Non erano compresi in un tal atto i vassalli della corona: ma l'altro I di Odoardo III, c. 12. diede loro la facoltà di alienare mediante un pagamento da fare alla cancelleria, il quale era determinato a un terzo dell' annua rendita delle terre.

Simili intoppi, messi contro al trapasso del possedimento feudale a utilità del signore, non sono da confondere con gli altri, diretti a proteggere gli eredi e conservare le famiglie. Di tal forma erano il *jus protimeseos*, nei libri de' feudi, e il *retrait lignager* delle leggi francesi, i quali atribuivano ai parenti del venditore la preferenza in risguardo al prezzo, e il diritto di poi ripigliarlo. E questo era parimente il positivo divieto di trasferire in altrui un feudo proveniente da una successione in linea diretta (*feudum paternum*) senza il consentimento de' parenti ai quali fosse un giorno potuto venire in retaggio. Tali eran da ultimo gli ancor più duri impigli prodotti dallo statuto inglese delle sustituzioni, il quale rendea nulla ogni alienazione legale: fintantochè dopo due secoli fu mandato a terra dall'imaginario procedimento di una recuperazione comune (*common recovery*). Avvegnachè le sustituzioni sentano in certo modo di forma feudale, e compongano un importante ramo dell'istoria legale di un simil sistema: ne basterà non pertanto indicarle in un abozzo, ristretto al dichiaramento de'suoi effetti politici.

Un costume somigliantissimo nel fatto alla *sotto-infeudazione*, era il possesso per *frèrage* (1), invalso in assai regioni di Francia. La primogenitura con tutte le disorbitanze di che l'accompagna la nostra legge comune, era, a nostro giudicio, sconosciuta sul continente. Le costumanze di Francia porgeano i mezzi di mantenere il decoro delle famiglie e un indivisibil omaggio feudale senza porre

(1) Comunanza tra fratelli. *N. del T.*

i cadetti di un gentiluomo in ripentaglio di un'assoluta servitù od inopia. Le baronie non erano in vero divise: ma il primogenito dovea cumular danaro a fine di procurare agli altri figli un appanaggio rispondente alle cose sue e alla nascita loro. I feudi inferiori erano in più luoghi partiti in misura eguale. In altri il primogenito pigliava la porzione più grossa (ella era per comune di due terzi), e ricevea l'omaggio de' fratelli per l'altra ch'e' dividean tra loro. A quello si appartenea poi rendere omaggio pel tutto al signore dal quale dependeva il feudo. Ne' primi tempi della politica feudale, allorchè il servigio militare era il grande oggetto della relazione tra signore e vassallo, un simil tenimento, conforme ad ogni altra *sotto-infeudazione*, era più tosto profittabile al primo. Perciocchè, quando l'omaggio di un feudo era diviso, scemava in proporzione il servigio. Suppongasi, per atto d'esempio, che l'obbligo dell'accompagnamento militare per un possesso intiero fosse stato di quaranta dì. Se questo si divideva in due parti eguali, ciascuno de' vassalli non avrebbe dovuto che un servigio di venti. Ma se, a vece di essere ambidue dependenti da un medesimo signore, l'uno fosse stato immediato vassallo dell'altro, siccome ogni feudatario potea chiamare l'ajuto de' proprii vassalli, così il signore superiore otteneva in fatto il servigio di entrambi. Laonde qualunque opposizione si faccia ai diritti di *sotto-infeudazione* o *frérage*, ella deve indicare un dicadimento nel carattere militare, principio essenzialissimo della possessione feudale. Così de' tempi di Filippo Augusto, quando l'edificio incominciava a dar crollo, troviamo una

deliberazione presa da alcuni tra i nobili più eminenti, e confermata da quel principe, rivolta ad abrogare il possesso de' fratelli più giovani, e statuire un'immediata dependenza di ciascuno dal signore superiore. Il che però non fu adottato universalmente: e in alcuni costumi di Francia continuò tuttavia la maniera di prima.

Gius su le terre di un vassallo mancante d'eredi.

III. Siccome i feudi non passavan che ai figli o al più ai parenti del primo possessore, così rimanean di necessità alcuna volta vacanti per difetto d'eredi: massime, dove, come in Inghilterra, non era conceduto disporne per testamento. In questo caso e' dovean ritornare al signore che ne avea conferito il possesso. Coteste riversioni si rendeano più frequenti per le confische a cui soggiaceano i vassalli a cagione di un qualche delitto o verso il superiore o verso lo stato. E nell' opera *Assises de Jerusalem* sono ricordati varii casi ne' quali al vassallo erano sequestrate le terre, per un anno, per tutta la vita, o per sempre. Ma sotto principi così rapaci come quelli della stirpe normanna in Inghilterra, prevalsero le confiscazioni assolute: e fu introdotta una nuova dottrina (la corruzione del sangue) per la quale era tolto effettivamente all' erede il pretender mai più a un diritto dedotto da un avo che si fosse contaminato.

Ajuti.

IV. Le ricognizioni, le tasse per alienazione e il gius su le terre di un vassallo che moriva senza eredi legittimi, sembrano essere state le riserbazioni naturali nella munificenza del signore verso il vassallo. Ma quegli aveva altri diritti; e nasceano massimamente dalla fedeltà e dall' amore. Di tal fatta eran gli ajuti che il signore avea la facoltà di chiamare in certe

occasioni determinate: i quali dependeano il più dalle pratiche locali: e spesso erano estorti senza misura. Du Change ne ricorda parecchi, usati in Francia: come, a cagion d'esempio, l'ajuto per la spedizione del signore a Terra Santa: per maritare la sorella e il primogenito: e pagare la tassa dovuta al sovrano nell'entrare in possessione delle terre. Il qual ultimo ajuto par che fosse il più consueto in Inghilterra. Ma questi ed altri simiglianti diritti accidentali si ebbero in conto di carichi eccessivi: e la *Magna Charta* non ne conservò che tre soli: cioè, per la promozione del primogenito al cavalierato: per l'accasamento della figlia maggiore: per lo riscatto del signore dalla prigionia. Intorno ad altrettanti furon ridotti per una legge di Guglielmo I di Sicilia, e per le costumanze di Francia. Così fatti sovvenimenti feudali hanno ad esser considerati per noi, se non altro perchè sono in loro i principii della tassazione alla quale per gran tempo supplirono: fintantochè le incalzanti necessità e l'avara politica dei re sustituì poscia gravezze manco passeggiere e più importune.

Noi potremmo per ventura cessar qui l'enumerazione di così fatti incidenti: ma i due che restano, la *tutela* e 'l *matrimonio*, benchè puramente parziali, ragguardano al nostro paese, e concorrono a chiarire il rapace carattere dell'aristocrazia feudale.

V. In Inghilterra e in Normandia, la quale pigliava parte a tutte le instituzioni inglesi, il signore avea la tutela del vassallo nella sua minorità. In virtù di cotesto diritto, era parimente sua la cura della persona: e ricoglieva per sè il frutto delle sue terre, Tutela.

Nella qual costumanza è alcunchè di molto conforme agl' intendimenti feudali. Nessuno era in fatti più acconcio che il signore ad allevare il vassallo nell' uso dell' armi: nè altri potea raddomandare con più ragione il godimento del feudo, mentre che il servigio militare, che n' era l' oggetto, rimaneva sospeso. Un egual privilegio di tutela sembra essere pertenuto al signore in alcune parti di Alemagna. Ma gli statuti di Francia commetteano la custodia de' terreni all' erede più prossimo, e la cura della persona (come appunto si usava tra noi ne' possessi per servigi ignobili) al men lontano parente del sangue che non potea redare. Per un solenne abuso di una simile usanza, il diritto di tutela in cavalleria, o di temporaneo occupamento delle terre, fu in Inghilterra assegnato ad estranei. E questa era una delle parti più moleste de' nostri possessi feudali, non mai sentita forse più aspramente che negli ultimi fatti sotto le famiglie de' Tudor e degli Stuardi.

Matrimonio. VI. Un altro diritto conferito al signore dalle leggi normanne ed inglesi, era quello del matrimonio, o di profferire un marito alle pupille: alle quali non era conceduto ricusarlo senza cader sotto a un' ammenda uguale al prezzo che l' aspirante avrebbe pagato al tutore per un tal parentaggio. Il che fu esteso dipoi non meno ai pupilli: e crebbe un assai profittabil mezzo di estorsioni alla corona, non che ai signori. Così fatto costume sembra essersi esercitato così largamente come quello delle tutele: e apparisce negli antichi libri di Germania: ma non già di Francia. Tuttavolta i suoi re, ed anche i signori inferiori, volcano che si richiedessero di

loro assenso in risguardo al maritaggio delle figlie de' vassalli. Del che non mancan le prove così nell'istoria come negli statuti di quel reame. E la medesima prerogativa era in vigore eziandio in Germania, in Sicilia e in Inghilterra. Ma una legge più ancora notevole prevaleva nel regno di Gerusalemme: dove il signore avea la facoltà d'intimare a qualsivoglia femmina del vassallo di accettare uno dei tre ch'ei le presentasse a marito. Nel che pare non aver egli avuto altr'obbligo che di sceglierlo in grado eguale. Nè la modestia della pulzella, nè il lutto della vedova, nè l'avversione inverso i pretendenti, nè l'amore per un altro più accetto erano avute per iscuse legittime. Sol una poteva addurne la donna risoluta di goder. di sue terre nella felicità del viver sola. Ed era nell'avere oltrepassato i sessant'anni. Dopo la quale malavventurata confessione (secondo che ritrae con ragione l'autore del codice che si cita per noi), il signore non potea dicevolmente incalzarla più al matrimonio. Con tutto ciò, comunque un tal uso possa aver faccia di ributtante, è da ricordare, che la particolar positura di quel piccol reame rendea necessario in ciascun feudo un vassallo acconcio agli uffici di guerra.

Simiglianti servitù feudali segnano la maturità del sistema. Nè orma alcuna di loro apparisce dalle capitolari di Carlomagno e della sua famiglia, nè dagli atti di concessione de' beneficii. Talchè avvisiamo, non aver elle fatto parte delle leggi feudali innanzi l'undecimo o duodecimo secolo: avvegnachè alcuni usi di tal forma si osservassero quà e là innanzi que' tempi. Se mal non ci apponghiamo, nessun' allusione ai

lucrosi diritti de'signori è fatta nelle *Assises de Jerusalem*, monumento degli usi francesi nell'undecimo secolo. E certo la così generale commutazione di proprietà allodiale in possesso feudale, prevalsa nella metà del nono e undecimo secolo, avrebbe potuto a fatica pigliar piede, qualora i feudi fossero stati esposti a tante gravezze e violenze. Nelle età barbare il forte non intende che a far suo quello del debole. Della qual verità, ove pur bisognasse, il procedimento del sistema fudale somministrerebbe una prova.

Feudi proprii e improprii.

Per tal modo noi abbiamo ristrette le nostre investigazioni ai feudi tenuti a termini di servigio militare, come i più antichi e regolari, non che i più consonanti all'oggetto del sistema. Essi soli appellavansi feudi proprii: e ciascuno era presunto di una tal classe, fino a che la carta d'investitura non avesse dimostrato il contrario. Un feudo proprio era conceduto senza prezzo e senza clausole a un vassallo atto a servire personalmente in campo. Ma a grado a grado furono introdotti feudi improprii di svariatissime fogge, tutti mutati ne' tratti caratteristici e più ancora nello scopo che distingueva i primi possessi. Si fece luogo a ereditarne (ove questa fosse pure un'innovazione) ancora alle femmine: nelle quali si trasferivano per un certo prezzo, senz' obbligo di servigio militare. Mediante una specie di metafora, il linguaggio della legge feudale fu applicato presso che ad ogni trapasso di proprietà. Quindi le pensioni in danaro, e altre provvisioni, comunque al tutto dissomiglianti dalla vera forma di un feudo, si concedean talvolta sotto quel nome. E ancora dove i terreni constituivan l'oggetto

della donazione, i patti erano spesso lucrosi, spesso onorarii, e alcuna fiata bizzarri.

Havvi un' assai numerosa spezie di possessi feudali di cui si può dar conto a parte. L' altura de' ricchi era nel medio evo massimamente posta nel far mostra di molti dependenti. La corte di Carlomagno riboccava di uffiziali di ogni grado: e alcuni tra i più eminenti esercitavano intorno la persona reale certe incumbenze, le quali, nella reggia d' Augusto o di Antonino, si sarebbono a pena commesse agli schiavi. I Franchi, nati liberi, non vedeano alcun' abbiettezza ne' titoli di coppiere, maggiordomo, maresciallo e scudiere, i quali in ogni regione d'Europa appartengono tuttavia a famiglie nobilissime, e, nell' impero, a principi sovrani. Dalla corte del re un simil furore per la magnificenza discese all'altre de' prelati e baroni: i quali nelle case loro si facean corona di uffiziali detti *ministeriali*. Il qual titolo non si dava ugualmente a quelli di una classe servile o liberale. Gli ultimi eran guiderdonati con terreni da possedere a condizione di esercitarsi in qualche servigio domestico appo il signore. Di cotesta spezie di feudo somministra un' idea l' ufficio, che nella nostra legge si appellava *grand-serjeanty* (1). È questo non pertanto un esempio del genere più nobile. Ma il Muratori provò ad abbondanza, che le arti meccaniche più comuni erano praticate nelle case de' grandi da persone le quali ricevean terre a condizioni sì fatte (2). Feudi d'ufficio.

(1) *Gran sergenteria.* Ed era l' obbligo di uno, che possedea feudi del re, di assister personalmente alla sua coronazione, recando la bandiera e la lancia, e guidandone per la briglia il cavallo, come suo campione, scalco o cantiniere. *N. del T.*

(2) *Antiqu. Ital. Dissert. II, ad finem.*

Con tutto ciò cotesti feudi imperfetti appartengono più propriamente all' istoria delle leggi: e sono indicati nel presente abbozzo, a cagione che attestano il favore palesato nel medio evo in risguardo al nome e alla forma di un possesso feudale. Nel feudo militare noi riconosciamo la vera origine di un simil sistema: il quale può in principio essersi diffinito, una colleganza di liberi tenitori di terre, ordinata in gradi di dependenza secondo la respettiva capacità di porgere un ajuto scambievole.

Libri di leggi feudali.

Dai varii e particolari attributi de' possessi feudali ebbe naturalmente cagione una nuova giurisprudenza moderatrice dei diritti territoriali nelle parti d'Europa che aveano abbracciato cotesto sistema. Per un gran giro di tempo ella non fu contenuta che in costumanze di tradizione, seguitate ne' dominii di ciascun principe o signore, senza molto rispetto a quelle de' vicini. L' imperadore pubblicò per sorte in Germania e in Italia alcune leggi, dirette a fermare gli usi di sì fatte regioni. Intorno l'anno 1170, Girardo e Oberto, giureconsulti milanesi, divolgarono su gli statuti dei feudi due libri i quali vennero in grande autorità e si ebbero come la base di quella giurisprudenza. Una caterva di spositori ingrossò indi un tal codice con chiose e opinioni a disnebbiare o più forse coprire i giudicii delle corti imperiali. Furono massimamente i leggisti civili o canonisti i quali recarono nell' interpretazione di vecchie costumanze barbariche i dettami di una scuola in tutto diversa. Il che operò un manifesto rivoltamento nelle leggi ragguardanti al possesso feudale, malamente assomigliato da loro all' usufrutto o enfiteusi del codice romano: maniere di proprietà per ventura sembievoli

nell' apparenza, ma nella massima totalmente fuora delle qualità del feudo legittimo. Que' giuristi lombardi propagarono una dottrina, la quale fu troppo leggeramente accolta: avere il sistema feudale avuto l' origine in così fatta contrada. E alcuni che scrissero intorno la giurisprudenza, come sono Duck e sir James Craig, traggono a conferire al codice di coloro un' autorità preponderante. Ma comunque grande fosse il credito per esso ottenuto entro i confini dell' imperio, un' altra scorta è da seguitare nelle antiche usanze di Francia e d' Inghilterra. Le quali, sempre conformi a quella politica singolare dond' ebber cominciamento, non si confuser mai con gli statuti romani. È noto come il sistema normanno, il quale pigliò piede in Inghilterra fra la conquista e il regno di Arrigo II, dopo che una legislatura particolare, le supreme corti di giustizia, e dotte carte lo ebber ritratto (salvo in poche parti) dal traboccare in discordanti usi locali, crescesse ad esser la prima sorgente del nostro gius comune. Ma l' independenza della nobiltà francese diede occasione a costumi ben più largamente varii. I quali raccolti in un sol corpo nel sedicesimo secolo, sommarono a dugento ottantacinque; o a sessanta, pretermettendo i manco importanti o per la mole o per la specialità. La prima scrittura uscita in Francia concernente alle leggi comuni del paese, è quella di Bearn, la quale si pretende confermata dal visconte Gastone IV nel 1088. Molte altre se ne divolgarono ne' due secoli successivi. Quella che ragguarda ai costumi di Beauvoisis, stesa da Beaumanoir sotto Filippo III, è la più celebre: e presenta un gran numero di ragguagli intorno la costituzione e le pratiche feudali. Carlo VII

ordinò la compilazione di un codice generale di leggi comuni a fine di determinare per sempre in una collezione scritta quelle di ciascun distretto. Ma il lavoro non fu recato a termine se non nel regno di Carlo IX. È questo il gius comune de' *pays coutumiers* o delle province settentrionali della Francia, e la regola di tutti i loro tribunali, eccetto nelle disposizioni manomesse da editti regii.

PARTE SECONDA.

Disamina del sistema feudale. — Sua estensione locale — Prospetto dei differenti ordini della società ne' secoli feudali — Nobiltà — Suoi gradi e privilegi — Clero — Uomini liberi — Servi o villani — Condizione comparativa della Francia e della Germania — Privilegi dei vassalli francesi — Diritto di batter moneta — e di guerra privata — Immunità dalle tasse — Quadro istorico della rendita del re di Francia — Mezzi usati ad aumentarla mediante l'alterazione della moneta, ec. — Potestà legislativa — Sua condizione sotto i re Merovingi — e Carlomagno — Suoi consigli — Sospensione di ogni generale autorità legislativa, mentre che prevalsero le massime feudali — Consiglio del re — Compensi per supplire alla mancanza di un' assemblea nazionale — Accrescimento della potestà legislativa del re — Filippo IV raduna gli Stati generali — Loro facoltà ristrette alla tassazione — Stati generali sotto i figli di Filippo IV — Stati del 1355 e 1356 — Essi danno quasi occasione a un totale rivolgimento — La corona riacquista il suo vigore — Stati del 1380 sotto Carlo VI — Successive assemblee sotto Carlo VI e Carlo VII — La corona diventa sempre più assoluta — Luigi XI — Stati di Tours nel 1484 — Prospetto istorico della giurisdizione in Francia — Sua condizione sotto la prima stirpe dei re, e Carlomagno — Giurisdizione territoriale — Corti feudali di giustizia — Prova per via di combattimento — Codice di S. Luigi — Decadenza delle giurisdizioni territoriali — Aumento della potestà giudiciale della corona — Parlamento di Parigi — Pari di Francia — Autorità del parlamento aggrandita — Registrazione degli editti — Cagioni del decadimento del sistema feudale — Acquisti di beni per parte della corona — Carte d'incorporazione concedute alle città — Loro

previa condizione — Prime carte nel duodecimo secolo — Privilegi ivi contenuti — Servigio militare de' vassalli commutato in danaro — Genti assoldate — Cambiamento nel sistema militare d'Europa — Prospetto generale degli avvantaggi e disavvantaggi annessi al sistema feudale.

Usi analoghi al possesso feudale.

Si è spesso cercato nell' istoria delle varie contrade l' origine dei feudi o almeno degli usi analoghi ai medesimi. Ma sebbene grandemente rilevi rintracciare la simiglianza de' costumi nelle diverse parti del mondo, perchè ciò guida allo scuoprimento de' teoremi ragguardanti alla società umana: *tuttafiata* è da proceder con molta cautela contra sì fatte analogie apparenti, le quali vengono sempre meno allorchè vi s' intenda con occhio sottile. Non è in vero assai malagevole trovar qua e là una qualche parziale rispondenza al sistema feudale. La relazione fra patrono e cliente nella repubblica romana non è guari dissomigliante dall' altra fra signore e vassallo. Sol quella non posava sul possesso di terre, nè sul servigio militare. I soldati veterani, e più tardi alcuni barbari confederati degl' imperadori, pigliavan terreni a condizione di attendere alla difesa pubblica. Ma coloro erano obbligati non già verso un signore particolare, ma sì verso lo stato. Un egual confacenza ai feudi si può parimente trovare ne' *Zemindaris* dell' Indostan e ne' *Tamariotti* della Turchia. I *clans*, o tribù de' montanari di Scozia e d' Irlanda, seguitavano il loro capo in battaglia: ma il legame che gli univa era quello di un parentaggio imaginario congiunto con una certa reverenza al sangue; non punto il volontario patto del vassallaggio.

Meno ancora ne lice allargare il nome di feudo (comechè e' sia talvolta stranamente mal applicato) all' ordine politico della Polonia e della Russia. Tutti i nobili polacchi erano eguali in diritto e indipendenti gli uni dagli altri. Qualunque non fosse stato nobile era schiavo. Nè certo alcun reggimento può esser più discordante dalle gradazioni e dagli scambievoli uffici del sistema feudale.

Il regolare ordinamento dei feudi, si può, nel fatto, reputar come ristretto ai dominii di Carlomagno e alle contrade a cui venne da questi. Mal si può credere che simili pratiche vigoreggiassero in Inghilterra avanti la conquista. Ed è da far conto che la Scozia lo pigliasse incontanente poi da' vicini. I Lombardi di Benevento aveano introdotto i costumi feudali nelle province napolitane: e i conquistatori normanni li recarono indi a perfezione. I possessi feudali erano così sparsi nell' Aragona, che noi ponghiamo cotesto reame tra le monarchie construite su quella base. L' impero di Carlomagno (è d' uopo averlo presente) correa fino all' Ebro. Assai radi eran elli per contrario in Castiglia e in Portogallo: e certo non potean commuovere alcun effetto politico. Nei reami di Danimarca e di Boemia si concedea tal ora qualche beneficio a vita. Con tutto ciò nessun de' due, nè la Svezia, nè l' Ungheria, si hanno a porre nel novero delle contrade governate dal sistema feudale. Il quale, ancor dopo cotante limitazioni, era così ampiamente diffuso, che si trascorrerebbe alla confusione e alla noja di soverchie parole, qualora se ne seguitassero i varii rami in tutti i paesi ne' quali si appigliò. Ma noi avvisiamo, potersi schivare un simil fastidio senza il sacrificio di notizie

Estensione del sistema feudale.

di qualche momento. La costituzione inglese troverà suo luogo in un' altra parte di questo lavoro. E dopo l'undecimo secolo, la condizione politica d'Italia (eccetto nel reame di Napoli) non fu molto alterata dalle leggi dei feudi. Laonde noi ci ridurremo principalmente alla Francia e alla Germania: e più a quella che a questa. Ma innanzi di cercare gli effetti delle massime feudali sul governo nazionale, gioverà per ventura agguardare allo stato della società nelle varie sue classi, mentre che quelle signoreggiavano.

Classi della società. Nobiltà.

Noi ponemmo già innanzi che assai probabilmente non si conosceva sotto i primi re di Francia nessuna vera aristocrazia fuor quella della ricchezza: e accennammo eziandio che i beneficii ereditarii, o, d'altro modo, i feudi, poteano somministrare il legame che mancava tra i privilegi personali e que' della nascita. I possessori di terre beneficiarie erano per consueto i più ricchi e notabili dello stato. Immediatamente congiunti con la corona, e' participavano all'esercizio della giustizia e ai consigli reali. Scadde una tal onoranza ai figli. E perchè i feudi erano inalienabili, o almanco non si alienavano che assai di rado, le famiglie ricche duravano lungamente in veduta: e così attendendo ai negozii del comune, come a una vita magnifica e ospitale, naturalmente richiamavano a sè l'estimazione del popolo. I duchi e i conti che da governatori eran divenuti signori delle province commesse alla loro custodia, trovavansi alla testa di quella classe nobile. E in su l'esempio de' medesimi, i vassalli loro proprii non che gli altri della corona e i più agiati possessori di terre allodiali, pigliarono i titoli delle

loro città e castella: e di tal forma pullularono piccoli conti, baroni e visconti in copia. Cotesta classe di nobiltà particolare si aumentò poi nella misura de' possessi feudali. Imperocchè il tenitore militare, comunque povero, era immune da ogni tributo salvo il servigio in campo. Era esso il compagno del proprio signore ne' diporti e nelle feste del castello: il pari della sua corte: e combatteva a cavallo, e vestiva il giaco di maglia, mentre che il resto del popolo, quando era chiamato alla guerra, camminava a piedi e senz' altra armadura per la difesa. E siccome le abitudini della società traevan tutte al pregiudicio, che in onta de' filosofi morali, la professione dell' arme prevarrà sempre ad ogni altra: così dal sistema feudale dovea per natura uscir fuora una nuova forma di aristocrazia, governata insieme dai riguardi al sangue, al possesso e all' ufficio. Ciascun possessore di un feudo era gentiluomo, avvegnachè provveduto di soli pochi jugeri di terreno e scarso contribuente per l' armamento di un cavaliere. Emerge per verità dai *Libri Feudorum*, che coloro i quali eran lontani dall' imperadore tre gradi in ordine di possessione, si aveano per ignobili. Ma una sì fatta regola è ristretta alle investiture moderne. E in Francia, dove la sotto-infeudazione fu recata più innanzi che altrove, non ci occorse mai di osservare una tal distinzione.

Ad accertare la gentilezza del sangue dov' ella non appariva dall' attual possessione di terre, mancava nondimeno ancor qualche cosa. A ciò provvidero due innovazioni imaginate nell' undecimo e duodecimo secolo: i soprannomi, e gli stemmi. I primi sono per comune riferiti all' undecimo secolo, quando

la nobiltà prese ad aggiungere i nomi delle sue terre ai nomi suoi proprii, o tramandò ai discendenti le distintive appellazioni acquistate per qualunque maniera si fosse. In riguardo agli stemmi, si può dire con certezza, che da tempo immemorabile fu costume di portare emblemi in guerra e in pace. Gli scudi de' guerrieri antichi, le imprese scolpite su le monete e i sigilli, non dissomigliano guari dall' araldería moderna. Ma il generale adottamento degli stemmi come distinzioni ereditarie fu attribuito ora ai tornei, dove i campioni erano segnalati da divise a capriccio, ora alle crociate, dove immense turme di gente d' ogni nazione e linguaggio avean mestieri di un qualche segno visibile a indicar le bandiere de' capi respettivi. In fatto i simboli particolari dell' aralderia accennano a quelle due sorgenti, e furono in parte dedotti da ciascuna. Le armi ereditarie si usarono per ventura a pena da case private innanzi l' entrare del terzodecimo secolo: dal qual tempo divennero al tutto generali. E per quanto si riguardino leggermente, elle per fermo ebbero parte a disnebbiare quel ramo d' istoria che concerne ai discendenti di famiglie chiarissime.

Suoi privilegi.

Quando i privilegi del sangue furon così renduti capaci di prove legittime, e' vennero in alta estimazione, e descrissero tra le due classi nobili ed oscure una linea quasi così manifesta come quella che parte la libertà dal servaggio. Tutti gli uffici di credito e potenza furono conferiti alla prima, salvo quelli che appartengono alla professione delle leggi. Un plebeo non potea possedere un feudo. Con questo rigore si procedeva almeno in principio. Ma quando il seme dell' aristocrazia si fu dinervato, si stese la

condescendenza agli eredi, e appresso ancora ai compratori. Era parimente lecito ai medesimi di annobilirsi mediante l'acquisto di un feudo o almanco dopo il possedimento di tre generazioni. Ma nonostante così fatta chiarezza venuta dalle terre (la quale par veramente molto equivoca), la corona ottenne ogni vent'anni e ad ogni cambiar di vassallo il diritto d'imporre ai plebei, tenitori di feudi nobili, una tassa conosciuta col nome di *franc-fief*. In Francia e in Germania un gentiluomo non poteva esercitare traffico alcuno senza perdere gli avvantaggi del suo grado. Poche eccezioni si fecero (almeno in Francia) a favore delle arti liberali e del commercio esterno. Ma non è cosa che mostri l'orgoglio della nascita più che l'ignominia affissa ai maritaggi disuguali. Nessuno potea redare un territorio derivante immediatamente dall'imperio, qualora il padre e la madre di lui non fossero appartenuti alla classe dell'alta nobiltà. In Francia i figli di un gentiluomo avuti da una moglie plebea, erano reputati nobili in risguardo alla successione e alla immunità dalle tasse. Ma eran forchiusi da qualunque altr'ordine cavalleresco, tuttochè non veramente dal cavalierato semplice. Non eran coloro avuti per meglio che una classe spuria macchiata addentro dal vizio della condizione materna. Sono assaissimi gli esempli di lettere di nobiltà concedute al fine di rimetterli nel grado antico. In varie congiunture era luogo provar quattro, otto, sedici, e ancora più *quarti* o gradi di nobiltà degli avi paterni e materni. La qual pratica dura tuttavia in Germania.

Resulta pertanto, la prima nobiltà del continente potersi chiamare creata per sè medesima: come

quella che non derivò suo grado da veruna delle concessioni supreme di cui fu bisogno ne' secoli successivi. In Inghilterra possono appartenere a una tal classe le baronìe, le cui terre non fosser venute dalla corona. Ma i re di Francia, innanzi lo scadere del terzodecimo secolo, incominciarono ad arrogarsi il privilegio di crear nobili di autorità loro propria, e senza rispetto alla possessione delle terre. Filippo l'Ardito (nel 1271) fu il primo re di Francia, il qual desse fuora lettere di nobiltà; a poco a poco divenute poi più frequenti ne' regni di Filippo il Bello e de' suoi figli. Il che tramutò al tutto il carattere della nobiltà: e co' suoi effetti morali congiunti agli effetti politici degli altri avvenimenti della medesima età, concorse a scemare la forza e independenza dell'aristocrazia territoriale. I privilegi, annessi in principio all'antichezza della stirpe e agli ampli dominii, si renderon comuni ad uomini di nascita abbietta, creati della corte. Però fu tolta loro una parte della reverenza che già inspiravano. I giureconsulti, come osservammo più sopra, sosteneano, non potersi dar nobiltà senza una concessione reale. Così, in ricambio dell' allargamento procurato alla prerogativa della corona, acquistarono eglino stessi una nobiltà d'ufficio mediante l'esercizio della magistratura. Anche le instituzioni di cavalleria aggrandiron d'assai il numero de' gentiluomini: da che il cavalierato, cui poteva il re conferire a chicchessosse, ottenea diritto a tutti i privilegi de' nobili. E per avventura si costumava conceder previe lettere di nobiltà a un plebeo cui si volea recare all'onore del cavalierato.

In questa nobile, o gentile classe eran più gradazioni. In Francia, tutti coloro che avean terre dependenti dalla corona, qualunque ne fosse il titolo, eran compresi nell'ordine de' baroni. E questi erano in principio i pari della corte del re. Avean eglino la più alta giurisdizione territoriale e il diritto di portare in campo la bandiera loro propria. Ai medesimi corrispondeano i *Valvassores majores* e *Capitanei* dell'imperio. In una classe minore si presentavano i vassalli di quell'alta nobiltà, i quali sul continente chiamansi per consueto *vavassori* (sotto-vassalli): appellazione non al tutto sconosciuta, comechè rara, in Inghilterra. I castellani, i quali non possedeano se non feudi dependenti da un altro feudo, pertenevano all'ordine de' *vavassori*. Ma siccome avean case munite, dalle quali traevano il nome (distinzione rilevantissima in que' tempi), ed erano investiti di più ampli diritti di giustizia territoriale: così nella scala de' possedimenti soprammontarono agli eguali. (1) Ma dopo che la nobiltà personale di cavalleria diventò un oggetto d'orgoglio, i vavassori, che ottennero il cavalierato, furono comunemente detti baccellieri. Gli altri che non aveano ricevuto un simil onore, tornavano nel novero degli scudieri o donzelli.

Differenti ordini di nobiltà.

Non è a bisogno distendersi intorno la condizione del clero inferiore, secolare o professo, poco rilevando esso generalmente all'ordine politico. Nondimanco è da osservare, che i prelati e gli abati, giusta

Clero.

(1) Laurière trae da un manoscritto antico la seguente breve scala de' gradi: *Duc est la première dignité, puis comtes, puis vicomtes, puis barons, et puis châtelain, et puis vavasseur, et puis citaen, et puis villain. Ordonnances des Rois*, t. I, p. 277.

il sistema feudale, erano compiutamente nobili. Giuravan coloro per le proprie terre fedeltà al re o ad un altro superiore: ricevean l'omaggio de' vassalli: erano a parte delle istesse immunità: esercitavano la medesima giurisdizione, e mantenevano l'eguale autorità de' signori laici, fra i quali abitavano. Non apparisce che nelle concessioni di beneficii fatte alle cattedrali e ai monisteri, fosse parola di servigio militare. Ma quando gli altri vassalli della corona eran chiamati a riconoscere la generosità dal principe con seguitarlo di persona in guerra, i feudatarii ecclesiastici non eran lasciati fuora da un simil ufficio: e alquanto meno salvatici e violenti che i loro terrazzani, non si ritraevano dal porlo in esperienza. Con varie capitolari Carlomagno li francò o più presto gli slontanò con divieto dal servigio personale (1). Ma secondo che avrà osservato qualunque conosca mezzanamente l'istoria, una tal pratica andò innanzi ancora ne' secoli successivi. Nelle guerre nazionali e private si ricordano spesso prelati guerrieri (2). Ma per quanto così fatto servigio discordasse dalle leggi civili ed ecclesiastiche, i membri del clero che avean feudi militari, doveano adempire la principale obbligazione di un

(1) Ogni vescovo, prete, diacono o suddiacono, il quale avesse portato le armi, doveva essere degradato: e non si poteva ammettere nè pure alla comunione de' laici.

Baluze, t. I, p. 932.

(2) Uno degli ultimi esempi di un vescovo in armi, è Giovanni Montaigu, arcivescovo di Sens, il quale fu morto ad Azincourt. Monstrelet dice, ch' egli era « *non pas en estat pontifical: car au lieu de mitre il portoit une bacinet, pour dalmatique portoit un haubergeon, pour chasuble la pièce d' acier; et au lieu de crosse, portoit une hache* »: fol. 132.

simil possesso, e mandare i proprii vassalli in campo. Nè rari sono gli esempi dell'aver essi accompagnato l'esercito, senza però pigliar parte alla pugna. E ancora i parrocchiani capitanavano la milizia de' loro villaggi. Tuttavolta i prelati trovarono il modo di eludere cotesto servigio militare non che le tasse a quello sustituite, procacciandosi terre in *franche-aumône* (1), per le quali erano esenti da qualunque obbligo fuor quello di dir messe per la famiglia del donatore. Ma nonostante la guerresca natura di alcuni ecclesiastici, la loro più consueta insufficienza a guardare i beni delle proprie chiese dalla rapacità de' vicini, li trasse a imaginare una nuova forma di relazione e possedimento feudale. Le ricche abazìe destinavano un patrono a mantenere le loro ragioni nelle corti secolari, e, se bisognava, eziandio in campo. Laonde Pipino e Carlomagno sono detti patroni della chiesa romana. Era questo in vero un esempio magnifico. Ma nella pratica ordinaria il patrono di un monastero era un qualche signore vicino, il quale, in ricompensa di sua accomandagione, ottenea da' clienti ecclesiastici assai privilegi lucrosi, e non di rado ancora beni notabili. Ad alcuni di così fatti patroni si dà colpa d'aver violato il proprio ufficio, spogliando vilmente que' medesimi che gli aveano scelti a difenderli.

Uomini liberi.

Le classi dopo i nobili possono esser partite in uomini liberi, e villani. Della prima erano gli abitatori delle città privilegiate, e i cittadini e

(1) Terreni dati perchè ne fosse distribuito il frutto in limosine perpetue.

N. del T.

borghesi, dei quali diremo di più tra poco. Rispetto a quelli che dimoravano in campagna, non possiamo essere ritenuti (almeno in risguardo all' Inghilterra) dal riconoscere in loro i *socagers*, di feudo libero, comechè non così nobile come il servigio del cavaliere; e i numerosissimi fittuarii a vita, ond' era constituita quell' antica base della nostra forza, la *yeomanry* inglese. Ma gli uomini liberi semplici non si possono a prima giunta sceverar così di leggieri altrove. Negli atti pubblici e nei libri delle leggi francesi de' tempi feudali, tutti, eccetto i nobili, sono per ordinario confusi sotto i nomi di villani, od *hommes de pooste* (*gens potestatis*). Il che dà prova della poca stima in che si teneva ogni uomo di nascita oscura. Perciocchè moltissimi erano senza dubbio i possessori di terre ed altri, ugualmente liberi, quantunque non così privilegiati come i nobili. Nelle contrade meridionali di Francia, e massime nella Provenza, il numero degli uomini liberi soverchiava quello delle parti situate su la riva dritta della Loira, dove quasi per tutto eran feudi. Intorno a che porremo qui un frammento di Beaumanoir, il quale spiega assai bene una simigliante distinzione di gradi. « On saura qu'il y a trois con» ditions d'hommes dans ce monde: la première est » celle des gentilshommes, et la seconde est celle » des gens qui sont naturellement libres, étant nés » d'une mère libre. Tous ceux qui ont droit d'être » appelés gentilshommes, sont libres: mais tous ceux » qui sont libres, ne sont pas gentilshommes. La » noblesse vient du père et non de la mère: mais » la mère seule comunique la liberté: et quiconque » est né d'une mère libre, est libre lui-même, et

» a pleine liberté de faire tout ce qui est permis » par les lois » (1).

Servi o villani.

In ogni età e contrada, fino a' tempi manco lontani da noi, la servitù personale sembra essere stata la dote di una grossa e forse della massima parte del genere umano. Scema di molto la nostra ammirazione per la libertà della Grecia e di Roma quando si traggono a mente le cure e i gastighi che si poteano imporre senza freno di legge o di opinione dal più scaltro fra i comizii o dal consiglio de' cinquemila. Un' impressione simile, comechè forse men viva, riceveremo spesso nell' animo in riandare l'istoria de' secoli di mezzo. I Germani, ne' primi loro stabilimenti, erano usati all' idea della schiavitù, contratta non pure a cagione di cattività, ma eziandio di misfatti o debiti, e massime di perdite al giuoco. Quando e' scesero al conquisto dell' imperio romano, trovarono nelle sue province una condizione d' uomini non guari dissimile dalla loro. Così dal cominciare dell' era che passiam di presente a rassegna, la servitù, salvo poche differenze, era oltre modo comune: avvegnachè di vero mal si possano accertarne gli svariamenti e i gradi. Nella legge salica e nelle capitolari sono ricordati non solamente i *servi*, ma ben anche i *tributarii*, i *lidi* e i *coloni*, lavoratori di terre, con l'obbligo di abitare ne' dominii del padrone, sebbene non al tutto sprovveduti di beni e diritti civili. Gli altri che appartenevano alle terre della corona, nomavansi *fiscalini*. La multa per l' uccisione di un di costoro scadea d' assai da quella di un uomo libero. Il numero di simiglianti

(1) *Coutumes de Beauvoisis*, c. 4, p. 256.

coltivatori servili era per fermo grandissimo. Tuttavolta noi rechiamo sentenza ch' e' fosse in que' primi tempi di lunga minore che poi. I possessi erano il più divisi in minime parti. E un Franco, il quale penava a sostentare la sua famiglia mediante uno scarso patrimonio allodiale, non avrà forse voluto caricarsi di molti schiavi. Ma le straboccanti ricchezze private traevano di natura a rendere la schiavitù più generale. Però è da credere che quando i piccoli possessori erano spogliati delle terre per opera delle violenza, la loro libertà non fosse più guari sicura (1). E ancora fuor di questa, allorchè gli artigiani e gli uomini liberi pativan difetto di lavoro, eran condotti a dare la libertà per il pane. Così parimente in giorni di carestia non era strano che gente libera si sommettesse per sè medesima alla servitù. Nell'anno 864 Carlo il Calvo pose coloro in podestà di riscattarsi a prezzo ragionevole (2). Molti si rendevano schiavi di un qualche potente, com'altri più fortunati ne diventavan vassalli, a fine d'impetrarne la protezione. Non pochi eran tratti in una tal condizione per non poter pagare i pecuniarii acconciamenti a cagione di offese, sì tanti e alcuna volta sì gravi nelle leggi barbariche: e molti più per non aver seguitato il re nelle spedizioni militari: i quali soggiacevano a un'ammenda, detta *heribannum*, con l'alternativa di un servaggio

(1) Montesquieu attribuisce l'aumentazione della servitù personale in Francia ai continui tumulti e commovimenti che travagliarono i principi delle due stirpi, l. XXX, c. II.

(2) I mercatanti greci compravano su le coste d'Italia infelici affamati, e li vendevano ai Saracini. Muratori, *Annali d' Italia*, A. D. 785.

perpetuo (1). Un altro principio di schiavitù, che di vero parrà straordinario, era la superstizione. Non mancavan uomini così mentecatti da vender sè stessi ai conventi e alle chiese in contraccambio degli avvantaggi che potean raccore dalle preghiere de' nuovi padroni.

La distinzione caratteristica di un villano era l'obbligo di avere stanza su i dominii del suo signore. E non pure gli si toglica di vender le terre su le quali abitava, ma era vincolata a quelle medesimamente la sua persona: e 'l signore potea raddomandarlo quando che fosse davanti a una corte di giustizia qualora avesse preso a fuggire. La quale spezie di cattività si estendeva a due classi di villani, di condizione differentissima. In Inghilterra, almanco dopo il regno d'Arrigo II, ve n'era sol una, e la più miserabile: non atta a possedere: esclusa dal poter ricorrere, salvo che per soprusi i più ributtanti. Il signore avea la facoltà di far suo tutto quanto que' meschini acquistavano o scadea loro per eredità. E potea non meno cederli a un estranio, lasciando fuora i terreni. Eran coloro tenuti a que' che chiamavansi servigi di villano: ignobili nella natura: non determinati nel grado: tagliar legnami: traportar concio: risarcire strade a comodità del proprio signore: il quale pareva avesse acquistato un assoluto diritto così al lavoro di quegl' infelici, come al frutto che ne ritraevano. Ma nelle costumanze di Francia e di Germania coloro ch'eran venuti a tanta miseria, eran detti servi, e distinti dai villani: ai quali

(1) Du Change, *Heribannum*. L' *eribanno* comune era di 60 soldi: ma talvolta si proporzionava alle facoltà del delinquente.

correa solamente l' obbligo di pagamenti determinati, e servigi verso il proprio signore: tuttochè senza diritto a reparazione se questo gli offendeva. « La terza classe d'uomini, » dice Beaumanoir nel passo citato più sopra, « comprend ceux qui ne sont pas » libres, et ils n'ont pas tous la même condition: » car les uns sont dans une telle dépendance de » leur seigneur, qu' il peut prendre tout ce qu'ils » ont, vivans ou morts, et les emprisonner quand » il lui fait plaisir sans en devoir compte qu'à Dieu, » tandis que les autres sont traités plus gentiment. » Le seigneur ne peut exiger d' eux que les rede- » vances d' usage, quoiqu'à leur mort tout ce qu'ils » ont lui advienne par confiscation ».

In ogni genere di servitù i figli seguitavano la condizione della madre, eccetto in Inghilterra, dove pigliavan qualità da quella del padre, e gli spurii di femine villane nasceano libri: essendochè tale si presumeva il padre dalla legge. Laonde il numero degli uomini liberi sarebbe venuto miserabilmente meno, qualora l' onda che si trasportava così forte verso il servaggio, non fosse data indietro.

Generale abolimento della condizione di *villano.*

Ma l'uso dell'affrancamento promosse una spezie di circolazione tra que' due stati del genere umano. Era quella, secondo che è notissimo, una pratica oltre modo comune appo i Romani: e di essa, non che di certe ceremonie prescritte, è menzione negli statuti de' Franchi, non che in altri più antichi. Il clero e sovrattutto alcuni papi, inculcandola ai laici come un dovere, inveivano contra lo scandalo di tenere i Cristiani in servitù. Ma è voce, non essere stati coloro ugualmente pronti ad accrescere alle parole il vigore dell' esempio. Essendochè i villani

vincolati alle terre della chiesa furono emancipati gli ultimi. Secondo che l' Europa guadagnava in civilità, il proscioglimento degli schiavi si rendea men raro. In forza della tolleranza statuita in qualche luogo dall' uso o forze eziandio da una convenzione antica, i villani potean possedere terreni, e così ricomprarsi da sè. E ancora là dove la legge era loro contraria, si avea per atto crudele tòrre a que' miseri il loro poco avere (il *peculium* della legge romana): talchè la povertà di costoro non era per ventura men comportevole che quella de' contadini d' oggidì nel più delle regioni d' Europa. È da ricordare, che il villano (almanco in Inghilterra) non era vòto di diritti se non in faccia al proprio signore: giacchè potea succeder ne' beni di alcuno, comprare e comparire in giudizio come *attore*: sebbene come *reo convenuto* in un' azione reale, potesse fiancheggiarsi con l' eccezione dell' esser villano. I contadini così fatti erano alcuna volta adoperati in guerra, e rimunerati con l' affrancamento, massime in Italia, dove le città e i piccoli stati aveano spesso bisogno di armare tutta la popolazione per la loro difesa. E in pace l' industria dei liberi coltivatori di terreni si dovea parimente trovare e più profittevole e meglio governata. Però nell' undecimo e duodecimo secolo il novero degli schiavi si andò in Italia rassottigliando ben molto. E uno scrittore del quintodecimo secolo, citato dal Muratori, parla di essi come se fosser quivi cessati del tutto. In alcune contrade di Germania il più de' contadini aveva acquistato la libertà innanzi lo scadere del decimoterzo secolo. Nelle altre parti di un simile imperio, ugualmente che nelle regioni settentrionali e orientali d' Europa, si mantennero presso

che servi fino a' dì nostri. Un qualche raro caso di schiavitù prediale fu riconosciuto in Inghilterra de' tempi d' Elisabetta: e altri ancora se ne potrebber trovare in una stagione a noi più vicina. Dopo innumerabili esempli di liberamenti particolari, Luigi Hutin, con un editto divolgato in Francia nel 1315, dichiarando, esser suo intendimento che al *nome* di reame de' *Franchi* fosse rispondente il *fatto*, emancipò mediante una somma di danaro assai temperata, qualunque si fosse trovato affisso ai dominii della corona: e porse così un imitabil esempio agli altri signori che avean villani. L' istesso bando si rinnovò per Filippo il Lungo tre anni appresso: prova manifesta che l' altro non si era osservato a bastanza. E in vero sono alcune lettere del primo di cotesti principi, ove ponendo mente che molti tra i suoi sudditi riconosceano il gran beneficio che avea loro procurato, impone a' suoi uffiziali di tassarli nella misura delle facoltà che posseggono.

È da sapere che sin da tempi antichissimi era nella natura delle terre una distinzione consonante a quella delle persone. Così nelle carte di data molta lontana troviamo i *mansi ingenui* e i *mansi serviles*, corrispondenti ai *bocland* e *folkland* (1) degli Anglo-Sassoni, il *liberum tenementum* e *villenagium*, o *freehold* (2) e *copyhold* (3) della nostra legge

(1) Terre libere nel tempo che i Sassoni regnavano in Inghilterra. *N. del T.*

(2) Feudo, signoria. *N. del T.*

(3) Podere che un fittajuolo possiede sotto certe condizioni in virtù della copia di un ruolo fatta in corte dal governatore della provincia. *N. del T.*

moderna. In Francia tutte le terre tenute in *roture* (1), sembrano riguardarsi come possessi di *villano*: e sono così denominate in latino, avvegnachè molte possano esser conformi ai nostri *socage-freeholds*. Ma sebbene una così fatta qualità servile di terre possasse in principio su la condizione di chi le occupava: nulladimeno è da notare la particolarità, che qualunque fosse lo stato del possessore, elle non mai tramutavan carattere. Talchè un nobile (e interveniva sovente) potea tenere terreni in *roture*, di quel modo che un fittajuolo ignobile acquistare un feudo. Così in antichi libri d' Inghilterra è parola di alcuni, i quali tenean terre sì fatte, mentre che non eran *villani*, ma sì gente libera, posseditrice di beni, stati da tempo immemorabile di qualità ignobile.

Stato comparativo della Francia e della Germania.

Quando, nell' anno 843, la Francia e la Germania furon per ultimo separate mediante l' accordo di Verdun, era per ventura a pena una qualche differenza nella costituzione dei due reami. La qual differenza si potrebbe conjetturare in questo, che nella nobiltà e nel popolo di Allemagna era una independenza più grande e un più largo diritto di elezione. Ma nel secolo appresso, la Francia venne a perdere tutta la sua unità politica, e i re l' autorità: laddove l' imperio germanico si era mantenuto fermo per l' efficace, comechè non assoluto, reggimento del suo monarca. Mal si potrebbe instituire un agguaglio tra la potestà di Carlo il Semplice, e Corrado I, sebbene l' uno fiancheggiato da un diritto ereditario, e l' altro eletto d' infra gli eguali.

(1) Stato di una persona ignobile.

N. del T.

Una lunga successione di principi deboli o usurpatori, e le rovinose correrie dei Normanni avean per poco ridotto là Francia a uno scioglimento di società: dove che la Germania sotto Corrado, Arrigo e Ottone, trovava le sue armi non men pronte e felici a rintuzzare i vassalli riottosi che i nemici esterni. Le alte dignità non eran quivi così compiutamente ereditarie come in Francia. Elle si concedeano in vero all'erede: ma dimandavansi quasi un dono: mentre che i primi vassalli della corona di Francia entravano a possederle come sovranità patrimoniali, a cui l'investimento regio era più di ornamento che di confermazione. Nell' undecimo secolo sì fatte prerogative imperiali incominciarono a por giuso una parte del primo splendore. Le lunghe querele de' principi e del clero contra Arrigo IV e suo figlio, il ravvivamento di più effettivi diritti di elezione al venir meno della casa di Franconia, le malaugurate guerre degl' imperadori svevi in Italia, l'intrinseca debilità venuta al principe da una legge dell' imperio, secondo la quale il sovrano regnante non potea ritenere in mano un feudo imperiale più che un anno, vennero bellamente maturando quell' independenza dell' aristocrazia germanica, la quale toccò il massimo punto intorno la metà del terzodecimo secolo. Nel qual tratto di tempo la corona di Francia aveva a grado a grado ripigliato lena: e mentre che un monarca si dibassava ad essere il semplice capo di una lega, l'altro otteneva una potestà assoluta sopra un reame che solidamente si aggrandiva.

Sarebbe cosa nojevole e di poco frutto il tener dietro ai particolari del gius pubblico di Germania

nel medio evo. Nè in vero le sue parti più rilevanti si potrebbono sceverar di leggieri dall' istoria civile. Queste troveranno luogo nel capitolo che verrà dopo. Richiede la Francia un più sottile scrutinio. E nel delineare le forme del sistema feudale in quella regione, noi verremo a far conoscere a un' ora gli avanzamenti di una politica differentissima.

Privilegi de' vassalli francesi.

A ben intendere sino a che grado i pari e baroni di Francia, sotto il predominio feudale erano independenti della corona, è da guardare ai loro privilegi più segnalati. E sono da porre di questo modo: 1.° Il diritto di batter moneta: 2.° di far guerra privata: 3.° L' esenzione da ogni tassa pubblica, salvo che dagli ajuti feudali: 4.° L' affrancamento dalla potestà legislativa: 5.° L' esclusivo esercizio del diritto di giudicazione entro i loro tenitorii. I quali privilegi così disorbitanti e contrarii ad ogni massima di principato, possono a tutto rigore condurci a riguardare la Francia più presto come un accozzamento di dominii collegati a vicenda, che una sola monarchia.

Diritto di batter moneta.

I. L' argento e l' oro non erano molto scarsi nelle prime età della monarchia francese. Se non che si guardava più al peso che all' impronta. Un governo fiacco e ignorante, non ancora entrato ne' secreti di una zecca regia, poco si travagliava a fine di procurare ai traffichi de' sudditi la securtà di una stampa conosciuta. In alcune città della Francia sembra essersi coniato monete per autorità privata innanzi il tempo di Carlomagno. Certo, in una delle sue capitolari, e' disdice la circolazione di ogni moneta non impressa del marchio reale. I suoi successori

concedcrono ad alcuni vassalli un tal privilegio per l' uso de' proprii distretti: ma non già senza il tipo del re. Tuttavolta, in sul cominciare del decimo secolo, i signori, fra gli altri usurpamenti di potestà, dieron fuora monete non con altra impronta che la loro propria. E si narra che al succedere al trono Ugo Capeto, esercitassero un simil arbitrio non meno di cencinquanta di loro. E parimente sotto S. Luigi se ne noveravano circa ottanta. I quali, per quanto era in loro, escludendo dal corso la moneta del re, s' inricchivano alle spese de' sudditi, così con tasse durissime (*seigniorages*), di che aggravavano ogni conio novello, come con l' alteramento di titolo. Nel 1185 Filippo Augusto richiese l'abate de Corbie, il quale aveva cessato di batter moneta, a tollerare nel suo territorio la real moneta di Parigi, dando fede, che qualora gli fosse piaciuto di coniarne di nuovo, egli non avrebbe contrastato il corso alla sua.

Parecchi regolamenti fece Luigi IX a ristringere così come potea l' esercizio di un tal privilegio: e sovrattutto provvide che la moneta regia circolasse ne' dominii de' baroni, i quali aveano zecche, insieme con la loro propria, ed esclusivamente ne' distretti degli altri, ai quali non apparteneva un simil diritto. Filippo il Bello destinò certi uffiziali regii a sopravvegghiare a ciascuna zecca privata. E nel suo regno si mantenne come massima generale, che a nessun suddito fosse lecito batter moneta d'argento. In effetto i falsamenti di quelle zecche avean ridotto il loro preteso argento a una spezie di metallo nero, come appunto chiamavasi (*moneta nigra*), nel quale era poco altro che rame. Non pertanto i duchi di

Brettagna batterono argento ad anche oro fintantochè ne durò il feudo. Nessuno poteva in Inghilterra coniar moneta d' argento senza il marchio e la soprintendenza regia: prova manifesta che l' aristocrazia feudale fu in quella regione sempremai affrenata.

II. La vendetta, uno de' più indomabili affetti della natura umana, opera su i barbari con tanta violenza, ch'ella vince in tutto il freno de' loro imperfetti ordinamenti politici. Avvisan coloro che a nessuna parte del patto sociale sia da sacrificare il privilegio posto da natura in man del valore. Nondimeno que' feroci sentimenti a poco a poco si raumiliano: e un' altra passione non meno gagliarda che l' altra sottentra a infuriare in una direzione opposta. Però il principale scopo della legislatura è di statuire l' espiazione delle ingiurie, così a mantenere la quiete come a prevenire il delitto. Di tal sorta erano i già per noi mentovati *weregilds* dei codici barbarici (1). Ma o i parenti non accettassero sempre o sempre il reo non offerisse la multa legale, o sopravvenissero altre cagioni di querela, di continuo suscitavansi risse private (*faida*): e molte capitolari di Carlomagno guardano a un simil oggetto. D' indi in poi venne meno ogni speranza d' infrenare un'usanza così inveterata: e ad ognuno che avesse posseduto un castello dove riparare in caso di rotta, e un bastevol numero di seguaci per mettersi in campo, era lecito render colpo per colpo ai vicini qualunque volta si fosse tenuto offeso. È da por mente,

Diritto di guerra privata.

(1) L' antichità delle ammende per omicidio è illustrata dall' Iliade Ξ. 498, dove nella descrizione dello scudo d' Achille si rappresentano due che contendono innanzi al giudice per lo prezzo del sangue.

che bene spesso non era nè giurisdizione a cui potesse rivolgersi, nè potestà la quale ne avalorasse il giudicio. Talchè l'alta nobiltà di Francia era come schiambievolmente in condizione di natura, e abilitata a giovarsi di ogni legittima cagione di nimistà. Il diritto di far guerra privata fu mitigato da Luigi IX represso da Filippo IV, e abolito da Carlo VI. Ma di una tal pratica non mancan vestigi ancor meno lontani.

Immunità dalle tasse.

Rendite del re di Francia.

III. Nella presente condizione de' governi la tassazione è una delle molle principali della macchina regolatrice del sistema politico. I pagamenti, i divieti, le licenze, la cura di ricoglier le tasse, i sotterfugi della fraude, le penalità, le confiscazioni, annesse a un codice di leggi fiscali, presentano per continuo alla mente ancora dell'uomo più oscuro e lontano dai negozii pubblici, l'idea di un'autorità superma, vegghiante, coercitiva. Ma i primi reami d'Europa non conobbero nè i bisogni, nè le vie delle regie entrate di oggidì. I re di Francia e di Lombardia sovvenivano alle ordinarie spese di una corte barbarica mediante il frutto de' loro beni particolari. L'istesso Carlomagno governava l'amministrazione di sue terre con la minutezza di un castaldo: e il più delle capitolari di quel principe intende a una simil materia. La rendita attuale del monarca si componea massimamente de' doni spontanei, fatti, secondo un'antica usanza germanica, nelle annuali assemblee della nazione; delle multe de' possessori di beni allodiali per mancamento al servigio militare, e delle *freda* o compensazioni dovute al giudice per cagioni di omicidii. Il *fredum* era di un terzo dell' intiero *weregild*: del quale il conte

dovea pagare un terzo al tesoro del re. Dopo che in Francia ebbe preso piede il reggimento feudale, e così l' *heribannum* come il *weregild* vennero in disusanza, sembra essersi i mezzi di un provento determinato ristretti ai soli beni della corona: qualora non s'abbia a computare fra quelli il diritto che aveva il re di essere, in viaggio, proveduto del bisognevole dalle città e badìe per dove passava, e il quale si commutava talvolta in piccoli pagamenti regolari, detti di alloggio e di cavalcata (*droits de giste e de chevauchée*). Ugo Capeto, come re di Francia, era poco meno che povero: sebbene, come conte di Parigi e d' Orléans, avesse la facoltà d' imporre ai vassalli e taglie ed ajuti. Altri piccoli emolumenti e suoi e de' successori, comunque si estimasser dappoi, erano in quell' età meglio signoreschi che regii. I diritti di pedaggio, dogana, e foresteria (*aubaine*) e in generale, ancora la regalìa o il godimento de' beni delle sedi vescovili e di altri beneficii ecclesiastici vacanti, appartenevano, entro i respettivi distretti, ai primi feudatarii della corona. E dubitiamo forte ch' e' non pagassero al principe alcuna gravezza, e nè pure i sovvenimenti voluti dalle costumanze feudali.

Estorsioni dagli Ebrei.

L' istoria della rendita regia in Francia è tuttafiata troppo rilevante per passarvi sopra leggeramente. Siccome i bisogni del governo, tra per l' amore della magnificenza e della pompa introdotto dalle crociate e dalla cavalleria, e per gli stipendi delle truppe usate a vece della milizia feudale, si andarono distendendo: così più non valsero i mezzi ordinarii. Onde chè si tentarono varii compensi a fine di nutrir meglio l' erario. Uno de' quali fu di estorcer

danaro dagli Ebrei. E di vero la misura, a cui si recò, trapassa ogni credenza. L'usura, vietata ai cristiani per legge e per superstizione, era tutta ristretta a quel popolo industrioso e ingordo. Oramai è notissimo che ogni regolamento, il quale intraversi l'interesse del danaro, ne rende i termini e più rigorosi e più gravi. I figli d'Israele, venuti in ricchezze malgrado i vilipendii e le oppressure, si pagarón del torto ai danni de' debitori cristiani. E dove sia da porger fede a un istorico di Filippo Augusto, e' possedean non meno che la metà di Parigi. Dal che si può attingere, esser eglino stati fiancheggiati alla corte e ne' tribunali. La politica dei re di Francia era di far di coloro strumenti a trar fuora danaro dai sudditi, e insignorirsene poi con manco odiosità che mediante una tassa diretta. Filippo Augusto liberò dai debiti verso gli Ebrei tutti i cristiani de' suoi dominii, salvando il quinto per sè. Appresso gli sbandì tutti di Francia. Ma pare vi tornassero ancora, o di cheto, o, come ha più sembianza di vero, comprandone la permissione. S. Luigi li tolse due volte di mezzo, e due li richiamò. Sostenne quel popolo straordinario con invincibil costanza le persecuzioni di cui fu bersaglio: e la sua sottilità nell' accrescer tesori andò del pari con l'avarizia de' suoi spogliatori, fino a che nuovi ordinamenti nell'entrata pubblica non provvidero d' altro modo. Allora furono ributtati del regno per Carlo VI: e non ottenner mai più di potervi fermare stanza legalmente.

Alterazione della moneta.

A una maniera di rapina più grande d'assai fece strada il dibassato saggio della moneta. In principio la lira, moneta di computo, rispondeva a venti

once d' argento, e si partiva in venti soldi, ciascuno de' quali equivaleva a quasi tre scellini e quattro soldi dei nostri. Al tempo della rivoluzione, la moneta di Francia era scaduta nella misura di settantatre a uno. Fu questa l'opera di un governo fraudolento e arbitrario, di troppo lunga durata. Gli abusi ebber principio nel 1103 sotto Filippo I, il quale alterò le monete d'argento con un terzo di rame. Nè un simil esempio tornò vano a' successori. Se non che sotto S. Luigi il marco d' argento (ott' once) equivaleva a cinquanta soldi della moneta falsata. Non sembra però che simili mutazioni ingenerasser disgusti; o fosse che il popolo, non trafficante, nè illuminato, poco recasse la mente ai loro effetti, o, come altri sottilmente conjetturò, quelle successive menomanze di grado nella finezza venisser contrabbilanciate dall' accresciuto valore dell' argento, fatto soprammodo raro ne' tempi delle crociate, le quali levarono grido appunto in quel torno. Ma la rapacità di Filippo il Bello non tenne più misura col pubblico: e sotto il suo regno il marco dell' argento era diventato eguale a otto lire o censessanta soldi. Il che avendo fatto nascere e scontentezze e tumulti, si dovè restaurar la moneta al saggio che era de' tempi di S. Luigi. I suoi successori usarono le medesime arti per arricchire il proprio tesoro: e sotto Filippo di Valois il marco dell' argento fu ancora di otto lire. Ma il velo che impediva il vedere del popolo era tolto: e que' falsamenti renduti più ancora importuni a cagione della mancia estorta dai monetarii ad ogni novello rifondersi di pezzi correnti, mostrarono in piena luce la fraude e la ruberia.

Tasse dirette.

Sì fatti compensi del governo non poteron però allontanare il bisogno di una tassazione meglio diretta. I monarchi di Francia levavan danaro dai livellarii ignobili e massime dagli abitanti delle città entro il giro de' loro dominii. Nel che si governavan puramente come possessori o sovrani: e il medesimo esempio seguivano i baroni nelle respettive terre. Filippo Augusto si avventurò il primo a un allargamento di prerogativa, il quale, a usar le parole del suo biografo, scommosse tutta la Francia. Tolse colui a forza, dice Rigord, a' vassalli, già consueti a gloriare delle immunità, ugualmentechè ai feudatarii, un terzo dei beni. La quale arbitraria tassazione della nobiltà, che in virtù del servigio militare si stimava franca da ogni gravamento pecuniario, offendeva troppo un paese aristocratico qual era la Francia: nè pare che si ripigliasse: e i suoi successori tennero in generale una via più retta. All' ottenere una qualche contribuzione, solean essi dichiarare per lettere patenti, esser ella fatta liberamente, nè potersi recare ad esempio in futuro. Più altre simili carte di Filippo il Bello furono divolgate nella raccolta generale delle ordinanze. Ma nel regno di questo principe s' introdusse nella costituzione di Francia una gran novità, la quale, comechè ragguardi sovrattutto al modo di levar danaro, sembra però rannodarsi più naturalmente al capo che segue.

Mancanza di una suprema autorità legislativa.

IV. Nessuna parte della politica feudale in Francia è così notevole come l' assoluto difetto di una legislazione suprema. Mal si può figurare l' esistenza di una società politica avente il nome di regno, e sotto un capo, nel quale per oltre a trecent' anni

mancò del più essenziale attributo del governo. Ma si richiede pigliar la cosa più da alto, e investigare qual fosse la prima legislatura della monarchia francese.

Nessun governamento arbitrario, almeno in teoria, poteva accomodarsi alla natura de' popoli del settentrione. Non si lasciava al principe nè la podestà di far leggi, nè di appropriarle ai casi particolari. I re Longobardi teneano annualmente a Pavia due raunanze, nelle quali i primi uffiziali della corona e i possessori di terre si consigliavano intorno ogni materia legislativa in presenza o certo nominalmente con l'approvazione della moltitudine (1). Di simiglianti concilii pubblici in Francia fanno spesso menzione gl'istorici dei re merovingi, e in modo ancora più chiaro i loro statuti. E furon detti *Parlemens du champ de mars*: perocchè in prima si tennero nel mese di marzo. Poco sappiamo de' membri che li componeano. Ma è da credere che ciascun possessore allodiale avesse diritto di assistere alle diliberazioni, e nonpertanto la podestà effettiva fosse presso che intiera nelle mani dell'alta aristocrazia. Così veramente si ritrae da un molto notevol frammento d'Hincmar, arcivescovo di Rheims ai tempi di Carlo il Calvo, e il quale, fiancheggiato dall'autorità di un autore contemporaneo di Carlomagno, ne conservò uno schizzo del governo francese sotto quel nobilissimo principe. Nella prima di così fatte assemblee (*placita*) si ordinava quanto apparteneva al ben pubblico per

Prime assemblee legislative di Francia.

Assemblee tenute da Carlomagno.

(1) Luitprando, re de' Longobardi, dice che le sue leggi *sibi placuisse una cum omnibus judicibus de Austriæ et Neustriæ partibus, et de Tusciæ finibus, cum reliquis fidelibus meis Longobardis, et omni populo assistente.* Muratori, *Dissert.* 22.

l' anno corrente. A questa, e' dice, interveniva l' intiero corpo del clero e de' laici: i maggiori a diliberare su le occorrenze del comune: gli altri a confermare, non già con deferenza all' autorità, ma sì con libera sentenza, e non di rado parimente a guardar dentro i giudicii de' superiori. Nella seconda si ammettean solo i più onorabili personaggi e uffiziali dello stato a far parlamento su i più pressanti negozii del governo. In ciascuna eran prese ad esame certe capitolari o brevi proposizioni messe innanzi dal re. Il clero e i nobili convenivano il più in camere separate, e talvolta ancora con tutti gli altri, a fine di ponderare insieme le decisioni ch' eran da prendere. In simiglianti consessi, e, secondo che avvisiamo, nel più numeroso, fu decretato il gran corpo di leggi, conosciuto sotto il nome di *Capitolari di Carlomagno*. E sebbene il metter per vero che i più piccoli possessori liberi pigliassero efficacemente parte ai consigli pubblici, contrasti al testimone allegato appunto da Hincmar: nientedimeno la loro presenza e l' uso di addomandarne l' approvamento significa le massime liberali sulle quali posavano gli ordinamenti di Carlomagno. Nelle capitolari di lui e della famiglia è sempremai dichiarato ch' elle venivano dal consentimento universale. E in altra di Luigi il Buono noi riconosciamo ancora il primo germe di una legislazione rappresentativa. A ogni conte si apparteneva condur seco all' assemblea generale dodici *scabini*, se tanti ne somministrava la contea: altramente dovea compire un tal numero con le persone quivi più riguardevoli. Così fatti *scabini* erano gli assessori della corte del conte, eletti dai possessori allodiali.

Con tutto ciò la condizione dell'impero francese fu per varii secoli appresso oltre modo contraria a intendimenti politici così larghi. I nobili ebbero a vile i fiacchi discendenti di Carlomagno: e il popolo e i più piccoli possessori liberi che sottraevansi a una servitù assoluta, perderono la loro immediata relazione col reggimento supremo nella dependenza al proprio signore, statuita dalle leggi feudali. Nulladimeno di quegli antichi diritti popolari si mostra una qualche reliquia in un ufficio costituzionale rilevantissimo: la scelta del principe. Gl' istorici che narrano l'elezione di un imperadore o di un re di Francia, pretermettono raramente il consenso così della moltitudine, come dell'aristocrazia temporale e spirituale. E ancora nelle solenni scritture, ove sono consegnati que' fatti, traluce una certa importanza attribuita ai suffragi popolari. E per fermo alla supposizione dell' essersi il riconoscimento di cotesto diritto elettivo introdotto quasi per ceremonia, è da antipor l'altra che se ne conservasse la forma dopo che la lunga stagione e i rivolgimenti del governo avean quasi fatto uscire dell' animo l' oggetto a cui riferiva.

Sarebbe tuttavolta impossibile accertare, ancora in teoria, i privilegi dei sudditi di Carlomagno, e assai più diffinire sin dove e' fosser reali od illusorii. È solamente lecito affermare, che la costituzione di Francia continuò ad avere in sè una qualche mischianza di democrazia nel regno di quell' egregio monarca e de' primi suoi successori. Le antichissime instituzioni germaniche non eran diradicate a pieno. E nelle capitolari è spesso dichiarato l'approvamento del popolo. Cinquant'anni dopo Carlomagno, Carlo il

Calvo, suo nepote, esprime assegnatamente la teoria della potestà legislativa. « La legge, e' dice, si fa con l'assenso del popolo e la costituzione del re ». Mal ci potremmo avvigorire dell'analogia o dell'esempio nell'interpretare la voce *popolo* di maniera da lasciarne fuora i possessori allodiali, non dovendo supporre che l'inegualità delle ricchezze avesse di già fatto nascer tra loro l'inegualità del grado.

Ma qualunque fossero e l'autorità che decretava le leggi, e i membri che constituivano le assemblee nazionali, certo è che queste cessarono al tutto circa settant'anni dopo la morte di Carlomagno. Le ultime capitolari sono di Carlomagno nell'anno 882. Un'ampia lacuna succede a quel tempo nell'istoria della legislazione francese. Il reame rassembrava un gran feudo, anzi un fascio di feudi: e il re poco più che un signore feudale, distinto dagli altri manco per potestà che per grado. Il suo consiglio si componea sol di baroni o grandi vassalli, di prelati e uffiziali della casa del re. I quali diliberavano per ventura in privato: essendochè non si ode parlar più del consenso della moltitudine. Gli uffizii politici non eran di quella stagione divisi così chiaramente come potremmo imaginare. Aprivan coloro la propria opinione al principe in materia di governamento: no confermavano le concessioni: e proferivan sentenza in ogni causa civile e criminale ragguardante a un qualche pari della loro corte. I primi vassalli della corona amministravan per sè medesimi le cose de' respettivi tenitorii, mediante l'assistenza di consigli simiglianti a quelli del re. E la simmetria degli usi feudali era di tal forma, che la corte di ciascun *vavassore* rappresentava in piccolo quella del principe.

Consiglio reale della terza stirpe.

Straordinarie assemblee de' baroni.

Ma nonostante il difetto di una stabil legislatura, continuato per sì lungo intervallo, occorrono esempi, dai quali apparisce, avere i re di Francia operato con la concorrenza di un' assemblea e più numerosa e più particolarmente raunata che non il consiglio reale. La crociata di Luigi VII fu risoluta nel 1146 in un congresso di tal forma. E del medesimo principe è parimente un editto, nel quale dichiara, aver egli convocato un concilio generale a Soissons, dove molti prelati e baroni quivi presenti aveano non pur consentito, ma eziandio richiesto che si desistesse dalle guerre private per dieci anni. La famosa *decima saladina* su le rendite laicali ed ecclesiastiche fu imposta da un simil consesso nel 1188. E quando Innocenzio IV, mentre che contendea con l' imperadore Federigo, domandò un ricovero in Francia, S. Luigi, comechè assai ben disposto in favor suo, si ristrinse a concederlo mediante la condizione di ottenere l' assenso de' baroni, cui, diceva egli, un re di Francia era in simili congiunture obbligato a consultare. Laonde congregò i baroni: i quali di una voce risposer del no.

Corti plenarie.

Era un' antica usanza dei re di Francia non che d' Inghilterra, e in vero di tutti i feudatarii che si compiaceano in una specie di sovranità, di tenere nelle grandi feste dell' anno adunanze generali dei loro baroni, dette *corti plenarie* o *parlamenti*. Eran elle spezialmente intese a far mostra di magnificenza, e rallegrare i vassalli: nè si può scuoprir di leggieri se ristringeansi puramente al fasto. Nientedimeno alcuni rispettabili antiquarii avvisarono che all' occasione si discutessero ancora negozii di stato. Il che certamente non è fuor del probabile; ma non se ne hanno prove manifeste.

Salvo pochi esempi, de' quali accennammo i più, non sembra, avere i re del sangue di Capeto governato mediante il parere e la diliberazione di alcun' assemblea nazionale, simile a quella che assisteva i principi normanni d' Inghilterra. Nè all' autorità de' loro editti si richiedeva assenso nessuno, fuor quello del consiglio ordinario, composto sovrattutto degli uffiziali della casa e de' vassalli manco potenti. Il che a prima giunta fa colpo: essendochè non è da dubitare che il reggimento di Arrigo I o d' Arrigo II non fosse incomparabilmente più vigoroso che l' altro di Luigi VI o di Luigi VII. Ma l' apparente podestà assoluta degli ultimi era l' effetto della debolezza loro propria e del disordine della monarchia. I pari di Francia frequentavan poco i consigli del principe: stantechè negavan di riconoscerne l' autorità coercitiva. Era massima fondamentale, che ogni vassallo fosse, ne' limiti del suo feudo, così compiutamente sovrano da potere far contro ad ogni legge non accolta dal suo consentimento. « Il re (così dice S. Luigi ne' suoi statuti) non può far bandi, cioè promulgare nel tenitorio di un barone alcuna legge senza l' approvamento di lui, nè il barone adoperar d' egual modo in quello di un *vavassore* ». Talchè, se la podestà legislativa è necessaria alla sovranità, mal si può affermare, essere il re di Francia stato sovrano oltra i termini de' suoi dominii particolari. Nè altro chiarisce così palesemente la dissimiglianza delle costituzioni di Francia e d' Inghilterra come la sentenza tratta pur ora dal codice di S. Luigi.

Limiti della podestà regia in fatto di legislazione.

Nelle occasioni, quando il bisogno di deliberare in comune o d' estendere i nuovi provvedimenti

Mezzi sustituiti all' autorità legislativa.

oltra i confini di un semplice feudo, era così manifesto da non potersi trasandare, i signori vicini si congregavano insieme, a fine di statuire ciò che si apparteneva a ciascuno entro i proprii dominii. Il re era talvolta uno de' contraenti: ma vòto d'ogni autorità coercitiva su gli altri. Per sì fatto modo noi abbiamo un atto che si chiama *ordinanza*: ma in realtà non è che un accordo fra il re (Filippo Augusto), la contessa di Troyes o di Sciampagna, e 'l signore di Dampierre (conte di Fiandra), toccante gli Ebrei de' dominii respettivi. Il quale accordo porta, che durerà « fintantochè noi, la contessa di Troyes e Guido di Dampierre, che facciamo questo contratto, non ci recheremo a sciorlo mediante l' assenso de' baroni che saranno per noi convocati a tal fine ».

Ancora i concilii ecclesiastici supplivan talvolta a una legislatura regolare. Il qual difetto nella costituzione politica ne rendea gli usurpamenti più facili e quasi inevitabili. Il concilio di Troyes, nell'anno 878, composto forse in parte di laici, sottopose a un' ammenda coloro che occupavano i possessi della chiesa. E nel 1229 quel di Tolosa vietò l'innalzamento di nuove fortezze, e qualsivoglia colleganza, eccetto contra i nemici della religione: e comandò ai giudici di amministrare la giustizia gratuitamente, e dar fuora i decreti del concilio quattro volte l' anno.

Primi passi di una legislazione generale.

Il primo non dubbio tentativo (e di vero non era più di così) inteso a una legislazione generale, fu nel 1223 sotto Luigi VIII in un editto, concernente, non meno che parecchi altri di quell' età, alla condizione e alle usure degli Ebrei. È

dichiarato nel preambulo, essersi quello decretato *per assensum archiepiscoporum, episcoporum, comitum, baronum, et militum regni Franciæ, qui Judæos habent, et qui Judæos non habent.* Il che è per ventura non vero, e diretto a coprire l'ardita innovazione contenuta nell'ultima parte del passo che segue: *Sciendum, quod nos et barones nostri statuimus et ordinavimus de statu Judæorum quod nullus nostrum alterius Judæos recipere potest vel retinere* : ET HOC INTELLIGENDUM EST TAM DE HIS QUI STABILIMENTUM JURAVERINT, QUAM DE ILLIS QUI NON JURAVERINT. Questa medesima formola fu rinnovata con qualche mutamento nel 1230, *de comuni consilio baronum nostrorum.*

Ma per quanto i vassalli della corona si mostrassero docili a un simil editto, la loro independenza dalla podestà legislativa, come dicemmo, non si mantenea manco intiera al tempo degli *Stabilimenti* di S. Luigi, intorno il 1269: e la loro mal giudicata fiducia in così fatto privilegio feudale, li condusse a tenersi ancora lontani dal consiglio del re. Non è certamente da porre in dubbio che i baroni di Francia non potessero asserire l'istesso diritto ottenuto da que' d'Inghilterra: ciò è di esser debitamente convocati in virtù di un ordine speciale in iscritto, rendendo così il loro consenso necessario ad ogni provvedimento legislativo. Se non che le fortune della Francia eran diverse. Gli *Stabilimenti* di S. Luigi si dichiarano fatti « *par grand conseil de sages hommes et de bons clers* »: ma non è quivi parola di alcun assentimento dato dai baroni: il quale o non mai o ben di rado occorre nelle altre promulgazioni del re di Francia.

La nobiltà non durò lungamente nella indipendenza dalla potestà legislativa del principe. Nel successivo regno di Filippo l'Ardito, afferma Beaumanoir, che « quand le roi fait des ordonnances particulieres pour ses domaines, les barons ne sont pas tenus dans le gouvernement de leur territoire, d'abandonner les anciennes usages: mais que, si l'ordonnance est générale, elle doit être observée dans tout le royaume: car nous devons croire qu'elle n'a été faite qu'avec bon avis, et pour l'avantage comun ». E in un altro luogo pone in termini più ancor positivi, « que le roi est souverain par-dessus tout, et qu'il a de droit la garde du royaume; et qu'en consequence, il peut faire toutes ordonnances qu'il juge convenable pour le bien comun, que l'ont doit se conformer à ce qu'il ordonne, et qu'il n'y a personne de si grand qu'il ne puisse être traduit devant la cour du roi pour défaut de droit ou pour faux jugement, ou pour les matiéres qui concernent le souverain ». Le quali ultime parole ne guidano a conoscere con che mezzi crebbe in Francia la monarchia assoluta. Imperocchè, sebbene i baroni non attendesser gran fatto all'autorità di un giurista com'era Beaumanoir: mal poterono tuttavolta combattere gli argomenti coercitivi di un tribunale assennato. E quando furono stretti a riconoscere la giurisdizione del parlamento di Parigi il quale ne considerava i privilegi con tutt'altra veduta, il loro negare gli effetti degli editti reali ne'proprii dominii, non potea più aver forza. Un così fatto avanzamento della prerogativa del principe sarà materia del capo che segue: e ora non fu accennato qui se non per indicare uno de'mezzi che probabilmente

La potestà legislativa della corona si accresce.

Cagioni dell'accrescimento.

ebber parte ad assicurare l' autorità legislativa della corona di Francia.

Un' altra cagione di simigliante aggrandimento di potestà è da vedere nella forte attitudine presa dai monarchi di Francia da Filippo Augusto in poi, e massime nella fatta riunione de' due gran feudi di Normandia e di Tolosa. Contuttochè, secondo il testo dell'editto di S. Luigi, i castellani e i *vavassori*, dependuti prima da simili feudi, fossero, in risguardo alla legislatura esercitata ne' confini del distretto respettivo, compiutamente sovrani: nonpertanto mancava loro il modo, e per ventura ancora la volontà di contrariare i provvedimenti del principe. E la medesima forza superiore, la quale aveva acquistato ai primi re del sangue di Capeto una bastevol autorità su i vassalli dependenti da Parigi e da Orléans, mentre che pochissima ne mantenean su i feudi di Normandia e di Tolosa, fu allora distesa alla più gran parte del reame. S. Luigi, scrupolosamente ammisurato, si ritenne dagli avvantaggi presentati dalla condizione del suo regno. E gli *Statuti* di quel buon re attestano una società politica, la quale, ancora nell' atto di loro promulgamento, andava pigliando un'altra forma. Talchè nel giro de' trent' anni susseguiti a sua morte, si vide andare in Francia tacitamente a terra senza nè crise, nè perturbazione di qualche momento, quel sistema feudale, che avea quivi preso radice tra gli sconvolgimenti e le tenebre del decimo secolo. E così, all' aprirsi del decimo quarto, Filippo il Bello, afforzato da' suoi legisti e *finanzieri*, venne a trovarsi assoluto padrone de' sudditi.

Gli stati generali sono convocati da Filippo il Bello.

L' immunità dalle tasse, goduta dai baroni, era tuttafiata un essenzial privilegio ch' ei non potea confidarsi di tòrre mediante la forza. È da notare ch' ella abbracciava l' intiera estensione de' loro feudi, e insieme quanto ai medesimi si riferiva: essendochè non aveva il re più diritto d' imporre una gravezza su le città dependenti dai dominii de' suoi vassalli, che su loro stessi. Il che rendea cotesti compensi, in materia di tasse, ristretti a' suoi soli dominii. I quali, sotto Filippo il Bello, comprendean certo le più nobili città nella Francia: ma eran pochi a' suoi bisogni sempre crescenti. Noi vedemmo già come quel rapace monarca si volse a provvedervi: con una svergognata alterazione della moneta, e con gabelle raccolte ne' tenitorii de' proprii vassalli, tuttochè per verità con loro consentimento. De' quali passi, l' uno era odioso: l' altro e lento e manchevole. Raffidato nella propria autorità, quasi al tutto ferma, avvegnachè ancora novella, e avendo per niente le norme feudali già venute in disusanza e in obblivione, ei si recò a introdurre negli statuti di Francia una novità così ardita come straordinaria: vogliam dire il convocamento degli Stati Generali, quel corpo rappresentativo, composto de' tre ordini della nazione. I quali furono in vero congregati già nel 1302, con l' intendimento di avvigorire la causa del re nella famosa querela con Bonifazio VIII: ma il primo sussidio si concedè per essi nel 1314. Di tal modo i nobili rassegnarono alla corona l' ultimo loro privilegio d' independenza territoriale. E dopo essersi sottomessi, prima al diritto di appellagione del re in risguardo ai loro tribunali, poi alla sua supremazia

legislativa, comportarono che i loro stessi vassalli divenissero, per dir così, immediati, e si creasse in faccia loro un *Terzo Stato* provveduto di novelle franchigie, e aggiunto a crescer polso al monarca.

Nè incerte, nè vane sono le ragioni che mosser Filippo a incorporare nella rappresentanza nazionale i diputati delle città come un ordine separato. Ei potea per fermo convocare un parlamento de' baroni, e ottenerne sussidii, dei quali avrebbono essi gravato i cittadini e gli altri vassalli. Ma oltre alla veduta di rassottigliare il predominio de' baroni in risguardo ai loro attenenti, egli si aspettava a diritto un ajuto più largo dagl' immediati rappresentanti del popolo, che non da un' aristocrazia disamorata. « Celui a bien faute d'yeux, » dice Pasquier, « qui ne voit que le roturier fut exprés adjousté, contre l'ancien ordre de France, à cette assemblée, non pour autre raison, sinon d'autant que c' estoit celui sur lequel devoit principalement tomber tout le faix et charge : afin qu'estant en ce lieu engagé de promesse, il n'eust puis après occasion de rétifver ou murmurer ». Nè certo noi vorremo negare l' effetto di pensamenti più generosi: l' esempio di contrade vicine: il riguardo dovuto alla crescente civiltà e ricchezza delle città : nè da ultimo il vero di quell' antico dettame delle monarchie settentrionali : qualunque assegui l' intiera dignità d' uomo libero, poter pretendere a pigliar parte in ciò che ragguarda alle tasse del comune.

Diritti degli Stati Generali in materia di tasse.

Mal si possono determinare con esattezza i costituzionali diritti o pretesi od ottenuti dagli Stati Generali ne' quarant' anni venuti dopo la prima loro

convocazione. Per altro, se fosse da porger fede a un istorico del sestodecimo secolo, il quale afferma, avere Luigi Hutin e i suoi successori promesso di non imporre gabelle senza l' approvamento dei tre stati, la faccenda sarebbe presto chiarita. Ma quella carta di concessione sì larga non si trova negli archivii di Francia. E sebbene, ove si ponga mente alle gravi ragioni che possono averne consigliato la distruzione, ciò solo non basti a fermamente negarla: nondimanco non è lecito ammetterla come un fatto autentico. E nè pure dalla *Collection des Ordonnances* si può per avventura dedurre aver la corona avuto mai l' intenzione di abbandonare il diritto di levar tasse dai proprii vassalli. Ogni altro era però immune da una simil prerogativa. E pare, aver pensato i più, che non si potessero impor gabelle di alcuna sorta senza il libero consenso degli stati. In una carta conceduta ai nobili e cittadini della Piccardia, promise Luigi Hutin di abolire le gravezze ingiuste (*maltôtes*) imposte dal padre. E in un altro atto, detto la carta di Normandia, si protesta di renunziare per sè e i successori a ogni tassa illegale, salvo il caso di un' utilità manifesta. La qual eccezione è certo di un' ambiguità pericolosa. Ma siccome una sì fatta carta fu al re strappata a forza da una mano di ribelli collegati tra loro: così è da supporre che non fosser coloro per lasciare l' interpretazione di un simil caso di necessità al suo giudicio. Luigi il Lungo, suo successore, si provò il primo a gravar di una tassa il sale. Se non che il conturbamento pubblico fu così grande, ch' egli si vide costretto a raunare gli Stati Generali e divolgare un editto, con cui dichiarava, che una simil

gravezza non doveva esser perpetua: e qualora si fosse potuto provvedere ai bisogni della guerra altramente, quella cesserebbe di subito. Di che però non troviamo altra notizia. E nè pure avvisiamo, che alcuno tra i figli di Filippo il Bello, eredi della sua cupidigia e ambizione, si ritenesse dall' estorcer danaro senza consentimento. Filippo di Valois rinnovò e accrebbe per prerogativa sua propria la gabella sul sale. Nè il turpe abuso di alterare la moneta corrente era stato mai recato sì avanti come nel suo regno e ne' primi anni del successivo. Le quali concussioni rendute ancora più gravi dei mali di un' invasione ostile, portarono al governo di Francia un colpo violento.

Stati Generali del 1355 e 1356.

Altrove noi dovemmo toccare la memoranda opposizione fatta dagli Stati Generali all' autorità regia nel 1355 e 1356, essendo un tal fatto inseparabilmente congiunto con l'istoria civile di Francia. Il politico predominio di simili assemblee merita quì una disamina particolare. Non già pretesero elle di tornare ad aver parte alla potestà legislativa della corona, diritto antichissimo de' popoli settentrionali ancora fiorente nella Spagna e Inghilterra. Cinque secoli di civili sconvolgimenti e di tenebre aveano per ventura tratte al tutto della memoria quelle diete generali, ove il consentimento comune avea confermato gli statuti della stirpe de' Carlovingi. L' istesso Carlomagno non si conoscea dai Francesi del decimoquarto secolo se non come l' eroe di qualche goffo romanzo o ballata. Gli Stati Generali provocarono, è vero, alcun rimedio in risguardo agli abusi e massime al più infame d' ogni altro, il falsamento della moneta: ma l' editto, che

a questo provvide, venne intero dal re: nè quivi è punto parola dell' assenso loro, il quale ha non di rado sembianza di esser tralasciato a bell' arte. Ma il privilegio intorno a cui si tennero fermi sotto Giovanni, a fine di assicurare l'emendazione delle invalse licenze, fu quello di conceder danaro, e regolarne la ricolta. La quale, avvegnachè per comodità si possa attribuire al governamento esecutivo: sembra però appartenere ad ogni consesso, nel quale sia posto il diritto concernente alle tasse. Laonde gli Stati del 1355 trassero fuora dai tre ordini una delegazione destinata a rimanere a consiglio dopo sciolta la dieta. E promise di consultarla il re stesso così rispetto all' amministrazione del regno, come alla pace o tregua di cui fosse promosso accordo con l' Inghilterra. E tra tanto si mandarono diputati in ciascun distretto a sopravvegghiare al ricevimento de' conceduti sussidii. I quali primi esercizii di potestà non avrebbono certo lasciato lungo tratto in mano del re la piena autorità legislativa, e potean forse notarsi di usurpamenti, se la particolar posizione della Francia non fosse concorsa a scusarli. Ma qualora si ponga che il reame si trovasse ridotto in estremo sì per le sregolatezze del governo e sì per gli eserciti di Odoardo III, chi potrebbe negare a' suoi rappresentanti il diritto di un' intera sovranità o quello almanco di sospendere le prerogative reali, il cui abuso traeva il popolo a rovina? Con la sola scorta delle notizie che abbiamo, è certo malagevole assai, se non impossibile, giudicare con sicurtà le ragioni e il contegno degli Stati Generali nelle varie adunanze tenute prima e dopo la battaglia di Poitiers. Prevalse

la potestà arbitraria: ed è naturale che coloro che la combatterono, divenisser bersaglio alla censura degl' istorici moderni. Con tutto ciò nè Froissart, nè un altro istorico di quella stagione (l'anonimo *continuatore* di Nangis) sembrano aggravare quelle famose assemblee di alcun fallo. Ma troppo superficiali ne sono i ragguagli. E il più di quello che importa nell' *istoria parlamentaria* di Francia (qualora ne si conceda una simigliante espressione), è da ritrarre dagli editti del re, promulgati in cotesto occasioni, o dalle scritture inedite a ciò relative. Alcune delle quali, citate dagl' istorici francesi più recenti, mal si possono consultare da uno che scriva in Inghilterra. Per altro un manoscritto del Museo Britannico, dove sono registrati i primi passi dell' assemblea convocata in ottobre del 1356, subito dopo la giornata di Poitiers, non condanna punto le intenzioni degli Stati. Ogni rimostranza da essi indiritta al duca di Normandia (Carlo V, non ancora chiamato Delfino) è franca, ma rispettosa: i modi ragguardanti alla poco savia amministrazione, sono e vivi e arditi, ma non oltraggiosi: le profferte di sussidio liberalissime. Insomma pongon eglino gagliardamente innanzi la necessità di rintegrar la moneta, come la condizione massima, alla quale consentono d' impor tasse a un popolo, stato già in simil materia così lungamente frodato da Filippo il Bello e da' successori.

Commozioni di Parigi. 1357. Ma l' opportunità di procurare alla Francia una costituzione giusta e libera, andò allora totalmente perduta. Carlo, povero di esperienza e circondato da consiglieri poco savii, venne in sospetto che gli Stati Generali intendessero a usurpare i suoi dritti (de' quali

nella miglior parte di sua vita fu sempremai tenerissimo): e congedandoli, si rivolse al facile, ma rovinoso compenso di contraffar la moneta. Il che suscitò in Parigi commozioni gravissime, per le quali fu messa in cimento l'autorità di lui non men che la vita. In febbrajo del 1357, tre mesi dopo sciolta l'ultima adunanza gli fu mestieri convocar di nuovo gli stati e dar fuora un editto rispondente alle inchieste della prima assemblea. Nel quale erano assai buoni provvedimenti diretti a correggere gli abusi, e crescer polso alla guerra contra Odoardo. E mal si può comprendere come coloro i quali confortavano il principe a disponimenti sì profittevoli al comune, fossero stati i ciechi ministri del re di Navarra: punto d'istoria, il quale ci dichiariamo insufficienti a chiarire. Par nondimeno che poche settimane appresso il promulgamento di quell'ordinazione, gli atti dei riformatori cadessero in discredito. Dimodochè il loro corpo, composto di trentasei membri, incaricati di raccorre il nuovo sussidio, riparare agli abusi, e soprintendere in fatto all'intiero governamento dello stato, venne a perdere tutto il suffragio del popolo. Il sussidio rendè assai meno che non si attendesse la gente. A dire in una, si palesarono nella monarchia tutti gli effetti congiunti per ordinario ai commovimenti democratici. Schernita nelle speranze così mal concepute come improvvidamente rassicurate, e offesa dalla violenza dei demagoghi, la nazione, e massime la classe privilegiata, la quale, come apparisce, avea già preso parte ai primi passi degli stati, si accostò al partito di Carlo, e lo pose così in condizione di

rintuzzare il contrasto mediante la forza. Marcel, primo console de' mercatanti, magistrato municipale di Parigi, sovrappreso in su l'atto di mandare ad effetto una perfida trama ordita col re di Navarra, spirò sotto il ferro di un braccio privato. La più sincera carità di patria manifestata dagli Stati Generali, fu, all' usanza delle corti, disfigurata a inganno in intendimenti riottosi, e avvolta nella riprovazione comune. D'egual modo ogni più savio riordinamento fu messo da parte come un'innovazione perturbatrice della tranquillità pubblica. E Carlo, che si era fatto reggente, avendo trovato nell' assemblea raccolta a Parigi nel 1359 un animo al tutto diverso da quello de' precessori, restaurò in palese nei respettivi uffici ogni consigliere, che ne' primi bollori avea dovuto lontanare da sè. Per tal forma la monarchia si ricompose sul principio antico, o, per dire più veramente, si procacciò nuova forza.

Tasse imposte da Giovanni e Carlo V. Editto di Carlo VI. 1380.

Giovanni, dopo la pace di Brétigny, Giovanni e Carlo V, pubblicaron gabelle senza il consentimento degli stati. Anzi l'ultimo non li convocò quasi mai. Ma dopo sua morte, la già soppressa contesa fra la corona e i rappresentanti della nazione, si rinfrescò. E nella prima adunanza tenuta dopo salito al trono Carlo VI, il governo dovè abolire ogni tassa imposta illegalmente da Filippo IV in poi. E l'ordinanza a ciò relativa è forse una delle più provvide nell'istoria della legislazione francese. Eccola: « Nous voulons, ordonnons et octroyons, que les aides, subsides, impositions et subvencions quelzconques, de quelque nom ou condicion qu'ils soient, et par quelque maniere que ilz aient esté imposés sur noz dictes

gens et peuple, qui aient eu cours en nostre dit royaume du temps de nostre dit seigneur et père et autres nos prédécesseurs, depuis le temps du roy Pihilippe Lebel, nostre prédécesseur, soient ostées, cassées et abolies, et icelles ostons, voulons et décernons que par le cours que icelles imposiscions, subsides et subvencions ont eu en notre dit royaume, nous, noz prédécesseurs, successeurs, ou aucuns de nous, n'en puissions avoir aucun droit... ne aucun préjudice estre engendrez aux priviléges et immunités du peuple de nostre dit royaume dont il jouissait du temps du roi Philippe Lebel.... Et en oultre voulons et décernons que ce à l'encontre de ce, aucune chose a esté faicte depuis ycelluī temps jusques à ores, nous ne nos successeurs ne nous en puissions aidier aucunement (1) ». Se le cose avessero preso un giro più conforme alla causa della libertà, un simil editto poteva esser base a una costituzione generosa, almanco in risguardo all' affrancamento dalle tasse arbitrarie. Ma i passi coercitivi della corte, e i tumultuosi spiriti di Parigi condussero a un'aperta querela, nella quale il partito popolare fu compiutamente disfatto.

Per vero sembra fuori d'ogni ordine, che un corpo di deputati, eletti al solo fine di conceder danaro, possa ottenere l'importanza o procacciarsi agli occhi de'suoi autori la reverenza richiesta in chi si avvisi star contro all'autorità regia. Gli Stati Generali, estranii all'esercizio della sovranità, inseparabile dalla podestà legislativa, non avean punto il diritto di por mano all'emendazione degli abusi,

(1) *Ordonnances des Rois*, t. VI, p. 564.

eccetto in via di domanda. Per la qual cosa, ancora nell' impor tasse, ufficio loro proprio, non poteva obbligare i proprii commettenti senza il loro assenso speciale. La qual dottrina o venisse da codardia ne' diputati, o da idee di libertà non giuste, era palesamente disdicevole alla fermezza e dignità di un' assemblea rappresentativa. Nè quella era manco pericolosa in pratica che fallace in teoria. Imperocchè, siccome i sussidii, consentiti provvisionalmente dagli stati, erano spesso negati dagli elettori: così il re, quando voleva imporre ai sudditi una qualche gravezza, trovò in ciò un ragionevol titolo per lasciarne il concorrimento da banda.

Stati Generali sotto Carlo VII.

Gli Stati Generali non furono convocati da Carlo VI e Carlo VII che ben raramente. Ambidue tassarono il pubblico senza di loro. Tuttavia non mancano testimoni assai riguardevoli che sotto l' ultimo di que' principi il confermamento de' rappresentanti della nazione si reputava ancor necessario a qualsivoglia ordinanza concernente a una gravezza generale: avvegnachè la condizione delle cose potesse tòrre di colpa maniere più arbitrarie. Così Carlo VII dichiara nel 1436, aver egli, mediante l' approvazione degli stati, ravvivato i sussidii già per esso aboliti. E dall' articolo XLI del rilevantissimo editto ragguardante alle *compagnies d'ordonnance*, il quale si annunzia fatto col parere degli stati generali raccolti a Orléans, si deduce che non si potesse impor legalmente alcuna gabella senza un simil consenso. Per altro si mantiene per varii scrittori che la taglia perpetua determinata in quel torno fosse realmente conceduta dagli stati nel 1439. Il che non apparisce da veruna ordinanza: ma certo

corrisponde alla vera e riconosciuta costituzione di quell' età.

Stati provinciali.

Ma gli scaltri che consigliavan le corti nel secolo quintodecimo, ammaestrati dall'esperienza de' corsi pericoli, si trovavan malvolentieri a fronte di quelle gran masse politiche, dalle quali, ancora in tempi di pace, eran da temere e competenze moleste e sentori di spirito pubblico, e memorie di libertà. Per vero i monarchi di Francia aveano un compenso che d'ordinario li recava a schivare la convocazione degli stati generali senza punto violare le franchigie del popolo. Dai consessi provinciali, composti dei tre ordini, ottenean eglino per consueto, senz'altro fastidio nè di richiedimenti, nè di rimostranze, più danaro che non avessero potuto trarne dai comuni rappresentanti della nazione. E massime la Linguadoca aveva una dieta di stati suoi proprii: e rado era chiamata a mandare diputati all'assemblea generale de' rappresentati della Langue-d'Oyl. Ma l'Auvergne, la Normandia e altre province appartenenti a quest' ultima divisione, convocavano spesso gli stati respettivi nell'intervallo de' generali: il quale si prolungava di tal modo oltra il termine che i bisogni della corona avrebbono altramente richiesto. Così fatta differenza essenziale tra le costituzioni di Francia e d'Inghilterra nasceva da un vizio che era nelle radici della monarchia antica: vogliam dire la divisione e mancanza di unità susseguite al dicadimento della famiglia di Carlomagno, per le quali le diverse province furono separate l'una dall'altra così rispetto agl' interessi come al governamento domestico.

Ma la formalità del consenso degli stati e generali e provinciali cessò presto di esser giudicata indispensabile. I giureconsulti aveano raramente secondato gli sforzi diretti a contenere la potestà arbitraria. Il loro abbominio per le massime feudali, e sovrattutto della giurisdizione territoriale, non era già mosso da sentimento alcuno di libertà: o se pur concedevano che alla prerogativa assoluta fosse mestieri di un qualche freno, diceano esser da imporre da loro soli non dai rappresentanti della nazione. Carlo VII levò danaro d'autorità sua propria. E Luigi XI recò gli usurpamenti oltre ogni termine di verecondia. Gli vantavano i cortigiani aver egli il primo affrancati i re di Francia dalla dependenza (*hors de page*), o, d'altro modo, abbattuto gl'intoppi, che quantunque manchevoli e mal ideati, avean tuttavolta impedito al despotismo di seguire sua strada.

Tasse di Luigi XI.

Le concussioni di Luigi, comechè sostenute con pazienza, non eran però giudicate legali da coloro che ne sentivano il danno. La gente ricordava ancora i privilegi antichi, nè potea vedere senza vergogna come si fossero mantenuti non tocchi in Inghilterra. « Il n'y a ne roi, ne seigneur sur terre » (dice Filippo de Comines, allevato esso medesimo fra le corti), « qui ait pouvoir, outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjets, sans octroy et consentement de ceux qui le doivent payer, sinon par tyrannie ou violence. On pourrait respondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée et que la chose serait trop longue à commencer la guerre et à l'intreprendre: je respond à cela qu'il ne faut point tant haster, et l'on a assez

temps. Et si vous dis que les rois et princes en son trop plus forts, quand'ils entreprennent quelqu' affaire du consentement de leurs subjets, et en sont plus craints de leurs ennemis » (1).

Gli stati generali non si ragunarono sotto Luigi XI se non due volte: e non per altro oggetto che per conceder danaro. Ma un'assemblea tenutasi nel 1484 a Tours nel primo anno del regno di Carlo VIII è di tanto momento, che non si potrebbe tralasciare senza difetto. Ella ne scuopre l'ultimo sforzo fatto dal popolo francese per mezzo de' suoi rappresentanti legittimi, a fine di non esser esposto a una tassazione arbitraria. Stati generali di Tours nel 1484

Al salire di Carlo VIII al trono, una viva contesa si palesò, in risguardo alla reggenza, tra sua zia Anna di Beaujeu, a ciò nominata per testamento dal re defunto, e i prinicipi del sangue, alla cui testa era il duca di Orléans, dipoi Luigi XII. Questi ultimi domandarono un convocamento degli stati generali: il quale appunto seguì. La minorità del re e le fazioni della corte, pareano augurar bene della libertà. Ma l'altra parte imaginò astutamente un mezzo direttamente inteso a romper la forza di quell' assemblea popolare. Si divisero i diputati in sei *nazioni* (2). Discutevan elleno la materia in camere separate, e si consultavan indi tra loro, solamente però intorno il resultato delle diliberazioni respettive. Così era facile alla corte fomentare le gelosie naturali a un partimento sì fatto. Le

(1) *Mémoires de Comines*, l. 5, c. 19.

(2) Persone di un' istessa provincia.

N. del T.

nazioni di Normandia e di Borgogna affermarono, che, nella minorità del re, il diritto di provvedere alla reggenza apparteneva agli stati generali: pretensione audacissima, e certo non fiancheggiata da esempio nessuno. In forza di che posero innanzi di formare un consiglio, non pure de' principi, ma eziandio di certi diputati da eleggersi dalle sei *nazioni* onde si componevan gli stati. Ma quelle di Parigi, Aquitania, Linguadoca e Langue d' Oyl (quest' ultima comprendeva le province del centro) rigettarono una simil proposta, dalla quale si ritrassero in fine ancora le altre due, e la scelta de' consiglieri fu lasciata ai principi.

Più concordia e fermezza mostraron gli stati in risguardo alla riforma dell' amministrazione pubblica. La tirannide di Luigi XI era stata così trasmodata, che ogni classe di persone concorse a domandare che fosse provveduto agli abusi. E i nuovi governanti, se non altro a pigliar pena de' favoriti di *quel* principe, voller mostrare come intendean essi di adottare un altro modo. Nondimanco eran molto lontani dall' approvare le proposte degli stati. I quali, a dir vero, toccarono certe materie, cui nessuna corte può mai comportare; avvegnachè raramente si trovino altri mezzi di pigliar debito argomento ai mali del comune. Lamentaron coloro il soverchio dispendio della casa del re: le soprabbondanti pensioni: le sconsigliate larghezze: la milizia eccessiva. Gli stati richiesero in termini espressi che la taglia e le altre gravezze arbitrarie fosser tolte di mezzo, e d' indi in poi, « conforme alla libertà naturale della Francia, » non s' imponesse alcuna gabella senza l' intervento degli stati. A gran fatica, e solo

mercè gli avveduti maneggi della corte, si accomodaron eglino alle tasse pagate de' tempi di Carlo VII, con l'aggiunta di un quarto, come un presente fatto al re al suo venire al trono. Ma dichiararono, aver essi consentito un simil sussidio « in via di dono e di concessione, e non altramente: e in avvenire non aversi quello a chiamar tassa, ma dono e concessione ». E oltre a ciò non era che per due anni: dopo il qual termine si convocherebbe un altro parlamento. Ma non era da credere che il governo volesse correre un tal rischio. E i principi, alle cui faziose vedute avean gli stati compiaciuto sì poco, non eran punto allettati a promuovere una nuova adunanza. Gli annali di Francia non presentano alcun' assemblea, la quale, nonostante una qualche gelosia, cagionata dall' artificioso partimento fatto dei deputati, desse prova di una tanta sollecitudine pubblica e moderanza. Nè a quel reame si offerse mai per ventura un' occasione più bella di dar forma e base a una costituzione legittima.

Successivi mutamenti negli ordini giudiciali di Francia.

V. In Francia e nelle contrade vicine, il diritto di giurisdizione soggiacque a mutamenti ancor più notabili che non quelli della potestà legislativa: e passò per tre stati differentissimi, secondo che nel sistema politico predominò il popolo, l'aristocrazia o la corona. I Franchi, i Longobardi e i Sassoni sembrano essere stati ugualmente gelosi dell' autorità giudiziale, e contrarii a porre i particolari diritti di un uomo in altre mani che in quelle de' vicini e degli eguali.

Primo stato della giurisdizione.

Si crede che dieci famiglie unite nominassero un magistrato: il *tythingman* d' Inghilterra, e il *decanus* (1) di Francia e Lombardia. Subito appresso

(1) Uno scrittore del nono secolo ricorda il *decanus* come un

è il *centenarius* o *hundredary*, il cui nome denota la misura di sua giurisdizione. E, simile al decano, si eleggeva dalla gente che dependea da lui. Ma l'autorità di que' piccoli magistrati era a grado a grado ristretta ai meno rilevanti oggetti d'investigazione legale. Secondo uno statuto di Carlomagno, la corte del centenario non potea dar sentenza in un fatto, nel quale si fosse trattato della vita, della libertà, delle terre o degli schiavi di alcuno. In queste gravi materie, o ancora in via d'appello di giurisdizioni inferiori, era giudice il conte del distretto. Il quale per verità si nominava dal principe. Ma la podestà di lui era intraversata dagli assessori, detti *scabini*, il cui ufficio veniva loro per la scelta o almanco per la concorrenza del popolo. Costoro si possono riguardare come una specie di *jury*, comechè mostrino una maggiore conformità co' *judices selecti*, i quali sedeano insieme col pretore ne' tribunali di Roma. Pare che fosse lecito appellare dalle loro sentenze al conte palatino, uffiziale della casa del re: e talvolta le cause eran decise dal sovrano medesimo. Così fatta era la prima forma di giudicatura. Ma siccome l'ingiustizia e negligenza dei conti dava spesso occasione a doglianze: così Carlomagno, volendo per ogni riguardo metter loro un freno, creò certi giudici speciali, detti *missi regii*, i quali tenean tribunale di luogo in luogo: pigliavan conoscenza degli abusi e del mal governo de' conti: davan mano

giudice dell' infima classe, immediatamente dopo il *centenarius*. Questo è paragonato al *plebanus*: ed era il prete di una chiesa dove si amministrava il battesimo: l'altro a un prete inferiore. Du Change, voc. *Decanus*; e Muratori, *Antiqu. Ital. Dissert.* 10.

all' eseguimento della giustizia, e sbandivano dall'ufficio i magistrati inferiori che facean contro al proprio dovere.

Giurisdizione territoriale.

Al sistema giudiziale ne sottentrò a poco a poco un altro, fondato su massime discordanti in tutto da quelle del privilegio feudale. Non è cosa di poca fatica determinare con sicurtà gli avanzamenti della giurisdizione territoriale. In assai delle prime carte dei monarchi di Francia, incominciando da una del 630, di Dagoberto I, si trovano concessioni di terre fatte immuni dall' intervento de' giudici ordinarii, incaricati di sentire le cause o riscuotere certi tributi pertenenti al re o a loro stessi. Cotali carte ragguardano in vero a terre della chiesa: le quali, come apparisce da una legge di Carlomagno, erano per consueto esenti dalla giurisdizione ordinaria. Nonpertanto un esempio addotto da Marcolfo ne reca a inferire, essere una simil franchigia stata per comune congiunta alle donazioni fatte a gente senza grado di dignità. De' quali diritti di giustizia ne' possessori de' beneficii della corona è un testimone in varii luoghi delle capitolari. E una carta di Luigi I in favore di un privato conferisce a questo una piena ed esclusiva giurisdizione su qualunque abitasse nel suo distretto: avvegnachè sempre sottoposto alla soprintendenza de' tribunali del re. È cosa manifesta che l'affrancamento dalle autorità giudiziali ordinarie recava con sè il diritto di amministrare la giustizia in luogo di esse. Ma cotesto diritto potè in prima estendersi a pena ai tributarii o villani che coltivavano il terreno del proprio signore, o al più a persone libere e senza facoltà, dimoranti nel tenitorio. Deciderne le querele,

o punirne le offese, non era per verità un privilegio assai luminoso. Un libero possessore allodiale non riconosceva altra podestà che quella del principe. Alle giurisdizioni territoriali della nobiltà non procurò importanza se non l'invalsa pratica delle sotto-infeudazioni. Essendochè allora i vassalli militari, a vece di presentarsi al tribunale della contea, cercavan giustizia in quella del signore immediato: o più presto il conte medesimo, divenuto sovrano in luogo del governatore del suo distretto, foggiò la propria corte sul modello feudale. Un ordine giudiciario così conforme all'indole del secolo, si allargò universalmente in Francia e in Allemagna. I tribunali del re furono messi in obblivione come le sue leggi: quelli avendo poca autorità per coreggere, queste per governare le sentenze di un giudice territoriale. Le norme concernenti alle prove si mandaron da banda per quel mostruoso parto della superstizione e della ferocia, il combattimento giudiziario. Talchè le massime di giurisprudenza furon ridotte a qualche bizzarra usanza, la quale mutava forma in ciascuna baronìa.

Sue divisioni. Così fatti diritti di amministrare la giustizia si competeano ai possessori di feudi in gradi assai differenti. In Francia eran partiti in giurisdizione alta, media e bassa. La prima specie sola (*la haute justice*) trasferiva la potestà su la vita e la morte: e apparteneva al barone, al castellano, e alcuna volta al semplice *vavassore*. Alle giurisdizioni minori non era lecito dar sentenza ne' casi capitali: epperò dovean mandare i rei alla corte superiore. Ma in certi luoghi un ladro preso in sul fatto poteva esser punito di morte da un signore al quale non si aspettasse

che la giurisdizione bassa. Un simil privilegio si conosceva in Inghilterra sotto i goffi nomi di *infangthef* e *out fangthef*. La giurisdizione alta non era guari comune in quel reame, salvo nelle città privilegiate.

Sua amministrazione.

Varie costumanze rendeano l'esercizio di somiglianti diritti meno tirannico assai che non sia da ritrarre dalla loro ampiezza. Mentre che i conti erano ancora uffiziali della corona, nominavan sovente un diputato o visconte ad amministrare la giustizia. I signori ecclesiastici, impediti dai canoni a condannare a pene capitali, e supposti poco esperti delle leggi osservate nelle corti civili, o incapaci di farle eseguire, aveano un uffiziale col titolo di avvocato, o *vidame*, il cui possesso era non di rado feudale ed ereditario. I vicarii, baili, preposti e siniscalchi de' signori laici, eran ministri della medesima specie: tuttochè in generale non così permanenti negli uffici respettivi e di grado così alto come gli avvocati o patroni de' monasterii. Sembra essere stata massima stabilita (almanco negli ultimi tempi) che il signore non potesse render la giustizia in persona: ma si dovesse commettere un simil incarico a' suoi baili e vassalli. Secondo le norme feudali, ai vassalli o pari della corte del signore si apparteneva assistere ad ogni sua operazione. « Il y a aucuns liex, » dice Beaumanoir, « là où li bailli fet les jugemens, et autres liex là où li hommes qui sont hommes du fief au seigneur les font. Or disons nous ainsint que le liex là où li baillis font les jugemens quand li bailly a les parolles receues et elles sont appuiées en jugement, il doit appeler à son conseilg des plus sages, et fere le jugement par leur

conseilg. Car se len appelle don jugement et li jugement est trouviés mauvés, li bailli est excusé de blasme quand on set que il le fist par conseilg des saiges gents (1) ». E in vero la presenza di simiglianti assessori era così necessaria alla giurisdizione territoriale, che a nessun signore, qual che si fosse il diritto di giustizia del suo feudo, era lecito esercitarlo, qualora non avesse avuto almanco due vassalli che sedessero come pari nella sua corte.

Prova per via di combattimento.

Così fatte corti di una baronia feudale non richiedeano nè la conoscenza delle leggi positive, nè i dettami di un accorgimento naturale. Nei casi dubbi, e massime dove un misfatto non ammetteva prove notorie, si sentenziava il combattimento. E Dio (come si credeva) era il giudice. Il nobile si affrontava a cavallo con tutte le sue armi di assalto e difesa: il plebeo a piede con una mazza e una targa. Di egual modo erano armati i campioni, ai quali potean le donne e gli ecclesiastici commettere le proprie ragioni. Se la battaglia era intesa ad avverare un diritto civile, il succumbente vedea vana la sua pretensione e pagava un' ammenda. Se azzuffavasi per procura, il campione vinto dovea perder la mano. La qual regola era forse necessaria a impedire la corruzione di simili difensori condotti per prezzo. Nei casi criminali, l'accusatore, se restava al di sotto, era esposto alla pena assegnata dalla legge per l'offesa della quale accagionava l'avversario. E anche quando la causa era dibattuta più pacatamente e terminata con una regolar sentenza della corte, era lecito, è vero, appellare al sovrano

(1) *Coutumes de Beauvoisis*, p. 11.

per eccezione di falso: ma questo non era da decidere se non mediante lo sperimento dell' armi. E allora, se l' appellante voleva opporsi al giudicio della corte inferiore, gli era forza battagliare con ciascuno de' suoi membri. E qualora non fosse soprastato a tutti entro il dì, la legge lo condannava a perder la vita. Se poi per fortuna o miracolo riportava in ciascun abbattimento la palma, soggiaceano alla morte i giudici, la giurisdizione della cui corte era perduta per sempre. Una maniera d'appellagione manco pericolosa era di sfidare in campo il primo giudice che pronunziava una sentenza contraria. E se l' appellante ne trionfava, quella era annullata. La corte non ne aveva altra pena. Ma nel caso di negazione di giustizia, che è a dire, di rifiuto a sperimentare l' istanza di una delle parti, questa si rivolgeva alla corte del signore immediatamente superiore, e sostenea l' appello col mezzo di testimoni. Non però era tolto di chiamar a combattere anche questi. E di tal modo il santuario della giustizia si trasformava in un'arena di barbari contendenti.

Statuti di S. Luigi.

Era questo il sistema giudiziale di Francia quando S. Luigi promulgò il gran codice detto *Etablissemens*. Le regole concernenti ai processi civili e criminali, non che alle massime fondamentali delle sentenze, sono qui esposte assai a minuto. Ma quell' incomparabil principe, non potendo mandare a terra il combattimento giudiciario, si ristrinse a screditarlo mediante una giurisprudenza più savia. Nonpertanto quello fu abolito in tutti i possessi reali. I baili e siniscalchi, i quali rendean giustizia ai sudditi immediati del re, eran tenuti a seguitarne le

leggi. E non pure ammetteva esso gli appelli dalle loro sentenze nella sua corte de' pari: ma stava parimente a udire ogni doglianza con una specie di semplicità patriarcale. « Maintes fois, « dice Joinville, « ay veu que le bon saint, aprés qu'il avait ouy messe en esté, il se alloit esbattre au bois de Vincennes et se seoit au pied d'un chesne et nous faisoit seoir tous emprez lui; et tous ceux qui avoyent affaire à luy venoient à luy parler, sans ce que aucun huissier ne aultre leur donnast empeschement, et demandait aultement de sa bouche s'il y avait nul qui eust partie, et quant il y en avoit aucuns, il leur disait: Amys, taisez-vous, et on vous délivrera l'un aprés l'autre » (1).

Gli effetti di questa nuova giurisprudenza ordinata da S. Luigi, aggiunti al grande allargamento delle prerogative reali in ogni altro rispetto, diedero presto una nuova forma all'amministrazione della giustizia in Francia. Contuttochè la prova per via di combattimento occupi uno spazio notabile nell'opera di Beaumanoir, scritta sotto Filippo l'Ardito: nondimanco ella era stata già molto ristretta. Le appellagioni per titolo di falso potean talvolta esser decise *par erremens de plaid*, che è, quando l'allegato sbaglio della corte inferiore ragguardava alla legge. Perciocchè l'oggetto dell'affrontamento era sovrattutto di accertare i fatti controversi. Così dove il sovrano vedea di chiaro che il giudicio di quella era giusto, non dovea comportare la prova dell'arme. O se il querelante, ancora in prima istanza, potea presentare un atto od obbligazione

(1) Collection des Mémoires, t. I, p. 25.

scritta: o se il fatto addotto alla corte, era notorio, non si dava luogo alla battaglia. « Male chose seroit, » dice Beaumanoir, « si l'en avoit ocis mon prochein parent en pleine feste, ou devant grant plante de bonnes gens se il convenoit que je me combatisse pour le vengement pourcachier » (1). La qual avvertenza, dettata dal senso comune, mostra che il favore per l'assalto giudiciario, era in sul venir meno. Nelle *Assises de Jerusalem*, monumento de' costumi di due secoli innanzi Beaumanoir, a pena si trova indicata alcun'altra maniera di sentenza. Il compilatore di cotesto libro estima che sarebbe cosa ingiustissima non conceder l'esperimento della pugna contra i testimoni nelle cause concernenti alla successione: dappoichè, d'altro modo, ogni erede legittimo potrebb'essere spogliato dell'eredità, non parendo assai malagevole indur due persone a giurar contra il vero per prezzo, qualora non le ritenga il timore di esser chiamate a far d'armi a cagione del loro deposto. Il qual passo discuopre le vere cagioni che mantenean viva una così fatta prova giudiziale. Ed erano: lo spergiuro prevalso ne' testimoni, e il difetto di conoscenze legali ne' giudici.

In ogni processo civile era in facoltà delle parti contendenti di adottare gli Statuti di S. Luigi in luogo di venire a battaglia. E massime tra coloro ch'erano estranii alla professione dell'armi, essendo prevalse maniere più dolci, si antipose naturalmente la saviezza ed equità del nuovo codice. L'esperienza

(1) P. 314.

e il concorde opponimento del clero disfrancarono la superstizione che a quell' usanza avea datto origine. La medesima superiorità, cui le regole giuste e bene stabilite ottengono d' ordinario su la fortuna e la forza, e la quale avea promosso gli usurpamenti delle corti ecclesiastiche, si palesava allora in quelle del principe. Filippo Augusto, mediante un editto famoso, instituì primo nel 1190 corti reali di giustizia, presedute da ufficiali detti baili o siniscalchi, i quali facean la parte del re ne' suoi dominii. Ogni baronia la quale fosse riunita alla corona, soggiaceva alla podestà di un di costoro: e chiamavasi di *bailliage* o *sénéchaussée*. La prima di sì fatte denominazioni era più in uso nelle province del settentrione: l' altra, del mezzodì. I vassalli, le cui terre dependevano da un tal feudo, doveano sottomettersi alla suprema giurisdizione della corte reale quivi statuita. Il qual modo incominciò presto a intaccare i diritti di giustizia feudale. Assai casi, detti *reali*, intorno cui la corte territoriale era dichiarata incompetente, si riservavano ai giudici della corona.

Tribunali regii e progressi di loro giurisdizione.

E questi, ove il reo convenuto non avesse negato la giurisdizione, potean pigliare conoscimento di una causa, e deciderla a preferenza della giudicatura feudale. La natura de' casi riservati sotto il nome di *reali*, si tenea studiosamente dubbia: e con ciò i giudici della corona usavano sempre ogni arte a fine di estenderne il numero. Quando i baroni della Sciampagna richiesero Luigi X di spiegar loro che cosa era da intendere per casi *reali*, il principe li diffinì di questo modo, per verità ben misterioso: « C'est assavoir que la Royal Majesté est entendue, ès cas qui de droit ou de ancienne

coutume puent et doient appartenir à souverain prince, et à nul autre » (1).

Poteano i vassalli querelarsi in prima istanza alla corte del re, intorno le ingiustizie de' loro signori. Le quali rapide e violente usurpazioni non lasciavano alla nobiltà altra via che di sostenere le proprie rimostranze con l'armi. Filippo il Bello lasciò al successore la cura di acquetare la tempesta commossa dal suo governo. Nella più parte delle provincie settentrionali, il terzo stato, oppresso dalle gabelle, si collegò coi vassalli offesi ne' loro privilegi, a fine di ottenere un rimedio a simili torti. E Luigi Hutin concedè all' uno e agli altri carte separate, ov' erano assai provvedimenti contra le più materiali violazioni dei diritti antichi: avvegnachè la corona non si ritraesse punto dal ristringere le giurisdizioni territoriali. Le appellagioni per giudicio falso, o negata giustizia, divennero più comuni. E in nessuno di simili casi era permessa la prova dell' armi. Nondimanco la si conservò sempre nelle dinunzie di misfatti atroci non sostenuti da altri testimoni che dall' accusatore: e nessuna legge positiva l' abolì mai nè in Francia, nè in Inghilterra. Ma spessi non ne sono gli esempi ancora nel decimo quarto secolo. E uno di essi, più tosto notevole ne' particolari, deve aver contribuito non poco a dibassare la superstizione che avea ritenuto una simigliante maniera di giudicio.

Il supremo consiglio o corte de' pari, dei quali indicammo già gli uffici diliberativi, era eziandio, dopo l' avvenimento di Ugo Capeto al trono, il gran tribunale della corona di Francia. Questo solo potea

Consiglio reale o corte de' pari.

(1) *Ordonnances des Rois*, t. I, p. 606.

giudicare i baroni o vassalli immediati del re: e ad una tal corte eran recati gli appelli per denegata giustizia. Ella, come fu osservato, si componeva in prima di vassalli feudali del medesimo grado di quelli ch' eran da giudicare da lei: e parimente di ufficiali della casa del re, il cui diritto di concorrenza, comechè irregolare, era antichissimo. Ma come, per lo gran numero delle appellagioni, massime dai tribunali de' baili instituiti da Filippo Augusto nei dominii del re, le faccende della corte soprammontarono, i baroni non ebbero più nè il tempo, nè la capacità convenienti all' ordinaria amministrazione della giustizia. Laonde ristrinsero il loro intervento alle occasioni, nelle quali alcuno di essi fosse implicato in un processo criminale.

Corti plenarie.

S. Luigi, sollecito di ottener giudicii regolari e illuminati, fece un' importante innovazione, introducendo quivi alquanti consiglieri di grado minore, sovrattutto ecclesiastici, senza però, come si *estima*, alcun suffragio decisivo. La corte prese allora il nome di parlamento. Si tenne registro delle sue diliberazioni, le cui più antiche, or conosciute, *sono* dell' anno 1254. Ella non avea forse ancora luogo stabile. Ma il più delle sue adunanze nel decimo terzo secolo si tenne a Parigi. I consiglieri nominati dal re, alcuni de' quali erano ecclesiastici, altri nobili, ma non pari degli antichi baroni, acquistarono a poco a poco il diritto di suffragio.

Parlamento di Parigi.

Si crede in generale che la sede del parlamento si stabilisse in Parigi nel 1302 per un' ordinanza di Filippo il Bello, la quale ne trasse ad altro ancora gli elementi. Assai mutazioni successive furono per avventura riferite a una data sola. Certo è che il

parlamento di Parigi non ritenne quasi più ombra del carattere della prima corte feudale. Un tribunale regolare sottentrò a un' assemblea aristocratica mancante di ogni norma determinata. Dovea quello tenere due raunanze l' anno, di due mesi ciascuna: e si componeva di due prelati, due conti, tredici ecclesiastici e altrettanti laici. La qual forma soggiacque dappoi a cambiamenti gravissimi. La nobiltà, che v' interveniva in principio, si stancò di un ufficio che la disteneva dalla guerra, e da cure più grate a casa. I vescovi furono rimandati alle diocesi respettive. E a misura che questi lasciavano luogo, i legisti, destinati già, come pare, a sole faccende preparatorie senza voto decisivo, ottennero i posti più eminenti, e venner tessendo quella sì complicata e nojosa maniera di formalità giudiziarie, la quale segnalò sempremai la giurisprudenza francese. Propagaron eglino insieme un' altra teoria di potestà assoluta e obbedienza illimitata. Ogni privilegio feudale ebbe faccia di usurpamento su i diritti della monarchia non soggetti a prescrizione: la naturale dispostezza de' giuristi in favore della prerogativa, fu spalleggiata dal clero, gittatosi dalla parte del re per fuggire la tirannia dei baroni: e il gius civile e canonico introdusse da ultimo un corpo di massime politiche lontane più che mai dalla natura delle costumanze feudali. I giuristi francesi del quartodecimo e quintodecimo secolo danno sovente al loro principe il titolo d' imperadore, e riguardano come sacrilega ogni trasgressione de' suoi comandamenti.

Dicadimento del sistema feudale.

Ma sebbene il più de' baroni si fosse allontanato, continuò non pertanto a sedere tra quei

Pari di Francia.

giureconsulti un corpo di personaggi più eminenti: vogliam dire i pari di Francia secolari ed ecclesiastici, rappresentanti l'antica aristocrazia de' baroni. Non è ben certo in che tempo la dignità di *pari* (voce palesemente applicata dalla legge feudale a qualunque vassallo di grado conforme) fosse riservata a dodici soli. Nel 1179, alla coronazione di Filippo Augusto, si veggono la prima volta sei grandi feudatarii, i duchi di Borgogna, di Normandia e di Guienna, e i conti di Tolosa, di Fiandra e di Sciampagna, distinti dagli uffici adempiuti in simil ceremonia. Era in vero assai naturale che la loro luce e importanza principesca offuscassero i piccoli signori, com' erano e Bourbon e Coucy, avvegnachè uguali in materia di feudo. A fine di recare una specie di contrappreso, si aggiunsero sotto Filippo Augusto sei pari ecclesiastici: e furono i vescovi, duchi di Rheims, Laon e Langres, e i vescovi, conti di Beauvais, Châlons e Noyon. Par tuttavolta, non avere la loro precedenza procacciato ai medesimi (almanco in giudicatura) privilegi superiori a quelli degli altri baroni. Ma dopo che la maggioranza ne fu a pieno confermata, Filippo il Bello diede il primo l' esempio di aumentarne il numero antico, sollevando alla dignità di pari il duca di Brettagna e il conte di Artois. Altri ne creò in appresso. Ma sino al tempo al quale si stende il presente lavoro, così fatte nominazioni si ristrinsero ai principi del sangue reale. I pari eran membri del parlamento perpetui. Gli altri vassalli immediati non ne furono per ventura esclusi mai dalla legge: ma rado v' intervennero nel quartodecimo secolo: e poco dipoi se ne ritenner del tutto.

Progressi della giurisdizione del parlamento.

Un corpo giudiziale composto de' primi nobili di Francia, non che di dotti ed eminenti giuristi, doveva ottener presto un' importanza politica. Avvegnachè il parlamento traesse a sostenere la prerogativa del re, come opposta ai privilegi feudali: tuttafiata non era alieno dal vedere invocata la sua protezione dai sudditi. Da un' ordinanza, data fuora nel 1371 da Carlo V, resulta, essersi la nobiltà di Linguadoca rivolta al parlamento di Parigi, contra una tassa imposta dal re. Il qual appello, in un tempo che la costituzione di Francia non riconosceva nel principe il diritto di levar danaro senza il consentimento degli stati generali, non dovea mancar di ragione. Se non che quell' editto lo ridusse a niente. Fra le tempeste che scommossero l' infelice regno di Carlo VI, il parlamento acquistò un' autorità più aperta: e tenne in certo modo la bilancia tra le contendenti fazioni di Orléans e Borgogna. Un tal predominio era in parte dovuto a un riguardevol ufficio attribuito a quell' assemblea, dal quale fu recata al di sopra di un semplice tribunale politico, e vennero ad ora ad ora gravissime scosse alla monarchia francese.

Editti reali registrati nel parlamento.

I pochi editti divolgati da' monarchi di Francia nel duodecimo e tredicesimo secolo, derivarono il più dal consiglio reale, dov' erano per avventura solennemente dichiarati e consentiti. Ma, dopo il seguìto rivolgimento del governo, che tolse all' aristocrazia feudale ogni soprantendenza su i bandi del principe, e agli antichi tribunali de' baroni sustituì una magistratura novella, simiglianti ordinanze legislative furono per comune distese da un consiglio privato, o, come si chiamerebbe per noi, *ministero*.

In certi casi promulgavansi dal re in parlamento: in altri vi si trasmettevano per la registrazione. La qual formalità fu a poco a poco, se non in su le prime, reputata necessaria a renderle autentiche e notorie. Talchè venne indirettamente a dare alle medesime e confermazione e forza di legge (1). Questa, a quel che pare, fu la dottrina ricevuta innanzi il secolo quartodecimo. Mably e altri scrittori non consentono che a una data così lontana, il parlamento di Parigi intendesse a quell'irregolare diritto di giudicare la convenienza degli editti reali, il quale fu poi così notabilmente rattemprato dall'assoluta potestà del monarca. Nondimeno è certo che nel quintodecimo secolo quell'assemblea spiegò pretendenze di tal genere: prima con registrare gli editti in maniera da far conoscere la sua repugnanza e disapprovazione: del che occorre un esempio nel 1418, e un altro nel 1443: poi con querelarsi delle leggi stimate contrarie al ben pubblico, e pigliare indugio a registrarle. E di ciò è una prova segnalatissima nell'opposizione fatta a Luigi XI, allorchè questi si avvisò revocare la *Pragmatic-Sanction* del padre: provvedimento, per suo credere, essenzialissimo alle franchigie della chiesa gallicana. E qui per verità il parlamento fu ridotto a cedere. Ma un'altra volta si tenne fermo sul non voler punto registrare certe lettere ragguardanti alla vendita di una porzione de' possessi reali.

Consiglieri del parlamento nominati a vita e per elezione.

I consiglieri del parlamento erano in principio eletti dal re, e ancora mutati da lui, secondo che bisognava. Carlo V concedè loro il primo di provvedere alle vacanze da sè. Il qual uso durò tutto

(1) *Encyclopédie*, Art. *Parlam.*

il regno successivo. Carlo VII ripigliò la nominazione de'nuovi membri: e Luigi XI ne levò ancora di luogo alcuni ch' erano in ufficio. Ma nel 1468 pubblicò un' ordinanza importantissima, con che dichiarò i presidenti e consiglieri del parlamento inamovibili, salvo il caso di prevaricazione in fatto di legge. Il quale straordinario passo di recare a independenza un' assemblea, che, rifiutando la registrazione degli editti reali, avea mostrato già di conoscer cotanto gli alti suoi privilegi, è forse da apporre a corta veduta: errore, al quale trascorrono per lo comune certi uomini astuti, allettati da un avvantaggio più grande. A ogni modo crebbe nel parlamento di Parigi una potestà independente, non derivante dalla volontà del re, nè soggetta ad esser distrutta da lui se non con la forza: e la quale, negli ultimi tempi, divenne quasi la sola depositaria, se non di ciò che noi chiameremmo amore di libertà certamente dello spirito pubblico e dello zelo per la giustizia. E la Francia, nel decimo sesto e decimo settimo secolo sì ricca d' uomini grandi, non può andar forse così superba d' altri, come de' suoi giureconsulti. Per fermo i pregiudizii, le vedute ristrette, le sorpassanti idee di un' obbedienza illimitata così stranamente congiunte con le rimostranze e i contrasti; l'irregolar privilegio di oppugnare gli editti, appena consentito dalla nazione che di quello non era a parte, e di leggieri abbattuto dal re qualunque volta si avvisava di esercitare la forza di sua prerogativa, mal sustituivano il parlamento di Parigi alla sovranità e concorrenza de' rappresentanti nazionali nella legislatura: il che fu lungamente l' orgoglio del governo inglese, e gli stati generali

di Francia ne' loro giorni migliori non cercarono mai di ottenere. Nessuno, che sia dotato di sano intendimento, vorrebbe certo veder rivivere instituzioni così mal consonanti alle opinioni moderne e all' ordine naturale della società. Tuttavolta il nome di quell' assemblea sarà sempre degnissimo di reverenza. Ella spiegò in più congiunture virtù bellissime, da cui non può mai esser disgiunta l' estimazione degli uomini: vogliam dire, costanza nelle massime professate: sincerità nuda ed aperta: disinteresse e vigore individuali ammirandi. Per altro si apparterrà a un osservatore de' tempi presenti anzi che a un istorico de' trascorsi, il determinare se cotesti pregi fosser così comuni al popolo francese, da non doversene fare un oggetto di lode particolare al parlamento di Parigi.

Cagioni del dicadimento del sistema feudale.

Le principali cagioni che mandarono a terra il sistema feudale, sono da porre sotto tre capi distinti: l' aggrandimento della potestà della corona: l' elevazione de' gradi inferiori: e lo scadimento della massima feudale.

Aggrandimento della potestà della corona.

Aumentazione dei possessi reali.

Nelle pagine precedenti noi avemmo in *veduta di* far conoscere come la corona di Francia distendesse sua podestà legislativa e giudiciaria. Delle principali aumentazioni de' suoi possessi fu dato un cenno istorico nell' ultimo capitolo. Ma il soggetto può richieder qui una disamina più minuta. I monarchi di Francia procederono di tal modo a fine di recuperare le possessioni, cui la sconsigliatezza e le necessità della stirpe carlovingia avean lasciato distaccare dalla monarchia. E così seguitando con bastevol fermezza per due o tre secoli, riuscirono a rintegrare la propria potenza. Mediante i diritti concernenti

le reversioni o le confische, i legati testamentarii o le compre, i matrimonii o le successioni, moltissimi feudi ne venivano ingrossando i dominii. Uno degl' intendimenti di loro politica era di ottenere il possesso di certi *arrière-fiefs* (1), e così diventare vassalli de' proprii baroni. E allora doveva il re (comechè per procura) porgere omaggio ai sudditi, e obbligarsi al sevigio del feudo. Ma ognun vede che autorità potesse esercitare il signore in oggetti politici sopra un vassallo così formidabile.

In virtù della massima legale, che i possessi della corona fossero inalienabili e non soggetti a prescrizione, si tentò di assicurare a quella l' aggiugnimento di un tanto numero di feudi. La qual massima divenne col tempo una delle basi della legge in Francia. Ma non pare ch' ella sia più antica che il regno di Filippo V, il quale nel 1318 revocò le alienazioni de' predecessori: e, ancora in teoria, non fu statuita compiutamente innanzi il quintodecimo secolo. È certo però, che gli alienamenti repugnavano forte alla politica di Filippo Augusto e di S. Luigi. Ma usava una specie d' infeudazione così conforme al costume e pregiudicio antico, che non valeva pretesto politico a evitarla. Ed erano ampli appannaggi territoriali che si concedevano ai principi del sangue. È cosa osservabile che simiglianti dotazioni ebbero luogo sotto il governo di S. Luigi, quegli, che mai non cessò di combattere l' independenza feudale. Nientedimeno conferì ai fratelli le contee del Poitou, Anjou e Artois, e ai figli l'altre

(1) Feudi dependenti da un altro feudo.

N. del T.

di Clermont e Alençon. La qual pratica diede negli ultimi tempi occasione ad effetti molti sinistri.

L' abolizione della servitù de' villani è da porre tra gli avvenimenti che in secondo luogo ebbero parte a recare al fine il predominio del sistema feudale: e sono, l' aumentazione del traffico, l' arricchimento de' mercatanti e artigiani, e più ch' altro, l' instituzione delle città e borgate libere. Il qual passo, importantissimo in risguardo al procedimento della società ne' tempi di mezzo, è degno di una considerazione particolare.

Città libere e privilegiate.

È noto che sotto l' imperio romano le città provinciali aveano una magistratura municipale e il diritto di amministrare le cose loro da sè. Non avrebbe forse repugnato al carattere de' conquistatori franchi e gotici la continuazione di simili privilegi. Ma nulla mostra con bastevol certezza che si conservassero nè in Francia, nè in Italia: o, se per avventura ciò fu, andaron perduti, massime nella prima, fra gli sconvolgimenti del nono secolo che diede il nascere al sistema feudale. Tutte le città, fuor le comprese ne' dominii reali, eran soggette a un qualche *signore*. Dov' era un vescovo, questi esercitava un' autorità riguardevole. E molte di loro eran divenute la stanza di una parte della nobiltà. Si può supporre che gli uomini liberi fosser quivi più numerosi che nella campagna. Nei più rozzi tempi di mezzo dev' essere stato ancora una specie di traffico al minuto e di manifatture, al cui esercizio si richiedesse un qualche piccolo capitale. Non era altronde sì facile opprimere un corpo di gente unita come i dispersi e avviliti coltivatori del suolo. Però è da credere che nelle città la servitù fosse d' ogni stagione più

assai comportabile. Elle godevano forse di molte immunità di uso anche innanzi le carte che le confermarono. In Provenza, dove la stella feudale mandò sempre una luce men viva, le città, comechè non governate con un' amministrazione independente, erano più fiorenti che in Francia. E la sola Marsiglia potè in sul cominciare del duodecimo secolo allestire assai forti navigli, e pigliar parte alle guerre di Genova e Pisa contra i Saracini di Sardegna.

Prime carte di comune.

Le prime carte di comune, consentite alle città in Francia, furono per lo più riferite al regno di Luigi VI: con tutto che alcune del mezzodì potessero avere avuto un governo municipale per uso, se non per concessione, innanzi quel tempo. Sembra che Noyon, S. Quintino, Laon e Amiens, ricevessero prime l' amancipazione per le mani di quel principe. Ne' regni di Luigi VI, Luigi VII e Filippo Augusto, furono indi ammesse ai medesimi privilegi le città principali dei dominii della corona. L' esempio fu seguitato dai pari e dagli altri baroni. Talchè alla fine del tredicesimo secolo un simil costume avea preso piede in tutta la Francia. Si recò per taluno opinione, che alle crociate sia dovuto in gran parte l' ordinamento de' comuni. E certo, qualora ciò fosse, coteste spedizioni avrebbono compensato l' Europa delle tante colpe e miserie che le accompagnarono. Ma ne pare che in questo, come in più altri riguardi, i loro benfici effetti sieno stati aggranditi fuor di misura. Le città d' Italia ottennero a poco a poco le loro franchigie mediante gli usurpamenti e le concessioni degl'imperadori della casa di Franconia. Le altre sul Reno ne doverono molte agl' istessi monarchi, dei quali aveano abbracciato la causa

Non esserne da attribuire la concessione alle crociate,

ne' sollevamenti dell' Alemagna. Nessun rapporto poteano avere con la prima crociata le carte concedute da Luigi il Grosso, mentre che la coroua di Francia non vi prese parte: e nè pure con la seconda, che da quelle fu preceduta d' assai. Sembra che i baroni non consentissero carte ai proprii vassalli se non cinquant' anni dipoi: nè punto apparisce ch' elle coincidano, in risguardo al tempo, con alcuna delle crociate. E ancor meno le corporazioni instituite in Inghilterra per Arrigo II, sarebbono da attribuire a quelle guerre sante, a cui sì fatta contrada non participò mai che ben poco.

nè ad una politica ponderata.

Lo stabilimento delle città privilegiate in Francia fu ascritto eziandio a una politica maturamente pensata. « Luigi il Grosso », dice Roberston, « volendo creare una podestà, diretta a contrabbilanciare que'potenti vassalli, i quali presumeano di soprantendere e impor legge alla corona, si avvisò di conferir prima nuovi privilegi alle città poste ne' *suoi* dominii ». Per verità mal si comprende a prima giunta che forza potesse ritrarre il principe dal concedimento d' immunità così ampie, se quello (*come* il medesimo autore afferma poco appresso) non fece che torne ai grandi vassalli che ne seguitaron l' esempio. E in che senso è da intendere che Noyons od Amiens, dopo ottenute certe franchigie, arrivassero a pareggiare la potenza del duca di Normandia o del conte di Sciampagna? È cosa più naturale ascrivere un tal passo ai bisogni pecuniarii del re e de' baroni. Imperocchè non è da porre in dubbio che simili concessioni non fosser vendute a un prezzo altissimo, quando bene le carte esistenti non ne somministrassero una prova compiuta. Ad ogni modo

era mestieri che fosser cadute in disusanza le più grossolane maniere di appropriarsi l'altrui, e statuiti i diritti degli abitatori delle città, innanzi che questi venissero a tanto da trattare col proprio signore intorno il prezzo di loro libertà. Ghibert, abate di S. Nogent presso Laon, narra come fu stabilito un comune in quella città, con particolari, che nel fondo possono essere occorsi in altri luoghi. Non essendo chi provvedesse alle violenze e rapine continue, il clero e gli abitanti principali si accordarono ad affrancare la marmaglia per una somma di danaro, e obbligare tutta la società con regolamenti intesi alla sicurezza generale. Accettatesi assai lietamente sì fatte condizioni, si pagò la moneta: e i personaggi più riguardevoli giurarono di mantenere i privilegi della gente inferiore. Il vescovo di Laon, allora lontano, combattè in principio la novella instituzione: ma da ultimo, lasciatosi indur dal danaro, esso pure giurò: e così il comune fu confermato dal re. Per sua mala fortuna avendo il vescovo annullata in appresso la carta, la popolazione, commossa a sdegno dal vedersi di nuovo ridotta in servitù, si levò a romore, e l'uccise. Il che avvenne nel 1112. Nè di vero il racconto di Ghibert concorre a ravvigorir l'opinione che le carte di comune derivassero dalla politica del governo. Sembra ch'ei le guardasse con la gelosia propria di un abate feudale: e biasima il vescovo d'Amiens per aver consentito nella sua città a simigliante innovazione, al dire di Ghibert, tutta piena di pericoli. E si afferma che ne' suoi sermoni usasse dannare scopertamente « quelle esecrande comunità, per le quali contra ogni legge e giustizia si liberavano i servi dalla potestà de' loro signori ».

In più congiunture così fatti servi non vinser gli assalti se non mercè il coraggio e l'amore della libertà. Travagliati dalle concussioni de' superiori, corsero alle armi: e collegatisi con giuramento, diliberarono di provvedere a sè stessi. Una di coteste confederazioni si formò a Mans fino dal 1067. E avvegnachè non fruttasse alcuna carta di privilegi, ella prova nondimeno lo spirito d'independenza a cui le classi più alte furon costrette a dar luogo. Si attesta per varie carte che simili passi eran giustificati dalle violenze. E ancora Luigi VII dichiara più volte come la tirannide infestatrice delle città sia la cagione che lo induce ad affrancarle. D'egual modo la carta di Mantes fu conceduta nel 1150 *pro nimia oppressione pauperum*: quella di Compiegne nel 1153, *propter enormitates clericorum*: e l'altra di Dourlens, data fuora dal conte di Ponthieu nel 1202, *propter injurias et molestias a potentibus terræ burgensibus frequenter illatas*.

Estensione de' loro privilegi.

I privilegi venuti alle città di Francia dalle loro carte, furono a maraviglia grandi: massime se non si estimi che alcune di esse fossero puramente una confermazione di costumanze antecedenti. Elle furono messe in grado di possedere e usare un sigillo comune a dimostramento di loro incorporazione. I più oppressivi e ignominiosi segni di servitù, tra i quali era la tassa dovuta al signore per la licenza di accasare i figli, furono aboliti. Si ristrinser del pari i tributi, e si divisarono i casi ne' quali fosser da imporre: e allora eran raccolti da assessori nominati dalle istesse città. Alcune si francaron dall'obbligo di accompagnare il proprio signore in guerra: altre dovean seguitarlo soltanto allorchè comandasse in persona: e

quasi a tutte si ridusse il servigio ad uno o al più a pochissimi giorni. E quando consentivano a prolungarlo, le spese, come nel caso de' vassalli feudali, erano a carico del superiore. I loro costumi in risguardo alla successione e ad altre materie di diritto particolare furono e determinati, e per la più parte inseriti nella carta d' incorporazione. E l' osservanza ne venne assicurata dall' ottenuto preziosissimo privilegio di non depender più dalla podestà de' giudici nè regii, nè territoriali. Elle non rimaser soggette che a quella de' magistrati eletti liberamente da esse, o, in alcuni luoghi, con più o manco influsso del loro signore. Avean coloro la facoltà di fare regolamenti speciali, o, come noi le chiamiamo, *bye-laws*, purchè non discordassero dal tenore della loro carta o delle ordinanze del principe.

Unione delle città libere col re.

Per fermo era cosa tutta lontana dall' intendimento de' baroni, tratti a concedere simiglianti immunità ai sudditi, di renunziare alla maggioranza loro propria e ai diritti non da essi espressamente ceduti. Ma il cominciare del tredicesimo secolo fu accompagnato da un mutamento che recò un grave colpo alla costituzione feudale di Francia. Le città non sicure in risguardo alla fedeltà de' proprii signori dimandarono alcuna volta il re di guarentirne i patti. Ma l' interposizione del principe trapassò presto il bisogno. Filippo Augusto provvide con lettere di salvaguardia certe comunità dependenti dai baroni, fidandole di suo patrocinio. E, se sono da prendere a vero le parole di alcuni scrittori, la corte procedè in questo così velocemente, che nel regno

successivo, Luigi VIII pretendè alla sovranità immediata su tutte le città privilegiate, eccetto quelle de' loro antichi signori. Nè altro contribuì forse cotanto a mandare a terra l' aristocrazia feudale. Conobbero tardi i baroni che per un poco di danaro dissipato in vote magnificenze o guerre inutili, avean lasciato distrarre altrove la gran vena de'loro mezzi e romper la forza che li rendea temuti. Il governo rispettò saviamente i privilegi assicurati dalla carta. E Filippo il Lungo pose in ciascuna città un ufficiale destinato a mantenerne la pace col braccio di gente armata. Ma tuttochè quello dependesse dalla corona, era non pertanto eletto dagli abitatori, e si giuravan fede scambievole. Di tal forma i comuni, coperti dal manto del re, s' innoltrarono a qualche usurpamento a danno degli antichi signori, contraccambiando così le oppressure con che gli afflissero un tempo. Ciascun cittadino si obbligava con giuramento a difender la causa comune contra ogni assalitore: e un simile impegno era più che adempiuto. E a fine di crescere in numero, presero ad ammettere ai diritti di cittadinanza qualunque abitasse dentro le loro mura, quand' anche fosse un servo, affisso alle terre di un padrone da esso abbandonato. Altri, dopo ottenuti simili privilegi, continuarono a dimorare in campagna. Se non che ad ogni altercazione che nascesse coi loro signori, e' chiamavan subito gli altri in ajuto. Così Filippo il Bello, nello stabilire certi comuni in Linguadoca, diede a ciascuno che dichiarasse con giuramento di esser conculcato dal suo signore o dagli uffiziali di lui, il diritto alla cittadinanza nella città vicina mediante un marco d' argento da pagare al re, e l'acquisto

di un terreno a prezzo determinato. Ma da un atto di Carlo V, col quale fa ragione alle doglianze della nobiltà e de' facoltosi ecclesiastici de' contorni, resulta e l'innosservanza di una tal condizione e altri abusi non pochi. Nel regno di quel principe l'independenza feudale era talmente venuta meno, che la corte non temè di adottare la nuova politica (e la seguitò poi sempre) di mantenere la dignità e i privilegi de' nobili contra gli assalti, a cui la ricchezza e la libertà traevano a loro danno i plebei.

Città marittime particolarmente independenti.

Le città marittime del mezzodì della Francia contrassero alleanze particolari con governi estranei, come, per atto d'esempio, Narbonne con Genova nel 1166, e Montpellier nel secolo successivo. Alla morte di Raimondo VII, Avignone, Arles e Marsiglia si provarono a pigliar forma di reggimento repubblicano: ma soggiacquero presto alla forza. Nè il carattere independente delle città marittime si ristringeva alle sole delle province meridionali. Odoardo II e Odoardo III fecero con le città di Fiandra e leghe ad accordi, a cui nè il loro conte, nè il monarca di Francia presero parte alcuna. E ancora sotto il regno di Luigi XI, il duca di Borgogna non dubitò d'indirizzarsi ai cittadini di Rouen a cagione della presa di certe navi, come se coloro avesser formato un governo da sè. Il che nascea palesemente dall'antica usanza delle guerre private: la quale, dopo essere stata repressa da più severi provvedimenti a casa, continuò con disfrenata violenza su l'oceano. Onde i tentativi dell'industria ebber quivi più faccia d'imprese da privati che da mercatanti.

Servigio feudale de' vassalli commutato in danaro.

Nonostante le forze che in direzioni opposte assalirono il sistema feudale, ciò è l'aumentazione della prerogativa del re e l'innalzamento delle città

privilegiate, la sua resistenza, se non si fosse consumato internamente per sè medesimo, sarebbe stata più lunga. Nessuna instituzione politica può durare in istato dov' ella non s' imprima nel cuore degli uomini in virtù di un qualche pregiudicio antico o di un' utilità manifesta. Di tal sorta era in origine il patto feudale. Il suo principio vitale era caldo e operoso. Con adempire mediante il servigio militare, gli uffici di un' assistenza e fedeltà scambievoli, si crescea polso all' amicizia: e i vincoli di un' inclinazione morale rendeano maggiormente forti quelli di un patto positivo. Mentre che vigoreggiava la pratica delle guerre private, l' unione tra il signore e 'l vassallo era stretta e sincera, secondo che più o men grande era l' odio nutrito da loro verso i nemici. Non dovea certo un barone intendere a disgustare e impoverire i vassalli aumentando gli avvantaggi di sua signoria. Perciocchè nessuna rendita era sì preziosa come il loro sangue, nè alcuna fatica sì utile come quella della spada.

Ma la natura dei doveri feudali era di lunga meglio acconcia alle particolari querele de' signori che alle guerre del regno. Certe costumanze, venute dall' imbarazzo de' gentiluomini poveri, ne avean ristretto gli uffici marziali a uno spazio di tempo non mai eccedente i quaranta dì: e anche questo da rassottigliare secondo le suddivisioni del feudo. Si potea bensì pigliar a fare una spedizione, ma non già una campagna: mettere a fuoco una città senza difesa, ma rado era luogo a oppugnare una fortezza. Però, quando i monarchi di Francia e d' Inghilterra impresero guerre, le quali (almeno in risguardo alla seconda) ebber sembianza di essere nazionali, l' insufficienza di così fatta milizia si mostrò manifesta.

Non era opera da poco indurre i vassalli militari d'Inghilterra a combattere su le frontiere di Normandia e nell'isola di Francia entro i termini del loro servigio. Sotto Arrigo II e Riccardo I, allorchè il teatro della guerra si traportò non di rado su la Garonna o la Charente, gl'intoppi si renderono ancora più gravi. Il primo compenso adottato dai principi, fu di ritenere i vassalli sotto le armi dopo scorsi i quaranta dì, mediante una paga determinata. Ma questa non era il più delle volte a grado nè del vassallo, impaziente di ricondursi a sue case, nè al re, incapace di sostenere le spese di un esercito. Laonde fu forza divisare un modo più accomodato al bisogno. Secondo la legge feudale, il non seguitare il signore al campo, recava rigorosamente con sè la confiscazione dal feudo. Un uso più mite sustituì una multa, comechè in vero generalmente assai grave, e dettata ad arbitrio. Del che, nella prima parte di questo capitolo citammo un esempio tratto dal registro delle milizie di Filippo l'Ardito in tempo della sua spedizione contra il conte di Foix. I primi re d'Inghilterra del sangue normanno, renderono simili ammende assai tiranneschi. Ma quando il danaro diventò un mezzo sicuro per esimersi dal servigio personale (la qual usanza si può riferire al regno di Arrigo II), bisognò, per la libertà, che il vassallo militare non rimanesse più sottoposto al talento del principe. Giusta una delle più importanti disposizioni contenute nella *Magna Charta* di Giovanni, una tal multa si lasciò al giudicio del parlamento. Il che per vero non si rinnovò nell'altra di Arrigo III: ma la pratica, sotto il suo regno, non fu mai disforme da quella.

I feudi militari erano succeduti a quel primo ordinamento di difesa pubblica, il quale chiamava qualunque, e più ch'altri, i possessori di terre, a levarsi a guardia del proprio paese. Si sustituirono gli uffici del vassallo a quelli del suddito e del cittadino. Fu questo il rivolgimento del nono secolo. Nel duodecimo e decimoterzo s'introdusse, avvegnachè più a gradi, un'altra innovazione, la quale segna il terzo periodo nell'istoria militare d'Europa. In luogo della milizia feudale si posero genti mercenarie. Certo ancora il valore si comprò sempre col danaro. Il qual uso delle ricchezze doveva essere naturalissimo all'ambizioso e al debole. Ma non sono da attendere assai testimoni di fatti di tal sorta. Nell'istoria delle cose pubbliche noi non conosciamo alcun esempio di ciò che può aver nome di esercito regolare (semprechè non si vogliano riguardar come tali gli *antrustions* dei re merovingi) innanzi le guardie del corpo, o *huscarles*, di Canuto il Grande. I quali soldati scelti sommavano a seimila: e su questi ei riposava forse a mantener l'Inghilterra in soggezione. Esiste ancora un codice di leggi marziali, compilato per lo governamento di simili truppe. E si narra, che lo spirito di unione spiegato da loro, fosse avuto in rispetto dal medesimo principe. Altri afferma che anche Aroldo II stipendiasse genti Danesi. Ma il più riguardevol esercito mercenario di cotesta età fu quello, col cui mezzo trasse Guglielmo a fine il conquisto d'Inghilterra. Concorron tutti gl'istorici a porre una tal forza a sessantamila uomini. Il medesimo assoldò poi genti di varie contrade, onde far testa a un'invasione de'popoli della Norvegia. L'istessa maniera adottò Guglielmo

Uso di genti mercenarie.

il Rosso. Nulladimeno le milizie stipendiante non formarono in generale una parte notabile degli eserciti fino alle guerre di Arrigo II e Filippo Augusto: di cui ciascuno pigliò al soldo grossi corpi di mercenarii, tratti il più (come si deduce dal nome di Brabanzoni) dai Paesi-Bassi. Eran costoro sempremai congedati al cessare delle ostilità: e incapaci d'altri abiti dopo la scioperaggine e la licenza, infestavano il contado, e poneano impunemente la campagna a ruba. Ma l'illimitata devozione di costoro li rendeva, ancor più che il coraggio e la disciplina, accetti ai principi: i quali altronde potean temere a ragione l'independente spirito di un esercito feudale. Per opera di così fatte genti straniere il re Giovanni si vide in sul punto di annullare la Gran Carta, e ridusse i suoi baroni alla necessità di offerire il reame a un principe di Francia.

Fu allora palese che nella guerra la vittoria era d'ordinario per quelli che potean mettere in campo combattitori più scelti e provati. Chi avea danaro avea parimente mercenarii armati più sicuri e fermi in battaglia (è da confessar con vergogna) che i cittadini nativi. Avvegnachè la nobiltà constituisse tuttavia il nervo dell'esercito, ella attendea nondimanco ai servigi con altro carattere. Il suo spirito era più presto cavalleresco che feudale: la relazione col superiore anzi di persona che di territorio. Al qual rivolgimento ebbero per ventura gran parte le crociate, sustituendo (nè in quelle spedizioni si poteva altramente) un servigio volontario stipendiato a un servigio di obbligo assoluto. Avvisa Daniel, che nel tredicesimo secolo tutti i vassalli ricevessero paga eziandio in tempo di servigio prescritto. Il che

discorda al tutto dalla legge dei feudi. Ma forse la povertà toglica loro di potersi provvedere del bisognevole per le spedizioni lontane. Il più della spesa doveva in ogni caso appartenere al signore. Onde ne vennero le sempre crescenti gravezze, delle quali investigammo ultimamente gli effetti.

Nonpertanto un esercito composto di tutti i feudatarii principali e de' loro vassalli, presentava ancora un aspetto formidabile. Passò molta stagione avantichè si ammettesse generalmente il paradosso, che il numero non concorre di necessità alla forza intrinseca degli eserciti. Filippo IV raccolse un grosso esercito con promulgare l' *arrière-ban*, o convocamento feudale, per l'infelice spedizione contra i Fiamminghi. Con un piccolo e meglio disciplinato corpo di truppe, non gli sarebbe probabilmente occorsa la rotta di Courtray. Odoardo I e Odoardo II, nelle tentate invasioni della Scozia, chiamarono spesso qualunque era tenuto al servigio dell' armi. Ma noi avvisiamo, che nelle guerre mosse in Francia da Odoardo III, tutta sua gente fosse stipendiata. E questa si levò in virtù di certi contratti del governo con personaggi di eminente grado e autorità, i quali ricevean la paga di ciascun soldato secondo sua condizione e le armi che portava. E il prezzo era sì alto, che, qualora non si pensi aver coloro voluto ritrarne un guadagno disorbitante, i semplici lancieri e ancora gli arcieri debbono essere stati presi massimamente dalle classi di mezzo, vale a dire dai gentiluomini o campagnuoli facoltosi dell' Inghilterra. Alla qual parte del sistema guerresco di Odoardo fu per aventura dovuta la sua superiorità in faccia ai Francesi, i cui vassalli minori

chiamati in campo non fecero che renderne più pesanti gli eserciti a Crécy e a Poitiers. Anche quivi però eran truppe mercenarie. Avea Filippo a Crécy 15,000 saettieri italiani. Da qualche tempo certi soldati di fortuna si arrolavano sotto capi erranti al par di loro, passando da un servigio a un altro, senza punto darsi pensiere della causa alla quale servivano. Così fatti avventurieri militari spiccavano più ancora notabilmente in Italia che in Francia, dove però non furono lievi i disordini per essi commossi. Le terre feudali aveano almanco somministrato una milizia patria e fedele, i cui doveri, tuttochè molto ristretti, erano statuiti dall'uso e afforzati dalla massima. A gran male del popolo, e forse ancora de'principi, si sustituirono mercenarii caparbi, non di rado estranei, il cui valore nel giorno della battaglia, comechè segnalato, non ne compensava però a bastanza la poca fede e il ladroneccio. Negl'infelici tempi di Carlo VI e Carlo VII, conobbe la Francia per opera tutti gli effetti della licenza militare. Alla cacciata de' Francesi, le rapine e gli sconvolgimenti sottentraroro alle devastazioni della guerra.

Carlo VII stabilisce un esercito regolare.

Poche ordinanze furono per ventura più accette al popolo, nè alcun altra certamente più savia, che quella che nel 1444 stabilì le compagnie regolari sotto Carlo VII. Il che può reputarsi a diritto come il primo esempio di un esercito permanente in Europa. Alcuni principi d'Italia avean di vero avuto sempre genti agli stipendii: ma era a cagione delle guerre che quivi raramente avean posa. Si composero quindici compagnie, ciascuna di cento uomini d'arme: talchè l'intiero corpo, a usare il linguaggio di quell'età, sommava a mille cinquecento

lance. Ma ciascun lanciere avea tre archi, un soldato armato di coltello (*coutelier*), e un paggio o valletto: e ognuno serviva a cavallo. Così le quindici bande formavano nove mila uomini di cavalleria. Da questi piccoli incominciamenti (e tali hanno certo a parere a' dì nostri) nacque in Francia l'esercito regolare che ogni monarca fu indi sollecito di aggrandire. Nei secoli posteriori si convocò qualche volta il *ban*: vale a dire, si chiamarono al servigio militare i possessori di feudi: ma di vero con più ostentazione che riuscimento.

Dicadimento delle massime feudali.

Il patto feudale, mancando così di sua prima virtù, perdè presto il rispetto e l'attaccamento che lo aveano accompagnato. L'omaggio e l'investitura divennero ceremonie insignificanti. I diritti di ajuto e di appello parver gravami incomportevoli. E in vero la rapacità con che si levavano, massime dai re normanni d'Inghilterra e dai loro baroni, bastava per sè sola a spegnere ogni generoso sentimento di vassallaggio. Per lo che il vassallo militare d'Inghilterra, innasprito dall'armadura cui dovea portare senza usarne, non guardò più se non con disprezzo il possessore di terre in *socage* (1), privilegiato quasi delle medesime esenzioni de' feudatarii allodiali. Ma il guadagno che la corona ritraeva dalle tutele, e forse i pregiudicii de' giureconsulti, indugiarono l'abolimento de' feudi militari fino alla restaurazione di Carlo II. In Francia, i feudi dei nobili erano (e in vero con grande ingiustizia) immuni dalla tassa territoriale: comechè le taglie degli ultimi tempi, strettamente parlando, non fossero che una sustituzione

(1) Feudo obbligato a servigi ignobili. *N. del T.*

agli ajuti, ai quali i feudi erano stati sempre soggetti. Così fatta distinzione, siccome è noto, non fu tolta se non ai tempi della rivoluzione di Francia, che le tolse tutte.

È cosa notabile, che sebbene il sistema feudale, introdotto in Inghilterra al tempo della Conquista, danneggiasse gravemente le antiche franchigie de' Sassoni, e fosse accompagnato da servitù più aspre che in qualunque altra contrada (e tra queste sono massimamente i diritti di tutela e di matrimonio): nulladimeno e' sia trattato in generale con più favore dagli scrittori inglesi che dai francesi. L' ardimento con che gli antichi baroni fronteggiarono il principe, e i loro nobili sforzi per la libertà civile, principalmente a ottenere la Gran Carta che forma la base della libera costituzione d'Inghilterra, avea trovato un certo consenso nel cuore degl' Inglesi: dovechè, per un sentimento contrario, i Francesi erano stati offesi dall' aristocratica independenza che impediva le prerogative e offuscava il lustro della corona. Tuttavolta la Francia deve appunto alla politica feudale ciò che hanno in lei di più caro i suoi figli: la gloria e potenza nazionale. Quel reame sarebbe stato nel decimo secolo dimembrato per sempre, se le leggi della dependenza feudale non lo avessero mantenuto intero. Gl' imperii di un' ampiezza straordinaria, com' era quello di Carlomagno, furon sovente rotti dalle usurpazioni de' governatori provinciali, secondo che si prova per l' istoria antica e della stirpe maomettana in Oriente. E qual potrebbe dubitare che i potenti duchi di Guienna o i conti di Tolosa, quando la corona di Francia fu usurpata da uno eguale a loro, non

avessero scosso qualunque legame con lei, se la leggiera dependenza del vassallaggio non avesse supplito alla legittima sommessione dovuta al sovrano?

A ben apprezzare l'opera del sistema feudale su la prosperità del genere umano, è sempre da aver presente la condizione della società sotto i nepoti di Carlomagno. Le instituzioni dell'undecimo secolo hanno a porsi ad agguaglio con quelle del nono, non con l'avanzata civiltà de' tempi moderni. Se mal non vedemmo in que' secoli tenebrosi, lo stato di anarchia, detto d'ordinario feudale, fu il necessario resultato di un vasto e barbaro imperio, amministrato debolmente, e la cagione anzi che l'effetto de' feudi. I quali, col conservare le vicendoli relazioni del tutto, mantennero vivo il sentimento di una patria comune e di uffici comuni: e col giro degli anni vennero a produrre la libera costituzione dell'Inghilterra, la salda monarchia della Francia, e l'unione federativa dell'Alemagna.

Idea generale degli avvantaggi e de' mali resultanti dal sistema feudale.

L'utilità di ogni forma di reggimento si può dedurre da' suoi effetti su la grandezza e securtà nazionali: dalla libertà civile e dai diritti privati: dalla quiete e dall'ordine della società: dall'aumentazione e diffondimento della ricchezza, o dal general sentimento e vigore degli animi. La costituzione feudale era certo, come si notò già, malacconcia alla difesa di un ampio reame, e ancor manco a vedute di conquisti. Ma siccome prevalse a un' ora in varie regioni adjacenti, così non lasciava temere la superiorità militare de' vicini. Così fatta insufficienza della milizia feudale salvò forse nel medio evo l'Europa dal pericolo di una monarchia universale. In tempi, ne' quali i principi conoscean poco le

colleganze dirette a una sicurezza scambievole, mal si può dire fin dove sarebbono arrivati i trionfi di un Ottone il Grande, di un Federigo Barbarossa o di un Filippo Augusto, se costoro avessero potuto muovere l'intiera massa dei sudditi ovunque li traeva una sformata ambizione. Se un imperio così vasto come quello di Carlomagno, e sostenuto dal despotismo militare, si fosse formato nel duodecimo o tredicesimo secolo, i semi del traffico e della libertà, che appunto allora incominciavano a germogliare, sarebbero stati soppressi: e l'Europa, schiava e avvolta nell'ignoranza, potea cader sotto l'impeto de'liberi barbari di Tartaria.

Qualora si guardi al sistema feudale in ciò che concerne alla libertà civile, esso farà una nobil comparsa. È opera sua se gl'istessi nomi di diritto e privilegio non sieno stati distrutti, come in Asia, dalla mano disolatrice del despotismo. La tirannide, attenta a rompere ad ogni più lieve occasione gli ostacoli che la intraversavano, si sarebbe disciolta con furia, se, quando il popolo era povero e disunito, la nobiltà non fosse stata e libera e valorosa. Ove che la politica feudale allargò sua sfera, ella portò seco lo spirito di libertà e insieme non vili nozioni di diritto privato. Il che stimiamo vorrà riconoscere ognuno il quale consideri le restrizioni del servigio di un vassallo, così avvedutamente determinate ne' codici dove sono registrati i costumi, il vicendevol obbligo tra il signore e 'l vassallo, il consenso richiesto in ogni provvedimento o generale o legislativo, e, più ch' altro, la sicurtà che ciascun vassallo trovava nella giustizia amministrata da'suoi pari, e, in questo caso, fin anche nella

prova per via di combattimento. La massa del popolo, è verissimo, era deturpata dalla servitù: ma ciò non avea punto che fare coi feudi.

Così fatto sistema non era confacevole alla quiete e al buon ordine della società. Contuttochè le guerre private non pigliasser origine dalle costumanze feudali, mal si potrebbe però dubitare ch' elle non fossero perpetuate da una simile instituzione, la quale si era per esse distesa in ogni parte. E siccome i predominanti abiti guerreschi sono al tutto incompatibili con que' dell' industria, non pure a cagione di loro tendenze a distruggere, ma eziandio del disprezzo che inspirano per le opere di pace: così il sistema feudale era per sè stesso contrario all' accumulazione delle ricchezze e al miglioramento delle arti: per le quali cose sono addolciti i mali o accorciate le fatiche del genere umano.

Ma come scuola di disciplina morale, cotesta instituzione merita forse il nostro riguardo. Per varii secoli dopo il disfacimento dell' imperio romano, la società era immersa nella depravazione la più svergognata. E se da una tanta mole di vizii ne fossero da trar fuora alcuni de' più segnalati, diremmo essere state la falsità, la perfidia e l' ingratitudine. Lo spirito feudale venne a poco a poco riparando a una tal corruttela. La violazione di fede avanzava tutti i misfatti: e quella era la più repugnante all' essenza di un feudo: la più severamente e prontamente punita: la più impressa col marchio della pubblica infamia. I libri delle leggi feudali inspiran per tutto l' idea di obblighi onorabili. La natura di quella giurisdizione promosse (e fu questo massimamente l' effetto de' giudicii pronunziati

dai pari) un più pronto concepimento delle distinzioni morali e legali. E siccome in questi gran punti di verità e giustizia, rare volte (salvo ne' momentanei trionfi della colpa o nel difetto di statuite norme di diritto) il giudicio degli uomini va in fallo: così venivan essi bellamente a conoscere le azioni cui la legge o vietava o permettea. Il vicendevol servigio tra il signore e 'l vassallo, apriva un campo assai vasto all' esercizio di ogni sentimento magnanimo e gagliardo. Quando il cuore dell' uomo è tocco da un' occasione opportuna a simili affetti, è raro che non li dispieghi. Nè altro poteva esser loro più acconcio che la protezione di un vassallo fedele, o la difesa di un sovrano benevolo, contro assalti così fieri e violenti, che non lasciavano spesso altra via fuor quella di participare alla sua rovina. Nacque da ciò la particolare affezione verso il principe, la quale noi chiamiam *fedeltà*: sentimento così diverso dalla stupida devozione degli schiavi orientali, come dall' astratta reverenza de' liberi cittadini in risguardo al primo lor magistrato. Coloro ch' eran consueti a giurar fedeltà, professar sommessione, e seguitare a casa e al campo un sovrano feudale e la sua famiglia, traportaron di leggieri l' istessa obbedienza al monarca. Il qual vincolo era sì forte, da far comportare ancora ai più animosi il massimo spregio o sopruso del superiore, o condurli alle più magnanime prove in favore di un uomo non mai da loro veduto, e nudo fors' anche d' ogni dote stimabile. Allorchè s' ignoravano tuttavia i diritti del comune, un sentimento sì fatto era singolarmente utile alla conservazione della società: e comechè governato da

massime più larghe, è però sempre necessario alla quiete e saldezza di ogni monarchia. Guardata ne' suoi effetti morali, la fedeltà non è per ventura rivolta a rendere il cuore men puro ed elevato che l' istesso amore di patria: e negl' impulsi delle azioni umane ella tiene un luogo di mezzo. Imperocchè sta fra l'interesse personale più grossolano, e quella nobil filantropia che intende a contribuire alla felicità generale, e a confomarsi ai disegni dell' infinita Sapienza.

CAPITOLO VI.

Istoria della Germania fino alla Dieta di Worms, nel 1495.

Abbozzo dell' Istoria di Allemagna sotto gl' Imperadori della Casa di Sassonia — Casa di Franconia — Arrigo IV — Casa di Svevia — Federigo Barbarossa — Caduta di Arrigo il Leone — Federigo II — Estinzione della Casa di Svevia — Mutamenti nella Costituzione Germanica — Elettori — Sovranità territoriale de' Principi — Rodolfo di Hapsburg — Condizione dell' Imperio dopo di lui — Cagioni del dicadimento della Potestà Imperiale — Casa di Lussemburgo — Carlo IV — Bolla d' Oro — Casa d' Austria — Federigo III — Città Imperiali — Stati Provinciali — Massimiliano — Dieta di Worms — Abolizione delle guerre private — Camera Imperiale — Consiglio Aulico — Boemia — Ungaria — Svizzera.

Cap. VI. Allemagna. Separazione dell' Allemagna dalla Francia.

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, la quale nell' anno 888 disgiunse per sempre la Francia e l' Allemagna (1), Arnolfo, illegittimo discendente di Carlomagno, ottenne il trono di quest' ultima, ov' ebbe a successore il figlio Luigi (2). Ma venuto

(1) Intorno così fatto separamento non può nascer dubbio. Ma varii scrittori allemanni d' allora affermano che Eudes e Carlo il Semplice, i quali disputavansi la corona di Francia, riconobbero la superiorità feudale d' Arnolfo. Carlo, dice Regino, *regnum quod usurpaverat ex manu ejus percepit.* Struvius, *Corpus Hist. Germ.* p. 202 e 203.

(2) I principi allemanni titubarono alcun poco innanzi di elegger Luigi. Ma la loro deferenza verso la stirpe carlovingia prevalse. Struvius, p. 208: *quia reges Francorum semper ex uno genere procedebant*, dice un certo arcivescovo Atto, scrivendo al papa.

meno esso pure nel 911, il ramo allemanno di un tal sangue cessò. Rimanea per verità Carlo il Semplice, riconosciuto re in alcune parti della Francia, ma rigettato in altre, e senza verun titolo particolare alla reverenza de' popoli. Però saviamente gli Allemanni fermarono di eleggere un monarca tra loro. Eran essi di quel tempo divisi in cinque nazioni, ciascuna governata da un duca suo proprio, e distinta per dissimiglianza così di leggi come d'origine: i Franchi, il cui territorio raccogliendo in sè la Franconia e 'l Palatinato moderno, si reputava quasi cuna dell' imperio, e i quali sembra si arrogassero una certa preminenza su gli altri: gli Svevi, i Bavari e i Sassoni, sotto il cui nome si comprendeano gli abitatori della sola Bassa Sassonia e della Vestfalia: da ultimo i Lorenesi, i quali si distendeano su la riva sinistra del Reno fino alla sua terminazione. Il voto di cotesti popoli in un' assemblea generale pose lo scettro in man di Corrado, secondo alcuni scrittori, duca di Franconia, o almeno personaggio di grado eminente, disceso, per via di femmine, da Carlomagno (1).

Elezione di Corrado. 911.

Casa di Sassonia. Arrigo il Cacciatore. 919.

Morto Corrado senza prole mascolina, la corona di Allemagna trapassò ad Arrigo il Cacciatore, duca di Sassonia, avolo dei tre Ottoni che lo seguitarono in linea retta. Arrigo e il primo degli Ottoni meritarono dell' Allemagna più che alcun altro monarca appresso Carlomagno. Il conquisto d'Italia e la recuperazione del titolo imperiale, sono in vero

(1) Schmidt, *Histoire des Allemands*, t. II, p. 288. Struvius, *Corpus Historiæ Germanicæ*, p. 210. Il primo di sì fatti scrittori non riguarda Corrado come duca di Franconia.

da porre fra i più splendidi riuscimenti di Ottone il Grande. Ma l'opera d'aver liberato il suo paese dalle incursioni degli Ungari (della quale era stato cominciatore il padre) fu senza dubbio la più generosa e benefica. Le vittorie di Arrigo il Cacciatore e di Ottone aggiunsero ai territorii allemanni le due frontiere di Minsia e d'Austria (1).

Una successione regolare di quattro generazioni, scevra dal più leggiero opponimento, ha sembianza d'indicare come gli Allemanni traessero a guardare lor monarchia come ferma nella stirpe sassonica. Ottone II e Ottone III erano stati eletti vivente il padre, e nell'infanzia. La formalità della proclamazione era di que' giorni in uso in tutti i reami d'Europa. E ai difettivi diritti della nascita era luogo la confermazione del popolo. Se nel decimo secolo la Francia e l'Inghilterra erano monarchie ereditarie, altrettanto è da dire senza dubbio dell'Allemagna: dappoichè si riscontra la successione diretta così ben osservata in questa come in quelle. Ma colpito Ottone III da morte immatura e inaspettata, Arrigo, duca di Baviera, appartenente a un ramo collaterale della famiglia regnate, fu intraversato da un certo contrasto. Nondimanco ottenne

(1) Molte città di Allemagna, massime della frontiera di Sassonia, furono edificate da Arrigo I: il quale, secondo che si narra, costrinse la nona parte degli uomini di certe province a porvi la stanza. Il che giovò non poco al miglioramento di quella contrada. E la scoperta delle miniere d'oro e d'argento di Goslar, fatta sotto Ottone I, le rendè in ultimo la più ricca e importante regione dell'imperio. Struvius, p. 225 e 251. Schmidt, t. II, p. 322. Putter, *Historical Development of the German Constitution*, vol. I, p. 115.

Arrigo II. 1002. la corona in virtù di ciò che gl' istorici contemporanei appellano diritto ereditario (1). E la casa di Sassonia non si reputò spenta che nel 1024, quando appunto e' fu tolto al mondo.

Casa di Franconia. Corrado II. 1024. Arrigo III. 1039. Arrigo IV. 1056. Arrigo V. 1106. Nessun pretendente poteva oramai far più intoppo ai liberi suffragi del popolo. Laonde un' assemblea generale fu determinata dal merito a trasferire lo scettro in Corrado, soprannomato il Salico, patrizio di Franconia (2). Da lui rampollarono tre imperadori un dopo l'altro: Arrigo III, Arrigo IV e Arrigo V. Le prerogative imperiali in risguardo alla riottosa confederazione de' principi, non furono per ventura mai recate sì alto come nel regno di Arrigo III, secondo imperadore della casa di Franconia. I suoi precessori aveano inteso, com' era naturale, non pure a rendere il trono ereditario (nel che la nazione era tutta concorde), ma eziandio a fiancheggiarla di un'autorità, valevole a contenere i vassalli primarii. Ed erano: i duchi de' quattro popoli di Allemagnà (Sassonia, Baviera, Svevia e Franconia), e i tre arcivescovi delle città del Reno (Magonza, Treves e Colonia). In principio, secondo che mostrammo più largamente altrove, i ducati, simili alle contee, eran governi temporanei, conferiti dalla corona ad arbitrio: poi si tramutarono in dignità ereditarie: per ultimo in feudi patrimoniali.

(1) *A maxima multitudine vox una respondit: Henricum, Christi adjutorio et jure hæreditario regnaturum.* Ditmar *apud Struvium*, p. 273. E veggansi altri passi citati nel medesimo luogo. Schmidt, t. II, p. 410.

(2) Corrado era disceso da una figlia d'Ottone il Grande e da Corrado I. Il duca di Franconia era suo primo cugino. Struvius. Schmidt. Pfeffel.

Ma procederon più lenti in Allemagna che in Francia. Contuttochè fosse e consueto e conforme alle idee di equità dominanti assegnare un ducato all'erede più prossimo: è nondimeno da credere, che, sotto gl' imperadori sassoni, nessuna regola positiva ne facesse obbligo al principe: chè anzi occorsero alcuni esempi in contrario (1). Ma se la prerogativa reale appariva in simil rispetto più larga che in Francia, era però temperata da una massima che toglieva all' imperadore di poter riunire un feudo a' suoi dominii, o ancora di conservar quello ch' egli avesse posseduto innanzi di salire al trono. Di questo modo Ottone il Grande renunziò al ducato di Sassonia, e Arrigo II a quel di Baviera. Tentò in vero il primo d'impedire gli effetti di un simil costume, assegnando i ducati, venuti in sua mano, ai membri delle propria famiglia. Ma così fatto consiglio, avvegnachè in vista ben conceputo, non gli tornò punto fruttifero, avendo il figlio e il fratello di lui prese parte a varie ribellioni maturate a'suoi danni. Lo seguitarono tuttavolta Corrado II e Arrigo III. Il qual ultimo, assunto al trono, custodì per sei anni il ducato di Svevia, e per alcun tratto ancora l'altro di Baviera, de' quali era stato prima investito dal padre. Rimaso indi vacante quel di Franconia, lungi dal conferirlo a veruno, avvisò, ritenendolo, di stabilire

(1) Schmidt, t. II, p. 393 e 403. Struvio, p. 214, suppone che i diritti ereditarii dei duchi avesser principio sotto Corrado I. Ma Schmidt è scrittore forse più autorevole. E il medesimo Struvio riferisce dipoi come Ottone I negasse di conferire il ducato di Baviera ai figli dell' ultimo duca: il che diè per altro occasione a una sommossa.

un esempio di riunione de' feudi nella corona. Un'altra volta, appresso una sentenza di confiscazione contra il duca di Baviera, Arrigo III concedè quella vasta provincia alla moglie Agnese (1). Insiemo e' pose termine alla formalità dell' assenso del popolo, usitata già quand' era conferita l'investitura di un ducato. E parimente depose alcuni duchi in virtù di un giudicio di pochi principi, non confermato dalla dieta (2). Le quali prove di potestà nel governo domestico di Arrigo III, congiunte al predominio, esercitato presso che senza limiti nella elezione de' papi, o più presto al diritto di nominazione da lui ottenuto, traggono ad avere un tal principe come il più assoluto che sia ricordato negli annali di Allemagna.

Infelice regno di Arrigo IV.

Cotesti ambiziosi passi di Arrigo III prepararono cinquant' anni di miserie al figlio. È chiaro che le sventure di Arrigo IV ebber massimamente principio nella gelosia inspirata ai grandi per sì frequenti violazioni de'loro usi costituzionali (3). La sola *minorità* di Arrigo, posto alla tutela di una femmina, era assai a mandare a terra tutta la potenza acquistata dal padre. Hanno, arcivescovo di Magonza, trasse a forza Arrigo dalle mani della madre, e resse l'Allemagna in suo nome: fintantochè un altro arcivescovo, Adalberto di Brema, vinto meglio l' animo del garzoncello, sopraffece l' autorità

(1) Schmidt, t. III, p. 25 e 37.
(2) Ivi, p. 207.
(3) Narra Lamberto di Aschaffenburg, che nell' istesso primo anno del regno di Arrigo, tuttavia di sei anni, i principi di Sassonia, mossi a sdegno dalle ingiurie del padre, avean ordito una congiura, diretta a deporlo. Struvius, p. 306. S.t Marc, t. III, p. 248.

del competitore. Educato senza gran cura, crebbe Arrigo con un carattere mal acconcio a provvedere ai mali di una minorità avuta così poco a cuore. Era prode in vero e di natura benigna, ma incontinente fuor di misura, e deturpato dalla pratica della più licenziosa e vil compagnia. E' fu presto involto in un 1073.
accanito abbattimento coi Sassoni, altieri di loro popolazione e ricchezze, gelosi della casa di Franconia, la quale occupava un trono appartenuto già a' suoi duchi, e fieramente commossi dal contegno di Arrigo, il quale innalzava bastite per tutta la loro contrada.

Procedendo innanzi la guerra, molti principi fra i più eminenti si mostrarono repugnanti a stare in ajuto dell' imperadore. Con tutto ciò si sarebbe forse condotta a termine senza grave danno de' contrastanti, se in sul mezzo non avesse levato fiamma un'altra più assai memoranda contesa con la corte di Roma in risguardo alle investiture ecclesiastiche. Le cagioni di una simil querela saranno meglio chiarite in un altro capitolo di questo lavoro. Ma gli effetti ch' ell' ebbe in Allemagna tornarono rovinosi ad Arrigo. Una sentenza, non pure 1077.
di scomunica, ma eziandio di deposizione, proferita contra di lui da Gregorio VII, porse colore a' suoi nemici, così segreti come dichiarati, di ritrarsi dall' obbedienza (1). Alla testa di costoro era

(1) Una fazione avea già macchinato di traboccare Arrigo dal trono. Talchè quell' anatema non fece che rendere un simil proponimento più fermo. Chi guardi, ancora per poco, al regno di Arrigo, vedrà in aperto che la contesa di Roma non era che secondaria agli occhi dell'Allemagna. La vera e principale era quella dell' aristocrazia, gelosa delle prerogative imperiali, recate da

Rodolfo, duca di Svevia, al quale un'assemblea di principi ribelli pose la corona in sul capo. E ne' patti, congiunti all'elezione di lui, è un segno manifesto della massima che governava l'aristocrazia germanica a disfavore di Arrigo IV. Si convenne adunque che il reame non sarebbe più nè ereditario, nè conferito al figlio di un monarca regnante, qualora il suo merito non fosse riconosciuto dal popolo (1). Il qual disegno di render l'imperio elettivo fu invalorito con ogni arte dal papa, confidatosi di assicurare eventualmente per esso alla santa sede la nominazione del suo capo, o almeno, con lo spargere il seme delle discordie civili in Allemagna, procurare più independenza all'Italia. Nondimanco Arrigo IV mostrò nell'infelice fortuna più mente che non avesse annunziato nell'età giovanile. Nel-
1080. l'ultima di più battaglie di esito incerto, Rodolfo, comechè vittorioso, restò ferito a morte: e nessuno si avvisò volger l'animo a una corona, congiunta a tanto affanno e a tanta dubbiezza. Mostravansi gli Allemanni a bastanza disposti a sottomettersi. Ma Roma era ferma nell'odio. Al chiudersi del lungo

Corrado II e Arrigo III a una misura incomportabile. Coloro che si erano dipartiti da Arrigo non amavan punto Gregorio VII. E Bruno, autore di un' istoria della guerra sassonica, scrittura piena di veleno, grida forte contra la corte di Roma, cui non si ristà dal chiamare dissimulatrice e venale.

(1) *Hoc etiam ibi consensu communi comprobatum, Romani pontificis auctoritate est corroboratum, ut regia potestas nulli per hæreditatem, sicut antea fuit consuetudo, cederet, sed filius regis, etiamsi valde dignus esset, per electionem spontaneam, non per successionis lineam, rex proveniret: si vero non esset dignus regis filius, vel si nollet eum populus, quem regem facere vellet, haberet in potestate populus.* Bruno, *de Bello Saxonico, apud Struvium*, p. 327.

regno di Arrigo, essa gli eccitò contra l'istesso figlio maggiore. E appresso trent'anni di nimistà e di pene, ebbe in ultimo la contentezza di veder l'animo di quel principe succumbere alla sventura, e 'l suo cadavere, come quello di uno colpito di anatema, tratto fuor del sepolcro.

Estinzione della casa di Franconia. Elezione di Lotario. 1125.

Il regno di suo figlio Arrigo V non fu segnalato da verun fatto memorabile se non è la terminazione della contesa ragguardante alle investiture. Alla sua morte, occorsa nel 1125, la linea mascolina degl'imperadori di Franconia si estinse. Federigo, duca di Svevia, nipote d'Arrigo IV per cagione di madre, ne avea redato il patrimonio, e parea rappresentarne la stirpe. Ma i due ultimi imperadori si eran chiamati addosso tanti nemici, e il desiderio di rendere la corona elettiva aveva preso i principi di più nome per forma, che fu sollevato al trono Lotario, duca di Sassonia, comechè per verità in maniera più tosto tumultuosa e irregolare (1). Lotario, tratto già a pigliar parte a una ribellione contro Arrigo V, e capo di un popolo che odiava implacabilmente la casa di Franconia, era l'avversario naturale dalla nuova famiglia, la quale traeva e

(1) Veggasi un ragguaglio dell'elezione di Lotario, scritto da un contemporaneo, in Struvius, p. 357: e parimente in Schmidt, t. III, p. 328, le prove del disamore dell'aristocrazia verso il governo della casa di Franconia. È chiaro ch'ella era determinata a render l'imperio veramente elettivo (ivi, p. 335): e forse l'origine di cotesta massima fondamentale della constituzione germanica trae dall'innalzamento di Lotario. Innanzi, e' pare che la nascita procurasse non solo un bastevol titolo alla preferenza, ma eziandio una specie di diritto incoato, come in Francia, in Ispagna e in Inghilterra. Lotario, assunto al trono, sottoscrisse una capitolazione.

l'autorità e le pretensioni da cotèsta origine. Però in tutto il suo regno, ad altro non intese che a oppressare i due fratelli Federigo e Corrado, del sangue di Hohenstauffen o di Svevia. Con sì fatto mezzo e' si confidava di assicurare la successione dell' imperio al genero. Arrigo, detto il superbo, il quale avea disposato l' unica figlia di Lotario, discendea quarto da Welf, figlio di Azzo, marchese d' Este, e da Cunegonda, ereditaria dei Welfs di Altorf, ragguardevol famiglia di Svevia. Suo figlio fu investito dal ducato di Baviera nel 1071. Arrigo il Superbo, suo discendente, rappresentava, per via di madre, ancora gli antichi duchi di Sassonia, soprannomati *Billung*: in virtù di che gli discadde il ducato di Luneburg. La moglie di Lotario trasmise alla figlia il patrimonio d' Arrigo il Cacciatore, composto dell' Hanover e di Brunswick. Oltre alla qual dote, Lotario conferì al genero il ducato di Sassonia in aggiunta a quello di Baviera (1).

Con tutto ciò una sì mirabil preponderanza contribuiva a dilungare i principi di Allemagna dalle vedute di Lotario in favore di Arrigo. Altronde quest' ultimo non parea dotato d' ingegno rispondente all'alto suo grado. Venuto manco Lotario nel 1138, gl' infervorati alla casa di Svevia trassero in furia a elegger Corrado: nel che la fazione sassonica si vide nella necessità di acquetarsi. Il novello imperadore volse in suo pro la gelosia commossa dall' aggrandimento di Arrigo il Superbo. Sotto colore che un' istessa persona non potesse tener legalmente due

Casa di Svevia.

Corrado III. 1138.

(1) Pfeffel, *Abrégé Chronologique de l' Histoire d'Allemagne*, t. I, p. 269. (*Paris*, 1777) Gibbon, *Antiquities of the House of Brunswic*.

ducati, fu intimato ad Arrigo di risegnarne uno. E in vista del rifiuto, la dieta pronunziò ch'egli era incorso nella confiscazione di amendue. Poco fronteggiò Arrigo un tal passo: e in breve tratto uscì di vita, spogliato di tutti i beni così ereditarii come acquistati. Si udirono allora la prima volta i famosi nomi di Guelfo e Ghibellino, destinati a tener viva la fiamma della discordia civile in contrade lontane, anche dopo che la loro significanza era caduta in obblivione. I Guelfi o Welfs erano, come dicemmo, gli antenati d'Arrigo. E un tal nome divenne come patronimico nella sua famiglia. La voce *Ghibellino* trasse da Wibelung, città della Franconia, donde si dicono derivati gl'imperadori di quella stirpe. In Allemagna la casa di Svevia era considerata quasi rappresentante dell'altra di Franconia: come appunto i Guelfi si possono, con qualche ragione, stimare rappresentanti della linea sassonica.

Origine de' Guelfi e Ghibellini.

Sebbene Corrado III lasciasse un figlio: nondimeno gli elettori, secondando il desiderio, dell'istesso Corrado, nominarono al trono il nipote Federigo Barbarossa. I più memorabili avvenimenti della vita di questo grande imperadore appartengono all'istoria d'Italia. In casa ei fu e temuto e rispettato. Recò esso le prerogative imperiali sì alto, come, dopo il dibassamento in cui eran venute, si poteva aspettare dall'opera di un solo. Ma il fatto che apparisce a bastanza degno di ricordazione per questo abbozzo, è la seconda caduta de'Guelfi. Arrigo il Leone, figlio di Arrigo il Superbo, era stato da Corrado III rimesso in possessione del ducato paterno di Sassonia, mediante la risegna d'ogni diritto in risguardo a quel di Baviera, conferito di

Federigo Barbarossa.

Caduta di Arrigo il Leone. 1178.

già al margravio d' Austria. Una simil renunzia, fatta di vero puramente in suo nome quand' era tuttavia bambino, nol ritrasse però d' incalzare l' imperadore Federigo di ritornarlo nel pieno diritto della sua nascita. E Federigo, suo primo cugino, al quale, in una sommossa, aveva Arrigo salva in Roma la vita, si persuase nel 1156 a renderlo consolato. Ben lungi dal mostrare la gelosia politica che alcuni scrittori trascorrono ad apporgli, e' pare che l' imperadore portasse anzi la generosità oltra i termini della prudenza. Per molti anni cotesta unione fu per aspetto sincera. Ma o che Arrigo si aombrasse del contegno di Federigo (1), o che l' ambizione lo rendesse ingrato, certo è ch' egli abbandonò il suo monarca in un momento assai critico, ricusando di ajutarlo nella spedizione di Lombardia, la quale fu chiusa dall' infelice battaglia di Legnano. Non potea Federigo mandare a dimenticanza un torto sì grave. E pigliando occasione dai lamenti sollevati dalla potenza e alterigia d' Arrigo, lo chiamò a rispondere alle incolpazioni in una dieta generale. Il duca negò di comparire. Però, dichiarato contumace, fu colpito da una sentenza di confiscazione, non diversa da quella che avea tratto in precipizio il padre. I suoi grossi feudi imperiali furon partiti fra i suoi più potenti inimici. Si oppose Arrigo: ma senza frutto. Simile al padre, sembra ch' ei dovesse più alla fortuna che alla natura. E dopo tre anni d' esiglio, fu stretto a tenersi contento alla restaurazione de' suoi beni allodiali nella Sassonia. Dopo venti anni, questi

(1) Federigo aveva ottenuto la successione di Welf, marchese di Toscana, e zio d' Arrigo il Leone, il quale stimava certo di avervi diritto. Schmidt, p. 427.

medesimi, convertiti in feudi imperiali, constituirono i due ducati della casa di Brunswick, rappresentante diretta di Arrigo il Leone, ed erede del nome di Guelfo.

Malgrado lo spirito dominante dell'oligarchia germanica, Federigo Barbarossa non avea fatto gran prova a procurare l'elezione del figlio Arrigo, ancor nell'infanzia. La caduta di Arrigo il Leone avea sopra modo addebilita l'autorità ducale in Sassonia e in Baviera. I principi che acquistarono un simil titolo, massime in Sassonia, videro che i grandi, secolari e spirituali, della prima classe aveano pigliato il tempo, a fine di correr sotto l'immediata dependenza dell'imperio. Laonde Arrigo VI venne Arrigo VI. 1190.
al trono con assai avvantaggi rispetto alla prerogativa: e questi gl'inspirarono l'ardito proponimento di dichiarare l'imperio ereditario. È da stupire com'e' potesse far tanto da renderne la riuscita probabile. Cinquantadue principi, e (cosa a pena credibile) l'istessa corte di Roma, s'indussero a consentire. Ma i Sassoni stetter contra il disegno così gagliardamente, che Arrigo stimò buono d'abbandonarlo (1). Non per tanto procacciò l'elezione del figlio Federigo, bambino di due anni. Ma essendo l'imperadore giunto al fine del vivere quasi subito appresso, una potentissima schiera di principi, avvigorita da Papa Innocenzio III, volle ritrarre la

(1) Struvius, p. 424. *Impètravit a subditis, ut, cessante pristina Palatinorum electione, imperium in ipsius posteritatem, distincta proximorum successione, transiret, et sic in ipso terminus esset electionis, principiumque successivæ dignitatis.* Gervas. Tilburiens; ibidem.

Filippo e Ottone IV. 1197. data approvazione. Filippo, duca di Svevia, fratello del re defunto, vedutosi debole ad assicurare la successione al nepote, fece nominar sè da un partito, mentre che un altro proclamava Ottone di Brunswick, figlio minore di Arrigo il Leone. La qual doppia elezione rinfrescò la gara tra i Guelfi e i Ghibellini, e sconvolse l'Allemagna per più anni. Filippo, di pretendenze più commendabili, andava maggioreggiando su l'avversario nonostante l'opponimento del papa; quando fatto bersaglio a
1208. una vendetta privata, fu spento. Ottone IV ricogliendo il frutto di una colpa, alla quale non avea partecipato, regnò per più anni senza contrasto. Ma perchè col non voler risegnare al tutto i suoi diritti imperiali sopra l'Italia, trascorse a offendere il papa, ebbe nell'ultima parte del regno a contendere con Federigo, figlio di Arrigo VI: il quale, fatto adulto, si presentò in Allemagna come erede della casa di Svevia, e ciò che non era consueto nella sua istoria o almeno in quella di sua famiglia, come il candidato prediletto della santa sede. Ottone IV era stato messo quasi affatto in abbandono, salvo dai suoi sudditi naturali; allorchè, sopraggiunto da morte nel 1218 levò dinanzi ogn'intoppo, e lasciò Federigo II possessore tranquillo dell'Allemagna.

Federigo II. Federigo II trasse in Italia il più della vita, stata sì feconda di avvenimenti. Primi oggetti di sua carriera militare e politica furono, il conservamento de' dominii ereditarii e la punizione delle città lombarde. Laonde poco fu inteso all'Allemagna, dove un imperadore avrebbe invano aspettato sostegno a vedute particolari. Non punto sollecito di prerogative che

a pena stimava degne di qualche sforzo, e' raffermò l'independenza de' principi, della quale sono da porre i cominciamenti nel suo regno. In ricambio nominaron eglino senza titubanza re de' Romani Arrigo figlio di lui. Ma come di poi prese parte a una ribellione, non men prontamente il deposero, sustituendo (secondo che piacque all' istesso imperadore) il fratello Corrado. Ma nell' ultima parte del regno di Federigo, l'insanabil odio di Roma penetrò di là dalle Alpi. Dopo essere stato solennemente deposto nel concilio di Lione, egli era in faccia agli ecclesiastici incapace di tenere lo scettro dell' imperio. Non pertanto Innocenzio IV ebbe qualche fatica a sollevargli contra un competitore. Miserabil comparsa fece in simil carattere Arrigo, Langravio di Turingia. Morto il quale, il partito contrario a Federigo e a Corrado, elesse Guglielmo, conte di Olanda, che quando Federigo venne meno della vita, ottenne alcun avvantaggio sull' ultimo. Mal si potrebbe veramente affermare, che ne' ventidue anni succeduti alla morte di Federigo II, avesse l' Allemagna un monarca. Fu cotesto un periodo di titoli combattuti e di scompigli universali, comunemente detto il *Grande Interregno*. Giunto Guglielmo d'Olanda al termine del vivere nel 1256, uno scisma fra gli elettori partorì la doppia elezione di Riccardo, conte di Cornwall e d' Alfonso X, re di Castiglia. Sarebbe in vero malagevole determinare in qual de' due si ricogliessero più suffragi legali. Ma il successivo riconoscimento di quasi tutta l'Allemagna, e una specie di possesso dimostrato con atti pubblici tenuti per validi, ugualmente che il generale assenso de' contemporanei, possono adonestare il nome d'imperadore, dato per

Effetti del concilio di Lione. 1245.

1248.

Grande Interregno. 1250—1272.

Riccardo di Cornwall.

noi a Riccardo. Per verità la scelta era ridevole, mancando al candidato ogni virtù acconcia a conpensare il difetto della potenza. Ma gli elettori sortirono l'intendimento: che era di perpetuare la confusione, opportuna a rassicurare la loro independenza, e spogliar senza scrupolo un uomo a bastanza e stolido e ricco per comprare, come Didio Romano, il primo posto del mondo.

Condizione della costituzione germanica.

Quella corona non apparve più che una baja. Per oltre a due secoli, non ostante il predominio ottenuto da Federico Barbarossa e dal figlio, l'autorità imperiale venne ognor dibassando. Talchè de' tempi di Federico II era condotta poco più che a niente. E i più assennati principi allemanni guardavan senza desiderio una dignità oramai tenuta generalmente a vile. I principali mutamenti occorsi nella costituzione germanica sotto la casa di Svezia, si riducono all'ordinamento di un'oligarchia di elettori e della sovranità territoriale dei principi.

Elettori.

I. Venuta meno, per la morte di Arrigo V la linea della casa di Franconia, la nobiltà di Allemagna risolvè di render l'imperio realmente elettivo, escludendo ogni diritto e fin anche ogni pretensione naturale nel figlio maggiore di un monarca regnante. In simiglianti occasioni la scelta procedea da un previo suffragio libero e generale. Ma è lecito pigliar opinione, che ciascun popolo palesasse un voto concorde e rispondente al desiderio del duca respettivo. Ed è parimente da credere che i capi, appresso aver dibattuto il merito de' varii candidati, sommettessero le proprie deliberazioni all'assemblea, la quale per comune concorreva in quelle senza esitamento. Di così fatta elezione preventiva, detta *prætaxation*, dalla

quale deriva il collegio elettorale di Allemagna, si trova un esempio manifesto nel 1124 quando fu assunto al trono Lotario. Si narra che i principi commettessero la nominazione dell' imperadore a dieci persone, nel cui giudicio fecer patto di acquetarsi. La qual pratica fu, secondo che pare, seguitata in ogni elezione successiva. Di vero non se ne hanno prove a bastanza chiare. Ma nel famoso privilegio dell' Austria, conceduto nel 1156, Federigo pone il grado di un duca novello di cotesta regione subito appresso i principi elettori (*post principes electores*). Dal che si attinge, che il diritto di *pretassazione* fosse non pure stabilito, ma eziandio ristretto a poche persone determinate. Innocenzio III, in una lettera concernente alla doppia elezione di Filippo e Ottone, occorsa nel 1198, afferma, che l'ultimo ebbe per sè il più di coloro, ai quali appartiene massimamente la elezione (*ad quos principaliter spectat electio*). E una legge, promulgata da Ottone nel 1208, s' ella è vera, sembra dichiarare il privilegio esclusivo dei sette elettori. Contuttociò, sì fatta parte gravissima del sistema germanico è così oscura, che troviamo quattro principi ecclesiastici e due secolari concorrere con gli elettori regolari, nell' atto che, secondo riferisce uno scrittore contemporaneo, e' crean re de' Romani Corrado, figlio di Federigo II. Il che può in vero pigliarsi come un' eccezione alla massima già statuita. Ma si ammette che tutti i principi servarono, almanco nel duodecimo secolo, il diritto d' assenso: non dissimili in questo dai laici nell' elezione di un vescovo, l' approvamento de' quali durò necessario ancor molto dopo che si era tolta loro la vera facoltà della scelta.

Non si può di leggieri dar conto delle varie cagioni, mercè cui sette principi ecclesiastici e temporali crebbero a una maggioranza così segnalata. I tre arcivescovi di Magonza, di Treves e di Colonia eran per verità sempremai alla testa della chiesa germanica. Ma il diritto di elettori secolari dovea naturalmente appartenere ai duchi delle quattro nazioni: ciò è, di Sassonia, Franconia, Svevia e Baviera. Pure non troviamo nel libero esercizio di un voto che il solo duca di Sassonia. Pare che quando i principi elettorali furon distinti dagli altri, il loro privilegio si stimasse congiunto ad una delle eminenti dignità della corte imperiale. Sino dalla dieta di Magonza, nel 1184, simili dignità perteneano ai quattro elettori, che le custodiron poi sempre. Il duca di Sassonia, compiè allora l' ufficio di gran maresciallo: il conte palatino del Reno, di gran maggiordomo: il re di Boemia, di gran coppiere: il margravio di Brandeburgo, di gran ciamberlano. Ma è tuttavia oscuro perchè le tre ultime cariche, provvedute com'erano del diritto elettorale, non si assegnasser più presto ai duchi di Franconia, di Svevia e di Baviera. Lo schiarimento di un simil particolare ne recherebbe forse a prender giudicio, che il diritto di previa elezione non fosse ridotto a soli sette principi sì di buon' ora. L' estinzione dei ducati di Franconia e di Svevia, occorsa nel secolo terzodecimo, lasciò i diritti elettorali del conte palatino e del margravio di Brandeburgo, senza contrasto. Ma i duchi di Baviera non si stettero dal reclamare il gius di suffragio a fronte dei re di Boemia. Quando nel 1272 fu sollevato al trono Rodolfo, i due fratelli della casa di Wittelsbach dieder voto

separato, l' uno come conte palatino, e l' altro come duca della Bassa-Baviera. Nella qual occasione fu escluso Ottocar: nè si riconobbe il diritto elettorale di Boemia se non nel 1290. Nondimeno, in virtù di una determinazione di Rodolfo, ai rami palatino e bavarese fu continuato il diritto di suffragio annesso alla loro famiglia. Un leggiero mutamento v' introdusse Luigi di Baviera con rendere il voto alternativo. Ma la Bolla d' Oro di Carlo IV tolse via ogni dubbio in risguardo ai diritti delle case elettorali, e n' escluse assolutamente la Baviera. La restrizione degli elettori al numero di sette, forse in principio puramente accidentale, ottenne allora una specie d' importanza misteriosa, e certo, fino a tempi a bastanza recenti, si considerò come una legge fondamentale dell' imperio.

Principi e nobiltà inferiore non titolata.

II. Sarebbe naturalmente da attendere, che un'oligarchia di sette membri, i quali avean escluso gli eguali dal participare all' elezione del monarca, si arrogassero un' autorità ancora più grande, estendendo le usurpazioni ai manco potenti vassalli dell' imperio. Ma intanto che gli elettori afforzavano lor privilegio particolare, la classe, che veniva appresso, otteneva essa pure una potestà importante. I duchi germanici, anche dopo esser divenuti ereditarii, non riusciron sì bene come già i Pari di Francia, a costringere la più riguardevol nobiltà dello stato a tenere sue terre in forma di feudo. I magnati di Svevia negarono di seguitare in campo il proprio duca, mosso ai danni dell' imperadore Corrado II. Que' della classe superiore di cotesta aristocrazia si nomavan *principi*. La qual appellazione, dopo l' undecimo secolo, li distinse dai grandi non

titolati, i più de' quali eran loro vassalli. I principi eran parti essenziali di tutte le diete. E comechè spogliati del diritto di concorrenza nell' elezione di un imperadore, pareggiavan però in ogni altro rispetto i medesimi duchi. Alcuni di essi aggiugneano agli elettori così nella nascita come nella vastità de' dominii. Ed erano, i principi d'Austria, d'Assia, di Brunswick e di Misnia. Lo spartimento degli ampli territorii di Arrigo il Leone, e l'estinzione della casa di Svevia nel secolo susseguente, vennero allargando l'autorità di assaissimi principi. De' ducati antichi non restavan più che i due di Sassonia e di Baviera: e massime il primo era così dismembrato, che in vano si sarebbe fatto prova di ricondurvi la giurisdizione ducale. Quella dell' imperadore, esercitata in prima dai conti palatini, cadde quasi egualmente in desuetudine mentre che durò la contesa tra Filippo e Ottone IV. Laonde i principi aveano, entro i feudi respettivi, operato con independenza sovrana innanzi Federigo II. Ma il riconoscimento legale delle loro immunità era riservato a due editti di quell'imperadore: l'uno del 1220, ragguardante ai principi ecclesiastici: l'altro del 1232, ai secolari. Con simili promulgazioni Federigo renunziò ai diritti imperiali di costume, non che alla giurisdizione de' giudici palatini entro i confini di uno stato dell'imperio. I quali concedimenti valevano poco meno che un' abdicazione della sua sovranità. E si può dire che l'independenza territoriale degli stati movesse da quel tempo.

Una classe di nobili titolati, inferiori ai principi, erano i conti dell'imperio, i quali pare fosser divisi

dai primi nel duodecimo secolo e perdessero a un'ora il diritto di suffragio nelle diete (1). In alcune parti dell'Allemagna, e massime in Franconia e sul Reno, era sempre un corpo assai numeroso di patrizii minori, senza titolo (almanco fino ai tempi moderni), ma non dependenti da altri che dal monarca. Si estima che i nobili di cotesta classe diventassero *immediati* dopo la cessazione della casa di Svevia, entro i cui ducati erano stati compresi.

Dopo la morte di Riccardo di Cornwall passò un breve intervallo, innanzi che il lacrimabil disordine che signoreggiava l'Allemagna, lasciasse modo agli elettori di provvedere al trono imperiale. La scelta fu tuttavia la migliore che si potesse fare. E cadde su Rodolfo di Hapsburg, principe di famiglia molto antica e di averi amplissimi, così nella Svizzera come su le rive dell'Alto-Reno: ma non assai potente per dar ombra all'oligarchia elettorale. Rodolfo era prode, giusto, operosissimo. Ma sembra che sua dote principale fosse il buon senso e'l conoscimento della condizione di cose in cui era posto. Di che fu prova non dubbia l'aver egli renunziato al progetto favorito di tanti suoi predecessori con abbandonare in tutto l'Italia a sè stessa. In casa si mostrò vigilantissimo nell'amministrazione della giustizia. E si narra ch'e' facesse diroccare settanta fortini, con la scorta de' quali molti svergognati patrizii metteano di continuo a ruba la Turingia ed altre regioni, e mandasse a un'ora a morte assai malfattori. Ma si ritenne avvedutamente dall'offendere i principi di

Elezione di Rodolfo di Hapsburg. 1272.

(1) Negli atti relativi all'elezione di Ottone IV, i principi segnavano i loro nomi, *Ego N. elegi et subscripsi.* Ma i conti solo, *Ego N. consensi et subscripsi.* Pfeffel, p. 360.

più forza. Talchè, sotto il suo governo, fu a pena in Allemagna qualche commovimento.

Rodolfo investe il figlio Alberto del ducato d'Austria.

Era cosa ragionevole che ciascun imperadore intendesse ad aggrandire la propria famiglia con trasferire i feudi vacanti ne' parenti prossimi. Nè sì fatte occasioni furono mai così propizie ad altri come a Rodolfo. Quand'egli ascese al trono, l'Austria, la Stiria e la Carniola si trovavano in potestà di Ottocar, re di Boemia. Le quali vaste e feraci regioni erano state constituite in margraviato dopo le vittorie di Ottone il Grande su gli Ungari. Federigo Barbarossa le compose in ducati, aggiugnendo assai privilegi notabili, e principalmente quello ragguardante alla successione delle femmine, ancora sconosciuto nelle massime feudali di Allemagna (1). Un simil ducato, all'estinguersi della casa di Bamberg, fu da Federigo II conceduto a un cugino del suo nome: dopo la cui morte, un contrasto in materia di successione diede origine a varii mutamenti, e pose da ultimo Ottocar in condizione d'insignorirsi della contrada. Rodolfo mosse guerra due volte a cotesto
1283. re, e ricuperò le province austriache, le quali, assentendo la dieta, conferì come feudi vacanti, al figlio Alberto.

(1) I privilegi dell'Austria furono conceduti al margravio Arrigo nel 1156 come una compensazione della Baviera renduta da esso ad Arrigo il Leone. Il paese fra l'Inn e l'Ems fu allora distaccato dalla Baviera e unito all'Austria. I duchi d'Austria sono dichiarati eguali in grado agli arciduchi palatini (*archiducibus palatinis*). La qual espressione mosse il duca Rodolfo IV ad assumere il titolo di arciduca d'Austria. Schmidt, t. III, p. 390. Federigo II creò ancora il duca d'Austria re: particolare assai curioso, tuttochè nè egli, nè i successori pigliassero mai un simil titolo. Struvius, p. 463.

Nonostante il merito e la popolarità di Rodolfo, gli elettori negarono, mentre ch' ei visse, di eleggere il figlio a re de' Romani. E dopo sua morte, risoluti di schifar l' apparenza di una successione ereditaria, poser sul trono Adolfo di Nassau. L' istoria domestica dell' imperio ne' due secoli successivi presenta pochi fatti degni di ricordamento. Da Adolfo sino a Sigismondo, ciascun monarca ebbe a combattere o contra un competitore, che pretendea d' aver avuto nell' elezione il più de' suffragi, o contra una lega degli elettori, diretta a sbalzarlo dal trono. L' autorità imperiale si addebiliva ogni giorno più. E nondimeno si fece più fiate rimprovero agl' imperadori di non mantenere una sovranità, alla quale nessuno inchinava a sottomettersi.

Condizione dell' imperio dopo Rodolfo.

Adolfo, 1292. Alberto I, 1298. Arrigo VII, 1308. Lodovico IV, 1314. Carlo IV, 1347. Vencislao, 1378. Roberto 1400. Sigismondo, 1414.

Parrà forse maraviglioso che la confederazione germanica, sotto la supremazia nominale di un imperadore, potesse durare in istato fra tante circostanze apparentemente intese a disciorla. Ma, oltre all' effetto naturale del pregiudicio e di un nome famoso, non mancavan ragioni, bastevoli a indur gli elettori a conservare una forma di governo, la quale procacciava loro un predominio così manifesto. Il caso avea notabilmente contribuito a ristringere i suffragi degli elettori a sette principi. Senza il collegio, eranvi case ben più potenti che nel collegio medesimo. Il ducato di Sassonia era stato così rassottigliato dalle partigioni, che il diritto elettorale apparteneva a un principe, non d' altro possessore che del breve territorio di Wittenberg. Veri capi del corpo germanico eran le grandi famiglie d' Austria, Baviera e Luxemburg, tuttochè non elettorali. E sebbene l' autorità delle due prime, a cagione del pernicioso

costume degli spartimenti, venisse per alcun tratto mancando: nulladimeno l'imperio non traeva d'ordinario il suo capo se non da una di loro.

Costume delle partigioni.

Fintantochè i ducati e le contee di Allemagna mantennero il primo carattere di uffici o governamenti, sebbene riguardati come ereditarii, e' non furon soggetti a divisioni tra i figli. Quando pigliarono qualità di feudi, concordava tuttavia con le massime di un possesso feudale che il figlio maggiore venisse all'eredità per diritto di primogenitura. Agli altri era assegnata una provvisione minore. La legge d'Inghilterra favoriva esclusivamente il primogenito: quella di Francia gli conferiva grandi avvantaggi. Ma in Allemagna, intorno il secolo decimoterzo, incominciò a prevalere un'altra regola. Legge universale de' suoi principati fu l'eguale distribuzione dell'eredità, senza il minimo rispetto alla priorità della nascita. Era quella talvolta mandata ad effetto mediante un possesso indiviso, o comune. I due frattelli risedeano e regnavano insieme. Il che veniva a conservare l'interezza del dominio. Ma perchè una tal pratica era spesso incomoda, si usò più spesso dividere il territorio. Da simili partizioni trasser que' tanti principati independenti di una medesima casa, assai de' quali durano ancora in Allemagna. Nel 1589, la famiglia palatina noverava otto principi regnanti: quattordici, nel 1675, quella di Sassonia. In principio, coteste partizioni erano per lo più assolute e senza reversione. Ma come si vide ch' elle addebilivano le famiglie, s'introdusse l'usanza di pattovire in una successione reciproca, in forza di che un feudo non potesse discadere all'imperio se non dopo la cessazione di tutti i

discendenti maschi del primo feudatario. Così, mentre che l'imperio germanico era in piede, tutti i principi di Assia o di Sassonia aveano un vicendevol diritto di successione ai dominii respettivi. Si venne poi di grado in grado adottando un altro sistema. Mercè la bolla d'oro di Carlo IV, il distretto particolare, al quale era inseparabilmente congiunto il suffragio elettorale, divenne incapace di partimento, e dovè discendere al figlio maggiore. Nel secolo quintodecimo la presente casa di Brandenburg diede prima l'esempio di statuire la primogenitura per legge. I principati di Anspach e Bayreuth ne furono distaccati a beneficio de' rami inferiori. Ma si dichiarò che ogni altro dominio della famiglia apparterrebbe in futuro al solo elettore regnante. Al qual passo politico s'indusser più altre famiglje. Ma il pregiudicio non era tolto del tutto nè pure nel decimosesto secolo. E alcuni principi allemanni maledissero que' loro discendenti che avessero introdotto l'empio costume della primogenitura.

Indeboliti da così fatte suddivisioni, i principati allemanni del secolo decimoquarto e decimoquinto vanno ogni dì più dibassando. Ma una famiglia, la più illustre dell'età precedente, fu manco esposta agli effetti di un simil sistema. Nel 1308 fu assunto all'imperio Arrigo VII, conte di Luxemburg, uomo assai più riguardevole per merito personale che per importanza ereditaria. E' passò di vero in Italia il più del breve suo regno: ma ebbe l'avventurosa occasione di procurare la corona di Boemia al figlio. Giovanni, re di sì fatta contrada, non fu nè pur egli recato alla corona imperiale: ma tre de' suoi discendenti la ottennero con manco interruzione che

Casa di Luxemburg.

non si fosse potuto aspettare. Suo figlio Carlo IV succedè a Lodovico di Baviera nel 1347: non veramente senza contrasto: essendochè una doppia elezione e la guerra civile erano in Allemagna materie comuni. Carlo IV fu trattato dai contemporanei, e per conseguente ancora dagli ultimi scrittori, con più scherno che non forse alcun altro principe dell' istoria. Con tutto ciò negli oggetti, ai quali volse l'animo daddovero, e' fu abastanza felice. Sprovveduto di coraggio, indifferente ai torti, vilmente docile al papa, agl' Italiani, agli elettori, e così povero e poco rispettato, da essersi veduto fermare per forza a Worms da un beccajo ch' ei non potea pagare, Carlo IV somministra una prova, che una certa desterità e perseveranza possono talvolta supplire in un principe alle doti più eminenti. Lo si accusò d'avere negletto l'imperio. Ma egli non se ne travagliò mai se non per intendimenti privati. Non però trasandò il reame di Boemia, al quale parea volesse render provincia tutta l'Allemagna. Si era da lunga stagione riguardata la Boemia come un feudo dell' imperio. E in vero nessun altro titolo aveva ella a un voto elettorale. Non per tanto Carlo conferì per legge agli stati il diritto di scegliere, all' estinzione della famiglia reale, un monarca: con che sembra derogasse alle prerogative imperiali. E' fece di più. Dopo d'avere tra per conquisto e per patto di successione nel 1373, ottenuto Brandenburg, egli ne investì non pure i figli (il qual atto non discordava punto dall' uso), ma unì eziandio per sempre cotesto elettorato al reame di Boemia. Carlo IV dimorò sempre a Praga, dove fondò un' università venuta in gran

fama, e innalzò edifici bellissimi. Un simil reame, accresciuto ancora della Slesia, fu per esso lasciato al figlio Vencislao, a cui le servili piacenterie del padre verso gli elettori e la corte di Roma, aveano, contra ogni esempio novello, ottenuta la successione all' imperio.

Il regno di Carlo IV è nell'istoria constituzionale dell'imperio segnalato dalla *Bolla d' Oro*, la quale accertò in maniera definitiva gli attributi del collegio elettorale. Un tal atto, ponendo fine ai contrasti che si erano palesati fra i varii membri di una medesima casa, dichiarò il diritto di suffragio inerente a certi territorii determinati. Ristrinse gli elettori assolutamente a sette. Stabilì le elezioni legali dell' imperadore a Francoforte: il coronamento, ad Aquisgrana. E quest'ultima ceremonia era da compiere dall' arcivescovo di Colonia. I quali regolamenti, sebbene conformi all' uso antico, non eran però stati osservati sempre. E una simil trascuranza avea talvolta risvegliato alcune controversie ragguardanti alla legittimità delle elezioni. La bolla d' oro recò la dignità di elettore sì alto come potea fare un editto imperiale. Ella pareggiò gli elettori ai re. E chi avesse macchinato contra di loro incorreva la pena di fellonìa (1). E molti altri privilegi concedè ai medesimi la bolla d' oro, diretti a renderli al tutto sovrani entro i loro dominii. Parrà cosa straordinaria che Carlo rinnalzasse cotanto un'oligarchia, le cui

Bolla d'Oro, 1355.

(1) Pfeffel, p. 565. Putter, p. 271. Schmidt, t. IV, p. 566. La bolla d' oro non pure determinò il diritto dell' elettore palatino, esclusa la Baviera: ma risolvè parimente un' antica lite fra i due rami della casa di Sassonia, Wittenberg e Lauenberg, in favore della prima.

pretensioni avean offeso sì spesso i predecessori. Ma egli temea più le due potenti famiglie d'Austria e di Baviera, da lui abbassate mediante la preponderanza procurata ai sette elettori, che non verun membro del collegio. Dal patto con Brandeburg pigliava Carlo speranza di aggiungere un altro voto al suo proprio. E le scaltrezze, ch' egli antipóse mai sempre alle armi, potean più di leggieri aggirar pochi principi che tutti insieme.

Deposizione di Vencislao.

Ma il regno susseguente rendè manifesto il pericolo, annesso a una così grande autorità degli elettori. Vencislao, principe indolente e dato al piacere; manco riverito, e più noncurante dell' Allemagna che il padre, fu regolarmente deposto nel 1400 da una pluralità di suffragi nel collegio elettorale. Il qual diritto (se pure è da riguardar come tale) avea questo esercitato di già contro Adolfo di Nassau nel 1298, e contra Luigi di Baviera nel 1346. Così nominò Roberto, conte palatino, in luogo di Vencislao. E avvegnachè questi non mancasse di aderenti, Roberto fu però noverato in generale tra gl' imperadori legittimi. Alla sua morte, l' imperio si ricondusse nella casa di Luxemburg, avendo Vencislao renunziato per sè stesso a' suoi diritti in favore del fratello Sigismodo, re d' Ungaria (1).

Casa d'Austria.

La casa d' Austria non avea dato all' Allemagna che due monarchi, Rodolfo suo fondatore, e il figlio Alberto, cui una fortunata ribellione recò in

(1) Molte città e alcuni principi continuarono a riconoscere Vencislao mentre che visse Roberto, cui gli stati e stranii consideravan tanto come usurpatore, chè si negò di ammetterne gli ambasciadori al concilio di Pisa. *Struvius*, p. 658.

luogo di Adolfo. Nel 1313, morto Arrigo di Luxemburg, Federigo, figlio di Alberto, venne a contesa in risguardo all' elezione di Lodovico, duca di Baviera, allegando in favor suo la puralità reale de' voti. Il che partorì una guerra civile, in cui la fazione austriaca fu al tutto disfatta. Avvegnachè, nel resto del secolo quartodecimo, i principi di quel sangue non manifestasser più alcuna pretensione alla dignità imperiale, aggiunsero nondimeno ai primi possessi la Carintia, l' Istria e il Tirolo. Nelle infelici guerre avute con gli Svizzeri e' perderono in contrario buona porzione del retaggio antico. Secondo il costume de' partimenti, così funesto alle case principesche, i loro dominii eran divisi fra tre rami: uno regnante nell' Austria: uno nella Stiria e nelle province adjacenti: e un altro nel Tirolo e nell' Alsazia. La qual divisione avea gravemente scemato i vanti della casa d' Hapsburg. Ma ella era destinata a rivivere e dar principio a quell' avventurosa carriera, che indi non fu più durabilmente interrotta. Alberto, duca d' Austria, il quale avea sposato l'unica figlia di Sigismondo, regina di Ungaria e di Boemia, fu nel 1437, alla morte del suocero, sollevato al trono imperiale. Uscì egli stesso di vita due anni appresso, lasciando la moglie gravida di un figlio, Ladislao Postumo, il quale regnò poi ne' due reami summentovati. E la scelta degli elettori posò su Federigo, duca di Stiria, secondo cugino dell' ultimo imperadore, da' cui discendenti non si allontanò mai più, tranne una sola volta, al cessare di sua linea mascolina nel 1740.

Alberto II, 1438.

Federigo III regnò cinquantatre anni: vale a dire più che alcuno de' predecessori: nessun de' quali fu

Regno di Federigo III. 1440–1443.

in vero più dappoco di lui. Con miglior fortuna, che, in vista di ciò, non era da aspettare, non sostenne Federigo alcuno scoperto sforzo inteso a deporlo, comechè in vero ne nascesse più volte il pensiero. E regnò in un'età, ricca di fatti notevoli, e recante in sè il germe di altri ancora più gravi. Il disfacimento dell'imperio greco e l'attitudine degli Ottomani vittoriosi sul Danubio, segnalarono poco felicemente i primi anni del regno di Federigo, e ne renderon palese il carattere basso e pusillanime in una stagione che dimandava un eroe. Più tardi fu tratto a un dibattimento con la Francia e la Borgogna, il quale partorì da ultimo nuovi e più generali concerti nella politica d'Europa. Federigo, sempre povero e a pena valevole a ripararsi in Austria dalle sommosse de' sudditi o dalle incursioni del re di Ungaria, fu non pertanto il fondatore della sua famiglia, di cui lasciò le fortune largamente più prosperevoli di quando e' venne al trono. Il maritaggio del figlio Massimiliano con l'ereditaria di Borgogna, fu principio all'aggrandimento della casa d'Austria, cui si direbbe aver Federigo preconosciuto (1). Gli elettori, non più mossi dallo spirito antico, e vinti dalla necessità di scegliere un

(1) La famosa impresa dell'Austria, A, E, I, O, U, fu prima usata da Federigo III, che l'adottò sul vasellame, su i libri e su gli edifici a sè pertenenti. E così fatte iniziali stanno per, *Austriæ Est Imperare Orbi Universo*: o in tedesco, *Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan*: superba prosunzione di un uomo, il quale non aveva un palmo di terra dove fosse sicuro. Struvius, p. 722. Raffermò Federigo il titolo arciducale di sua famiglia, il quale poteva apparire compreso nella prima concessione di Federigo I: e le conferì altri privilegi non lievi su tutti i principi dell'imperio. Veggasi Coxe, *House of Austria*, vol. 1, p. 263.

monarca potente, non contrariarono punto la nominazione di Massimiliano a re de' Romani, vivente il padre. Le province austriache furono riunite all'imperio o sotto Federigo o ne' primi anni del regno di Massimiliano. Talchè, al chiudersi del periodo per noi chiamato il *Medio Evo*, l'imperio di Allemagna, sostenuto dai dominii patrimoniali del suo capo, crebbe riguardevole fra le nazioni, e acconcio a mantener l'equilibrio fra gli ambiziosi monarchi di Francia e di Spagna.

Progressi delle città libere imperiali.

L'intervallo fra Rodolfo e Federigo III non è fatto chiaro da cosa di più momento che la fiorente condizione delle città libere imperiali, cresciute al colmo della prosperità intorno il cominciare di un simil periodo. Noi veggiamo nel decimo secolo le città di Allemagna, le une in immediata dependenza dall'imperio, e per consueto governate da un vescovo in qualità di vicario imperiale: le altre, comprese ne' territorii dei duchi e dei conti (1). Alcuni de' primi, posti massimamente sul Reno e in Franconia, vennero in una certa autorità innanzi il cadere dell'undecimo secolo. Worms e Colonia palesarono molta devozione ad Arrigo IV, il quale sostennero in onta de' loro vescovi. Arrigo V, suo figlio, concedè privilegi di francagione ai cittadini inferiori o artigiani, sin allora sceverati dalla classe degli uomini liberi, e sovrattutto li prosciolse da usanze oppressive, per le quali, alla loro morte, aveva il signore la facoltà di pigliarne tutti i beni

(1) Pfeffel, p. 187. Ottone adottò in Allemagna l'istessa politica, stata già introdotta in Italia, conferendo il governo temporale delle città ai vescovi, forse a contrabbilanciare l'influsso dell'aristocrazia secolare. Putter, p. 136. Struvius, p. 252.

mobili, o almanco il meglio di essi. E in alcuni casi ritrasse parimente dal vescovo l'autorità temporale, e ricondusse le città a una miglior dependenza dall'imperio. I cittadini furono ordinati in compagnie, giusta le professioni respettive: la quale instituzione fu subito adottata in altre città di traffico. Non pare che alcuna città di Allemagna ottenesse nel regno di Arrigo V il privilegio di nominare i magistrati respettivi, stato conceduto in quel torno ad alcune città della Francia. Di grado in grado elle incominciaron però ad elegger consigli di cittadini, come una specie di senato e magistratura. Così fatta innovazione potè forse aver luogo dopo il regno di Federigo I (1), avvegnachè non si stabilisse a pieno che in quello del nepote. Gli uffici di simiglianti consigli si ristrinsero in prima ad assistere il bailo dell'imperadore o del vescovo, il quale ritenne probabilmente l'amministrazione della giustizia criminale. Ma nel secolo terzodecimo, i cittadini, fatti e più ricchi e più forti, comprarono la giurisdizione, o inanimiti dalla negligenza del signore, la invasero, ovvero sbandirono cotesto ufficiale a forza. Il gran rivolgimento di Franconia e di Svevia, partorito dalla caduta della famiglia degli Hohenstauffen, compiè la vittoria delle città. Quelle ch'erano dependute da signori *mediati* si trovarono *immediatamente* in relazione con l'imperio. Il quale era sì debole, che,

(1) Nella carta, conceduta da Federigo I a Spira nel 1182, la quale e conferma ed allarga quella d'Arrigo V, non è in vero fatto alcun cenno della giurisdizione municipale: ma questa par che resulti dalle parole seguenti: *Causam in civitate jam lite contestam non episcopus aut alia potestas extra civitatem determinari compellet.* Dumont, p. 108.

mediante una somma di danaro, si potea di leggieri indurre il suo capo a consentire a tutte le immunità che ai cittadini fosse piaciuto di chiedere.

Per un effetto naturale dell'importanza ottenuta dalle città libere e dell'immediata loro dependenza dall'imperio, elle furono ammesse alle diete o assemblee generali della confederazione germanica, e così tacitamente riconosciute sovrane come gli elettori e i principi. Non riman prova di alcuna legge che le abilitasse a participare alla dieta. Ben leggiamo, che nel 1291 Rodolfo d'Hapsburg rinnovò il giuramento ai principi ai signori e alle città. Sotto l'imperadore Arrigo VII si fece un'assai chiara menzione dei tre ordini, constituenti la dieta: elettori, principi e diputati delle città (1). E queste, nel 1344, appariscono alla dieta di Francoforte come un terzo collegio distinto.

Gli abitatori di così fatte città libere non si dipartirono mai dalla reverenza verso l'imperadore, e lo travagliarono assai meno che non gli altri suoi sudditi. Egli era per verità l'amico lor naturale. Ma naturali nemici erano ai medesimi i grandi e i prelati. E le regioni occidentali dell'Allemagna furon teatro a perpetue guerre tra i possessori de' castelli affortificati e la gente delle città parimente munite. Le due fazioni si assaltavano a vicenda. I nobili non erano il più delle fiate che malandrini, i quali campavano delle spoglie de' viaggiatori. Nè i cittadini mostravan più cura dei diritti altrui. Usavan

(1) *Mansit ibi rex sex hebdomadibus cum principibus electoribus et aliis principibus* et civitatum nuntiis, *de suo transitu et de præstandis servitiis in Italia disponendo.* Auctor apud Schmidt, t. VI, p. 31.

costoro di offerire i privilegi di cittadinanza a tutti gli estrani. I contadini de' signori feudali, fuggendo a una città vicina, trovavan quivi un ricovero sempre aperto. Così uno stormo di forestieri, i quali riparavano in quella specie di santuario, veniva popolando i sobborghi tra le mura della città e i palizzati che intorniavano il distretto: donde si chiamarono *Pfahlburger*, o borghesi de' palizzati. La qual usurpazione su i diritti de' grandi fu positivamente vietata da più editti imperiali, e massime dalla Bolla d'Oro: ma senza frutto. Un'altra classe era constituita dagli *ausburger*, o borghesi di fuora: i quali erano stati ammessi ai privilegi di cittadinanza, tuttochè dimoranti a un certo intervallo. Però avvisavano di essere immuni da ogni dovere verso gli antichi signori. E se un feudatario contrastava a una pretendenza così fuor di ragione, correa pericolo di tirarsi addosso la vendetta de' cittadini. Cotesti borghesi di fuora sono per lo più ordinati dagli scrittori contemporanei sotto il nome generale di borghesi de' palizzati.

Leghe delle città.

Come le città si avvisaron del disamore de' grandi, furon persuase nella convenienza di far causa comune e ajutarsi a vicenda. Il qual bisogno di mantenere insieme la libertà generale, impedì che le gelosie, da cui le città di Allemagna non potean essere immuni, tralignassero in odii mortali come quelli che deturparon la gloria e spenser da ultimo la libertà di Lombardia. Col mezzo di confederazioni, intese massimamente ad assicurare il traffico dalle rapine e gravezze ingiuste, elle stetter contra ai vescovi e ai baroni. Più di sessanta città, guidate dai tre elettori ecclesiastici, composero nel 1255 l'alleanza del

Reno, all' oggetto di combattere la nobiltà inferiore, la quale, divenuta immediata, usava di sua indepedenza sopra il dovere con saccheggiamenti continui. Da una simil cagione venne la lega anseatica, la quale trae forse da un'età più remota. In su l' anno 1370 si strinse un accordo, che, sebbene di non lunga durata, partorì nondimanco in Allemagna effetti gravissimi. Le città di Svevia e del Reno congiunsero strettamente le armi contra i principi, e sovrattutto contra le famiglie di Wirtemburg e di Baviera. Ed è voce che l'imperadore Vencislao ne fiancheggiasse di cheto i proponimenti. Le novelle vittorie degli Svizzeri, i quali aveano allora ordinato quasi compiutamente là loro repubblica, sollevavano i vicini dell' imperio ad espettazioni cui l' evento non coronò. Perciocchè, mandati in quella guerra a rovina, si vider costretti a togliersi alla lega. I grandi si strinsero d' altra parte in più compagnie, le quali chiamarono *Società di S. Giorgio*, *di S. Guglielmo*, *del Leone* o *della Pantera*.

Stati provinciali dell' imperio.

Nè lo spirito di franchigia politica si ristringea solo alle città libere immediate. In ogni principato di Allemagna prevaleva una forma di monarchia limitata, la quale rendeva in proporzione l'immagine dello statuto generale dell' imperio. Come il monarca dividea la sovranità legislativa con la dieta, così ciascun principe appartenente a così fatta assemblea, aveva i suoi stati provinciali composti de' vassalli e delle città *mediate* del suo distretto. Senza l' assentimento degli stati non era lecito imporre alcun dazio: anzi, in alcune contrade, l' istesso principe dovea render conto del danaro che ricoglieva. In ogni materia grave, concernente al principato, e più ne' casi di

partizione, bisognava consultare gli stati. I quali giudicavan talvolta i diritti de' competitori in una successione contrastata; con tutto che veramente un simil ufficio si aspettasse meglio all'imperadore. Gli stati provinciali concorrean col principe a statuire le leggi, fuor quelle che aveansi a decretare dalla dieta. Nel quartodecimo secolo, la città di Wurzburgh fece sapere al suo vescovo, che se un signore volea fare alcun'ordinanza novella, era obbligato dal costume a tenerne consiglio co' cittadini, i quali repugnavan sempre a qualunque alterazione delle leggi antiche non consentita da loro.

Alienazione de' possessi imperiali.

Gli antichi patrimonii imperiali, o le possessioni che in tal qualità perteneano al monarca, erano in principio assai larghi. Oltre ad ampie terre poste in ogni provincia, l'imperadore tenne esclusivamente in suo, fino al terzodecimo secolo, il paese che giace su le due rive del Reno, occupato dipoi dai conti palatini e dagli elettori ecclesiastici. Cotesti possessi imperiali furono giudicati sì acconci a fiancheggiare la dignità del monarca, che all'atto dell'elezione, e' solea per usanza, se non forse per obbligo, renunziare a' suoi beni particolari. Ma le strettezze di Federigo II, e i lunghi confondimenti che ne seguitaron la morte, trasser con sè la quasi totale dissipazione del suo patrimonio. Si accinse Rodolfo a recuperarlo: ma era tardi. E i pochi avanzi di quanto era stato di Carlomagno e d'Ottone, furono alienati da Carlo IV. Il che diede necessariamente occasione a un mutamento nella parte dello statuto la quale toglieva all'imperadore i possessi ereditarii. Non però quello intervenne sì presto. Anche Alberto I, all'essere assunto all'imperio,

trasferì il ducato d'Austria ne' figli. Fu Lodovico di Baviera il primo che ritenne i dominii patrimoniali, e fermò quivi la sede. Carlo IV e Vencislao vissero quasi sempre in Boemia: Sigismondo principalmente in Ungaria: Federigo III in Austria. Così fatta residenza de' monarchi ne' respettivi paesi ereditarii, la quale parea dovesse mettere in basso la dignità suprema e indebolirne le relazioni con la lega generale, procurò in contrario ai medesimi e potenza e predominio. Se gl'imperadori delle case di Luxemburg e d'Austria non ritrassero dai Corradi e dai Federighi, vinsero almanco in importanza i Guglielmi e gli Adolfi del secolo decimoterzo.

Massimiliano sale al trono.

Dieta di Worms, 1495.

L'avvenimento di Massimiliano al trono coincide quasi con la spedizione di Carlo VIII contra Napoli. E noi chiuderemmo qui l'istoria di Allemagna ne' tempi di mezzo, se la dieta di Worms, nel 1495, non constituisse un'epoca segnalatissima. Così fatta assemblea è renduta famosa dall'ordinamento di una pubblica pace perpetua, e di una suprema corte di giustizia, detta la camera imperiale.

Ordinamento della pace pubblica.

Le istesse cagioni le quali traevano ad abbattimenti continui i grandi di Francia, doveau muover con forza ancor gli Alemanni, ugualmente bellicosi e manco civili che i loro vicini. Ma fintantochè il governo imperiale durò vigoroso, valse a tenere i nobili in freno. E noi veggiamo Arrigo III, il più forte imperadore della casa di Franconia, vietare ogni affronto privato, e statuire solennemente una pace generale. Dopo di lui, la tendenza naturale de' costumi vinse ogni prova diretta a intraversarla: e le guerre private infuriarono nell'imperio più che

mai. Federigo I si volse a reprimerle mediante un regolamento che ne ammetteva la legalità. E fu la legge di sfida (*jus diffidationis*), la quale richiedeva una formale intimazione di guerra tre dì innanzi di mettervi mano. Qualunque avesse fatto contro a un simil provvedimento, era giudicato un assassino e un inimico illegittimo. Federigo II, recando il rimedio più oltre, limitò il diritto di pigliar vendetta da sè ai casi ne' quali non si poteva ottenere riparazione altramente. Per mala ventura non si ebbe dipoi alcuna bastevol guarentìa in risguardo all'amministrazione della giustizia. L'imperio germanico avea per verità assunto di que' giorni un carattere così particolare, e la massa degli stati che lo componeano, era in tanti riguardi così sovrana ne' territorii respettivi, che le guerre, qualora non fossero state inique in sè stesse, non poteano esser materia di rimprovero, nè, strettamente parlando, aversi come private. Era certo assai desiderevole ch' elle si acchetassero per accettazione comune, e mediante l'unico mezzo che potea render la guerra non necessaria; l'ordinamento di una giurisdizione suprema. La guerra, permessa dalla legge, non era in vero nè il solo abuso, nè il più grave. Il più de' nobili rurali campava di ladronecci (1). I loro castelli, come ne rendon fede ancor le rovine, erano construiti su alture inaccessibili, e in gole che signoreggiano la via pubblica. Avendo un arcivescovo di Colonia fabbricato una ròcca sì fatta, il governatore

(1) *Germani atque Alemanni, quibus census patrimonii ad victum suppetit, et hos qui procul urbibus, aut qui castellis et oppidulis dominantur*, quorum magna pars latrocinio deditur, *nobiles censent.* Pet. de Andlo, *apud* Schmidt, t. V, p. 390.

lo richiese del come vi si sarebbe mantenuto, difettando di una rendita annua. Al che il prelato rispose: « Quattro strade si stendono di là dal castello (1) ». A misura che il commercio multiplicava, e l'esempio della civiltà di Francia e d'Italia rendea gli Allemanni più accorti di loro salvatichezza, dimandavan costoro con molte istanze la conservazione della pace pubblica. Nel regno di Federigo III, ogni dieta dichiarò di volere dar opera ai due massimi oggetti di riformazione domestica; la pace e la legislatura. Si decretò alcuna volta la temporanea desistenza da ogni azzuffamento privato: nel qual intervallo qualunque aggressione si reputava illegale. E se un simil comando fu adempiuto (di che è lecito dubitare), valse per ventura a promuovere abitudini di vita più temperate. Le colleganze delle città tornaron più in bene a contenere i perturbatori dell'ordine. Nel 1486 si proclamò una tregua di dieci anni: e prima ch'e' fossero al termine, la dieta di Worms abolì venturosamente il diritto di sfida.

Coteste guerre perpetue negli stati di Allemagna terminavan di rado in conquisti. Pochissime case principesche del medio evo si aggrandirono per simili mezzi. I conti e cavalieri dell'imperio, piccola e independente nobiltà, recata a niente dalla svergognata cupidigia de' nostri giorni, si tener contra, con assai lieve danno, alle tempeste de' secoli.

(1) *Quem cum officiatus suus interrogans, de quo castrum deberet retinere, cum annuis careret reditibus, dicitur respondisse*: quatuor viæ sunt trans castrum situatæ. *Auctor apud* Schmidt, p. 492.

Una correrìa sul territorio dell'inimico, una battaglia ordinata, un assedio, un accordo, sono per comune, secondo l'istoria, i particolari delle guerre ne' tempi di mezzo. Innanzi le artiglierie, un castello ben munito o una città murata, mal si poteva espugnare se non per fame: alla quale non si esponean manco gli assediatori mediante l'improvvido dissipamento delle vittovaglie. Quel trovato, alterando la condizione della società, fece nascere una disuguaglianza di forze, la quale rendea la guerra più inevitabilmente rovinosa alla parte men forte. Il suo primo e più benefico effetto fu di contenere i grandi, dati alla rapina. I loro castelli furon presi con manco fatica. Talchè riconobber più a sè conveniente meritare la protezione della legge. Pochi di essi continuarono la professione antica eziandio dopo la dieta di Worms. Ma il più efficace governamento di Massimiliano li ridusse presto al dovere.

Camera imperiale.

L'altro oggetto della dieta fu di provvedere alle ingiurie private per forma, da tòrre ogni pretesto di pigliare le armi. L'amministrazione della giustizia era sempre stata un'eminente prerogativa, e un obbligo principalissimo del monarca. La esercitava in prima egli stesso, o il conte palatino, giudice che accompagnava sempre la corte. Nelle provincе, un simile ufficio era commesso ai duchi. Ma Ottone il Grande, inteso a temperare l'autorità di costoro, nominò certi conti palatini provinciali, la cui giurisdizione escludeva in qualche rispetto l'altra che ancor manteneano i duchi. A misura che questi crebbero più independenti dall'imperio, la carica de' conti palatini provinciali andò perdendo importanza: con tutto che in vero e' si trovino ancora

nel decimosecondo e decimoterzo secolo. L' ordinaria amministrazione della giustizia nella persona de' monarchi, venne in disusanza. Ne' casi che riguardavano agli stati dell' imperio, ella perteneva alla dieta o ad una corte speciale di principi. La prima esperienza, diretta alla restaurazione di una corte imperiale, si fece da Federigo II in una dieta, aperta a Magonza nel 1235. Dove si destinò un giudice del tribunale a tener ragione ogni dì, con certi assessori, metà nobili e metà giureconsulti, fatti idonei a pigliar cognizione di tutte le cause nelle quali non avessero parte i principi dell' imperio. Rodolfo d' Hapsburg pose l'animo a procurare a cotesta legislatura alcun peso. Ma dopo il suo regno, ella seguitò miseramente la sorte di tutte le parti della constituzione germanica, intese a mantenere le prerogative degl' imperadori. Si provò Sigismondo a rintegrare una tal corte. Ma perchè non la rendè permanente, nè determinò il luogo di sua sede, ella partorì poco altro di bene che un desiderio più vivo d' impetrare un ordinamento migliore. E questo, prodotto in lungo in tutto il regno di Federigo III, era serbato alla prima dieta del figlio.

La camera imperiale (che così si chiamava la novella corte) si componea, nella prima sua institutione, di un giudice principale da sceglier tra i principi o conti, e di sedici assessori, parte nobili o di ordine equestre, e parte giuristi, nominati dall'imperadore con l' approvazione della dieta. Due sovrattutto eran gli uffici della camera imperiale. Ella esercitava una giurisdizione di appello in risguardo alle cause state decise dalle corti dell'imperio. Ma, nelle controversie private, quella non

era che appellante. Secondo l'antica legge di Allemagna, non era lecito citare in giudizio alcuno, se non nella nazione o provincia alla quale apparteneva. In virtù di così fatto privilegio fondamentale, i primi imperadori recavansi da una parte all'altra de' proprii dominii, a fine di render giustizia. Quando i monarchi della casa di Luxemburg fermarono la residenza in Boemia, la facoltà della corte imperiale in prima istanza, avrebbe, per effetto di quella regola antica, dovuto venir meno da sè. Pure la cosa non andò al tutto di cotesto modo. E si narra, che la giurisdizione degl' imperadori concorresse con quella delle corti provinciali ancora nelle cause private. Nondimanco e' spogliavansi di un simil diritto concedendo i privilegi *de non evocando*. Talchè non si potea citare alla corte imperiale verun suddito di uno stato, favorito da un' immunità così fatta. La Bolla d'Oro conferì una simigliante esenzione a tutti gli elettori, e massime ai burgravi di Norimberga, e ad alcuni altri principi. Ma una tal materia fu per ultimo stabilita alla dieta di Worms: dove si vietò positivamente alla camera imperiale di ammettere alcuna causa in prima istanza, anche quando vi avesse avuto parte uno stato dell' imperio. E a prevenire ogni negazione di giustizia, che, nell' ultimo caso, parea resultare da un simil regolamento, si decretò, che ogni elettore e principe dovesse ordinare ne' suoi dominii una corte, dove si potesse citare lui stesso.

L' altra parte della giurisdizione della camera riferiva ai dibattimenti tra due stati dell' imperio. Ma quelli non potean recarsi davanti a lei se non in via d'appello. Ne' tempi di scompiglio che precorsero

l' ordinamento di cotesta giurisdizione, a impedire il continuo ravvivarsi delle ostilità, fu introdotto il costume di rimettere ogni querela degli stati in mano di certi arbitratori, detti *austregues*, scelti fra gli stati del medesimo grado. La qual maniera di giudicio crebbe così popolare, che, anche quando s' instituì la camera imperiale, i principi repugnarono a dipartirsene. Chè anzi si fermò come legge invariabile e universale, che ogni controversia fra i varii stati dovesse, in prima istanza, sottoporsi all' arbitramento degli *austregues*.

Stabilimento de' Circoli.

Le sentenze della camera sarebbono state vane, se non si fosse avvisato ai mezzi di recarle ad effetto. Ne' tempi anteriori, il bisogno di procedimenti vigorosi si era fatto sentire ancor meglio che non quello dell' attuale giurisdizione. Appresso l'ordinamento della camera, scorsero alquanti anni avantichè si provvedesse a un simil difetto. Ma nel 1501 si pose in esperienza un' instituzione ideata in prima sotto Vencislao e tentata dipoi per Alberto II. L' imperio, tranne gli elettorati e i dominii austriaci, fu partito in sei circoli, ciascuno de' quali aveva un' assemblea di stati, un direttore, incaricato di convocarli, e una forza militare, intesa a procurare obbedienza. Nel 1312 si aggiunsero altri quattro circoli degli stati non compresi nella prima divisione. Si apparteneva ai circoli ravvigorire l' eseguimento de' giudicii pronunziati dalla camera imperiale contra gli stati contumaci dell' imperio.

Consiglio aulico.

Siccome i giudici della camera imperiale erano nominati consentendo la dieta, e rendean ragione in una città libera imperiale: così una corte sì fatta pareva in certo modo instituita ad offendere le

antiche prerogative degl' imperadori. Tanto che, Massimiliano, quando fu all' atto di approvarne la creazione, fece di quelle espressamente riserbo. E all' oggetto di ravvivarle, diede essere subito appresso a un consiglio aulico a Vienna, composto di giudici, scelti da lui, e sommesso alla soprintendenza politica del governo austriaco. Avvegnachè un simil tribunale non andasse troppo in grado ad alcuni più caldi e severi amatori della patria: e' durò nondimanco fino alla dissoluzione dell' imperio. Il consiglio aulico avea sempre il diritto di esercitare sua giurisdizione in concorso con la camera imperiale, e per sè sola nelle cause feudali e in alcune altre. Ma quella si ristringea parimente ai casi di appello: i quali, in virtù de' molti privilegi *de non appellando*, conceduti alle case elettorali e ai principi di prim' ordine, furono a poco a poco ridotti entro limiti assai temperati.

Sotto Massimiliano, la constituzione germanica, almeno in risguardo alle parti essenziali, si potea stimare compiuta. In appresso, e massime per l'accordo di Vestfalia, fu tocca da più mutamenti. Ma qual che ne fosse il difetto (e in molta parte non si potea forse emendare senza discomporne al tutto la forma), ella offeriva però l' inestimabil beneficio di proteggere il debole contra il forte. La ragione delle genti, insegnata prima in Allemagna, uscì fuora dal gius pubblico dell' imperio. A coloro che appartenevano ai piccoli stati, poveri d' ogni cosa che presentasse incentivo all' ambizione, era massima naturale di ristringere i diritti di guerra e di conquisto fin dove poteva esser luogo. Nessun rivolgimento dell' età nostra, così ricca di fatti, salvo la rovina

dell' antico governo di Francia, fu così riguardevole e promettitore di grandi effetti come la spontanea dissoluzione dell' imperio germanico. Ma la novella confederazione, surrogata a quel venerando statuto, arriderà ella ugualmente alla pace, alla giustizia, alla libertà? È questo uno de' più gravi e spinosi quesiti che valgano a promuovere le meditazioni di un filosofo (1).

Limiti dell' imperio.

Quando fu assunto al trono Corrado I, i confini orientali dell' imperio non erano a gran tratto così distesi come a' dì nostri. Molto campo acquistarono da cotal parte Arrigo il Cacciatore e gli Ottoni. Le tribù di origine slava, per comune dette Venediche, o, manco propriamente, Vandaliche, popolavano la costa settentrionale dall' Elba fino alla Vistola. Elle si mantennero independenti e formidabili ai re di Danimarca e ai principi di Allemagna: fintantochè, nel regno di Federigo Barbarossa, Arrigo il Leone, duca di Sassonia, e Alberto l' Orso, margravio di Brandenburg, avendo soggiogato il Mecklenburg e la Pomerania, accrebbero con sì fatte regioni due ducati all' imperio. La Boemia fu certo, nella parte feudale, sottomessa a Federigo I e a' suoi successori: ma non mai congiunta con l' Allemagna assai strettamente. Gl' imperadori si arrogaron talvolta la sovranità su la Danimarca, l' Ungaria e la Polonia. Ma ciò che ottennero da cotesto lato, perderon dall' altro de' Paesi-Bassi, e del reame di Arles: quelli, distaccati dalla loro dominazione a grado a grado; questo, come tutto a un tempo. La casa di Borgogna teneva in possesso una grossa porzione de' primi,

(1) La prima stampa di quest' opera fu pubblicata nel 1818.

e poco si travagliava della supremazia imperiale. Nondimeno le diete germaniche nel regno di Massimiliano ebbero sempre i Paesi-Bassi come dependenti dalla legittima autorità loro altrettanto che gli stati posti su la riva destra del Reno. Ma le province fra il Rodano e le Alpi erano tolte all'imperio per sempre. La Svizzera avea conquistato sua libertà con la costanza e col sangue. E i re di Francia aveano a vile perfino la ceremonia di un'investitura imperiale per lo Delfinato e la Provenza.

Boemia. Sua constituzione.

La Boemia, che accolse la fede cristiana nel decimo secolo, fu sollevata all'onor di reame in sul cadere del duodecimo. I duchi e i re di Boemia soggiaceano feudalmente agl' imperadori, che gl' investivano dallo stato. In compenso, appartenea loro uno de' sette suffragi elettorali, ed una tra le più eminenti dignità della corte imperiale. Ma partiti dall' Allemagna da una lunga schiera di monti, dalla difformità dell'origine e del linguaggio, e forse ancora da pregiudicii nazionali, i Boemi si ritrassero sempre con ogni possa dall' ordinaria politica della lega. I re di Boemia furono dispensati dall' intervenire alle diete dell' imperio: e dopo abbandonato un simil privilegio, non valsero a racquistarlo che nell' ultimo secolo. Il reggimento di un simil reame sentiva poco del feudale (1): più presto ritraeva da quel di Polonia. Ma i grandi eran divisi

(1) *Bona ipsorum tota Bohemia pleraque omnia hæreditaria sunt seu alodialia, perpauca feudalia.* Stransky, *Resp. Bohemica*, p. 392. Stransky era un Boemo protestante, il quale riparò in Olanda dopo che la fatal battaglia di Praga ebbe distrutto nel 1621 le libertà civili e religiose della sua patria.

in due classi: baroni e cavalieri. I borghesi constituivano un terz'ordine nella dieta generale. I contadini erano in condizione di servi. Temperavano l'autorità regia, un giuramento all'atto della coronazione, un senato permanente, e spesse adunanze della dieta, alle quali i grandi si presentavan sempre in buon numero e armati, a fine di sicurare le proprie franchigie o con la legge o con la forza (1). Ne' tempi ordinarii, lo scettro discendeva all'erede più prossimo del sangue reale. Non però il diritto di elezione era tolto: ma sì puramente sospeso: nè alcun re di Boemia si ardiva gloriare d'aver avuto la corona in retaggio. La qual mescolanza di monarchia elettiva ed ereditaria, era, come vedemmo, tutta comune alla prima constituzione del più de' reami d'Europa; avvegnachè pochi seguitassero ad ammettere la participazione de' suffragi popolari.

Casa di Luxemburg.

Per la morte di Vencislao, figlio di quell' Ottocar, che dopo estesi i conquisiti fino al Baltico e quasi all' Adriatico, perdè la vita in un' infelice contesa con l'imperadore Rodolfo, essendo, nel 1306, venuta meno la stirpe regnante, i Boemi recarono al trono Giovanni di Luxemburg, figlio di Arrigo VII. Sotto i principi di questa famiglia, i quali dominarono nel quartodecimo secolo, e massime sotto

(1) Dubravius, istorico boemo, riferisce (lib. XVIII), che, non avendo il reame leggi scritte, Vencislao, che regnava intorno il 1300, mandò per un giureconsulto italiano, che ne compilasse un codice. Ma i grandi, non forse ignari delle dottrine del gius civile intorno la prerogativa, non assentirono. E contraddissero a un tempo ancora all'instituzione di un' università a Praga: la quale però ebbe luogo dipoi sotto Carlo IV.

Carlo IV, il cui carattere risplendè più molto ne' suoi stati che non nell' imperio, la Boemia vantaggiò alquanto in fatto di civiltà e di scienze. Un' università, fondata da Carlo a Praga, crebbe alto fra le più rinomate d' Europa. Giovanni Huss, rettore di essa, già prima levatosi con voce di sdegno contra gli abusi che deturpavan la chiesa, si rendè al concilio di Costanza, munito di un salvocondotto dell' imperadore Sigismondo. Non ostante la qual guarentìa, fu quel miserando, a indelebile infamia di un tal principe e del concilio, sentenziato al rogo. E il medesimo supplicio sostenne poco appresso il suo discepolo Geronimo da Praga. I suoi concittadini, messi in furia da un' atrocità così fatta, corsero alle armi. E fu pronto a condurli uno di quegli spiriti straordinarii, che, creati dalla natura, e spinti in corso da eventi fortuiti, han vista di non ritrar luce da altri che da sè stessi. Giovanni Zisca non era cresciuto ad alcuna scuola, dove si fosse potuto erudire nell' arte dell' armi: la quale veramente, salvo che in Italia, era tuttavia assai rozza, e, certo, più che altrove, in Boemia. Ma, fatto maestro a sè stesso, venne in grado di uno de' più egregi capitani che mai fosser comparsi in Europa. E ne rende le azioni più ancora maravigliose il sapere ch' ei mancava al tutto del lume degli occhi. Fu Zisca detto inventore delle fortificazioni moderne. Il famoso monte appo Praga, al quale il fanatismo diè il nome di Tabor, fu, per opera sua, convertito in un antemurale inespugnabile. In risguardo agli stratagemmi, e' fu agguagliato ad Annibale. Quando in una battaglia difettava di cavalleria,

Giovanni Huss, 1416.

Guerra degli Ussiti.

Giovanni Zisca.

disponeva a intervalli schermi di carri pieni di soldati, a fine di riparare sua gente dai cavalli nemici. Ei si tenea sempre all' insegna principale: ove, dopo avuto notizia della positura de' nemici, governava i movimenti de' suoi. Zisca non fu mai rotto. E l' animo di quel prode accendea negli *Ussiti* un sì trasmodato entusiasmo, che alcuni de' suoi combattitori negarono di servar l' ordine di un altro condottiero, e chiamaronsi *orfani* in memoria della sua perdita. Era Zisca in vero ferocissimo co' nemici; comechè alcune sue immanità si possano forse in parte scusare col diritto di ripresaglia: ma co' soldati affabile, generoso, e tanto, ch' e' solea divider con loro tutte le spoglie (1).

Ancora vivente Zisca, la setta degli *Ussiti* si dipartì. I cittadini di Praga e assaissimi grandi si condussero a dimande temperate: dove che i *Taboriti*, suoi seguaci particolari, eran mossi da un fanatismo senza misura. Quelli presero il nome di *Calistini*, dal conservare il *calice*, che i preti s' eran di corto avvisati d' interdire ai laici: abuso, per verità, mal acconcio ad onestare una guerra civile: ma talmente vòto di scusa, che la sola invincibil protervia della corte di Roma potea mantenerlo fino a' dì nostri. I *Taboriti*, avvegnachè non più guidati da Zisca, ottennero alcune vittorie non lievi: ma furono in ultimo al tutto disfatti. Per contrario le fazioni cattoliche e *calistine* trassero a un aggiustamento:

Calistini. 1424.

(1) Lenfant, *Hist. de la Guerre des Hussites*. Schmidt. Coxe.

mediante il quale fu riconosciuto re di Boemia Sigismondo, che pretendeva a un simil titolo come erede del fratello Vencislao, e si fecero agli *Ussiti* moderati alcu-
1433. ne concessioni, e quella, tra l'altre, di poter usare il calice. Ma perchè sì fatto accordo, sebbene fermato dal concilio di Basilea, fu mal osservato a cagione dell'infida superstizione della sede romana, i riformatori, levatisi di nuovo a difesa delle loro libertà
1458. religiose, elesser da ultimo al trono di Boemia un magnate dell'istesso partito, di nome Giorgio Podiebrad, il quale vi si mantenne con vigore e prudenza grandi sin tanto ch'e' visse. Alla sua morte, fu
1471. proclamato Uladislao figlio di Casimiro, re di Polonia, che ottenne dipoi ancora il reame di Ungaria. E quello e questo trapassarono al figlio Lodovico, il quale
1527. perì nell'infelice giornata di Mohacz. Allora le due corone furon congiunte sul capo di Ferdinando d'Austria.

Ungaria. Gli Ungari, quel tremendo popolo, che nel decimo secolo disolò in Italia e in Allemagna le province dell'imperio, abbracciaron subito appresso la religione d'Europa: e Santo Stefano, loro principe, fu ammesso dal papa al novero dei re cristiani. Contuttochè gli Ungaresi fossero di una razza al tutto diversa dalle tribù gotiche o slave: nondimeno il loro governo era in gran parte l'istesso. A nazioni, assuefatte di poco a una stanza ferma, null'altro, in fatto, potea più accomodarsi che un'aristocrazia territoriale, gelosa di una potestà assoluta o ancora ereditaria nel proprio capo, e intesa a costringere il popolo inferiore a quella servitù, che in una simil condizione di società è l'inevitabil effetto del bisogno.

Le nozze di una principessa d' Ungaria con Carlo II, re di Napoli, trassero quella contrada a pigliar parte alle cose d'Italia più che mai in addietro. Altrove noi ricordammo i particolari che spinsero Lodovico, re di Ungaria, all' invasione di Napoli, e gli abbattimenti di quel potentissimo principe con Venezia. Con farsi marito alla figlia maggiore di Lodovico Sigismondo, recato indi all'impero, conseguì la corona d' Ungaria. Morta quella senza prole, e' ritenne lo scettro come in suo dritto, e valse parimente a trasmetterlo a un parto del secondo letto e al genero Alberto, duca d' Austria. Da sì fatti principii deriva la congiunzione dell' Austria e dell' Ungaria. Alberto passò di vita due anni appresso lasciando la moglie gravida. Ma gli stati d' Ungaria, temendo l' influsso austriaco e i maneggi consueti nell'età minore di un principe, senz' attendere che la vedova si deliberasse, concederono la corona a Uladislao, re di Polonia. Alla nascita di Ladislao, figlio postumo di Alberto, si levò una lite in favore dell' infante. Ma la fazione austriaca non potè a bastanza. Talchè, dopo una guerra civile di qualche durata, Uladislao restò re senz' altro contrasto. Infrattanto si andava appressando un inimico più fiero. Le armi ottomane, doma la Servia, avean messo tutta la cristianità in paura. Accorse Uladislao in Bulgaria con un esercito riguardevole, a cui la presenza del cardinale Giuliano dava sembianza di una crociata. E appresso più nobili azioni, fermò un onorabil accordo con Amurat II. Se non che fu indi miseramente persuaso a contraffare ai patti a incitamento di Giuliano, che abbominava

Sigismondo. 1392.

1437.

Uladislao. 1440.

Battaglia di Varna. 1444.

l' empietà di servar fede agl'infedeli. (1) Non però il cielo ne giudicò di questo modo, se pure il giudicio del cielo fu pronunziato sul campo di Varna. Nella qual rovinosa battaglia, Uladislao fu morto, e gli Ungari messi al tutto in isconfitta. Si lasciò allora passar la corona in sul capo al giovane Ladislao. Ma gli stati commisero la reggenza a Giovanni Unniade, guerriero ungarese (2). Ben dodici anni fronteggiò quel prode le furie de' Turchi, più volte rotto, ma non mai abbattuto. Se la gloria d' Unniade sembra forse ingrandita dalla passione degli scrittori vivuti sotto il regno del figlio, la raffermano più testimoni non dubbi, lo spavento e l' odio degli

(1) Enea Silvio addossa una simil dislealtà al papa Eugenio IV. *Scripsit Cardinali, nullum valere fœdus, quod* SE INCONSULTO *cum hostibus religionis percussum esset*: p. 397. L' espressione *se inconsulto* è introdotta a colorare in qualche maniera la violazione dell' accordo.

(2) Unniade era di un' ignobil famiglia di Vallacchia. I Polacchi a Varna, lo accusarono di codardia (Eneas Silvius, p. 398.) Così parimente i Greci, incolpandolo massimamente d'aver abbandonato sue genti a Cossova, dove fu rotto nel 1448. (Spondanus, *ad ann.* 1448.) Unniade era forse uno di quegli spiriti prudentemente animosi, i quali, accorti, esser la vittoria impossibile, riserban lor prove a un altro dì. Così fatto è appunto il carattere di tutti gli avventurieri, usati a guerreggiar senza metodo. Enea Silvio ne fece l' apologia con queste parole: *Fortasse rei militaris perito nulla in pugna salus visa, et salvare aliquos quam omnes perire maluit. Poloni acceptam eo prœlio cladem Huniadis vecordiæ atque ignaviæ tradiderunt; ipse sua consilia spreta conquestus est.* Nessuno scrittore delle cose d' Ungaria fu scevro da spirito di parte. Il migliore e più autentico ragguaglio intorno Unniade sembra essere nella cronaca di Giovanni Thwrocz, vivuto sotto Mattia. Bonfinio, autore italiano della medesima età, amplificò sì fatta narrazione nelle sue tre decadi dell' istoria di Ungaria.

Ottomani, che imponeano obbedienza ai loro fanciulli, minacciandoli col nome di quel valentissimo, e la reverenza, mostrata da una sospettosa aristocrazia ad un uomo di sangue non punto gentile. Rendè Unniade al giovane Ladislao l'ufficio, esercitato con una fedeltà incorrotta. Ma la corte non potea perdonargli un merito sì grande. Però non lo guardò mai con animo sinceramente grato. L'ultima e più splendida impresa d'Unniade fu il soccorso di Belgrado, mentre che la oppugnava Maometto II, tre anni dopo la presa di Costantinopoli. L'espugnazione di quella forte città avrebbe aperto l'Ungaria ai devastatori. Commesso pertanto al governo d'Unniade un esercito raccolto in fretta, massime in virtù delle predicazioni di un frate, quegli si spinse a forza nella città. Poi, uscito ferocemente addosso agli Ottomani (nel quale scontro Maometto restò ferito), li ruppe, e costrinse a levare scompigliatamente l'assedio. Il soccorso di Belgrado fu manco importante nelle circostanze immediate che negli effetti generali. Per esso gli spiriti d'Europa, già sì disconfortati dai continui trionfi degl'infedeli, si rinfrancarono. Nè il peso di un simil successo fu per ventura sconosciuto al medesimo Maometto: il quale ben di rado si recò indi ad assaltar l'Ungaria. Unniade morì poco appresso: e fu seguitato dal re Ladislao (1). Sebbene l'imperadore

Soccorso di Belgrado. 1456.

(1) Ladislao morì a Praga di ventidue anni: e si disse di veleno. Il sospetto cadde massimamente su Giorgio Podiebrad e i Boemi. Enea Silvio si trovava allora con Ladislao: e in un'epistola, scritta subito dopo, dà gran peso a una tal presunzione. Anzi, la maniera con la quale si esprime, è più acconcia a tòrre

Federigo III stimasse di avere assicurato quel trono a sè stesso: tuttavolta gli stati d' Ungaria, a diritto avversi al suo carattere e ad una riunione con l'Austria, conferirono la corona a Mattia Corvino, figlio del generoso Unniade. Quel principe regnò più di trent'anni con molto onore. Nè a questo giovò poco il grand'animo con che protesse i dotti, i quali ne ricambiarono la munificenza con laudi larghissime (1). L' Ungaria fu certo de' suoi tempi assai formidabile ai vicini: e come potenza independente, occupava nella repubblica d' Europa un posto non vile.

Mattia Corvino. 1458.

Svizzera. Sua prima istoria. 1032.

Il reame di Borgogna o Arles raccoglieva in sè tutta la montagnosa contrada, oggi detta Svizzera. Mediante il legato di Rodolfo, cotesto paese fu aggiunto all' imperio germanico in uno col resto de' suoi dominii. Molti grandi, di origine antica, uno vassallo all' altro o all' imperio, divideano simiglianti province co' signori ecclesiastici a pena manco potenti di loro. Fra quelli si mostrano primi i conti di Zahringen, di Kyburg, d' Hapsburg e di Tokenburg: fra questi, il vescovo di Coira, l' abate di S. Gallo e la Badessa di Seckingen. Ogni specie di diritti feudali

ogni dubbio che non se avesse usato termini positivi. *Epist.* 324. Tuttavia Coxe afferma, essere gl' istorici boemi in tutto contrarii all' accusa.

(1) Lo Spondano biasima spesso gl' Italiani, che ricevean pensioni da Mattia o scriveano alla sua corte, d'averne esagerato le virtù o dissimulato le sventure. E forse dice il vero. Nondimanco lo Spondano si mostra più presto contrario ai Corvini. Galeotto Marzio, letterato italiano, in un trattato *De dictis et factis Mathiæ*, dà un' idea assai favorevole dell' ingegno e ancora della probità di Mattia.

fu di buon' ora trovata e lungamente mantenuta in Elvezia. Nè l' istoria di alcun altro paese chiarisce meglio gli ambigui rapporti di proprietà e dominio, stati già fra l' aristocrazia territoriale e i suoi vassalli. Nel duodecimo secolo le città della Svizzera crebbero a una condizione riguardevole. Zurigo primeggiava nel traffico: e pare non dependesse da altri che dall' imperadore. Basilea, comechè soggetta al suo vescovo, vantava nondimeno i privilegi ordinarii del governo municipale. Berna e Friburgo, fondate solo in quel secolo, venner prestissimo in fiore. E l' ultima di esse fu nel 1218, insieme con Zurigo, innalzata da Federigo II al grado di città libera imperiale. Alcune mutazioni sostennero le famiglie elvetiche nel secolo decimoterzo: innanzi la fine del quale la casa di Hapsburg, sotto l' accorto o animoso Rodolfo e suo figlio Alberto, ottenne per varii titoli molta autorità nella Svizzera (1).

Alberto d' Austria.

Nessuno di que' titoli era per un capo ambizioso più lusinghevole che quello di avvocato di un munistero. Il qual nome recava con sè una specie d' illimitato diritto di tutela e d' intervento, che non di rado riusciva a sovvertire le condizioni del sovrano ecclesiastico e del suo vassallo. Ma ne' tempi degli scompigli feudali era quello per avventura il solo mezzo di assicurare le ricche abbazie da uno spogliamento compiuto. Di modo che ancora le città libere abbracciarono la medesima pratica. Tra gli altri protettorati, ottenne Alberto quello di alcuni conventi, possessori di terre nelle valli di Schwitz

Gli Svizzeri.

(1) Planta, *History of the Helvetic Confederacy*, t. I, c. 2—5.

e Underwald. In coteste solitarie regioni, poste in mezzo alle Alpi, avea da molti secoli la stanza un popolo di pastori, così felicemente dimenticato o inaccessibile, ch' era venuto in una certa independenza di fatto: e in un' assemblea generale governava con perfetta uguaglianza i proprii affari da sè, quantunque riconoscesse in vero la sovranità dell' imperio (1). Gli abitanti di Schwitz avean fatto loro protettore Rodolfo. Poca lealtà prometteansi da Alberto, la cui successione al retaggio del padre tolse l' animo a tutta l' Elvezia. E presto fu chiaro che il sospetto non isfalliva. Non contento de' diritti locali che i suoi protettorati ecclesiastici gli attribuivano sovra una parte de' cantoni, un altro se ne arrogò tutto nuovo: e, come fu sollevato all' imperio, mandò nelle loro valli certi suoi baili con l' ufficio di amministrarvi la giustizia criminale. L'oppressura con che travagliaron coloro sì fatta gente non consueta a sindacato, disvelò i disegni di Alberto, e commosse quel generoso sdegno che un popolo semplice e di animo sicuro ha raramente la prudenza di soffogare. Tre abitatori di costeste valli,

Loro sollevamento.

Stauffacher, di Schwitz, Jurst d' Uri, Melchthal di Underwald, ciascuno con dieci compagni di sua elezione, si ristrinser di notte in un campo romito, e giurarono di sostenere la causa di loro libertà senza nè sparger sangue, nè recar danno ai diritti altrui. L'evento corrispose alla santità dell' impresa. I tre cantoni corsero di un sol volere alle armi, e balzaron via gli oppressori senza contrasto. La

1308. morte di Alberto, trucidato dal nipote poco dipoi,

(1) Planta, c. 4.

lasciò ai medesimi venturosamente il tempo di afforzare i mezzi comuni. E ancora gli succedè nell'imperio Arrigo VII, il quale, geloso della famiglia austriaca, non si turbò guari di un rivolgimento, accompagnato da così poca furia o irreverenza verso l'imperio. Ma Leopoldo, duca d'Austria, risoluto di raumiliare i contadini, abbottinatisi contra il padre, mandò un grosso esercito in quella regione. Gli Svizzeri, avvegnachè nuovi a una disciplina regolare, e sprovveduti di armadure difensive; pur nondimeno commettendo sè stessi alla cura del cielo, e fermi nel voler tutti perire anzi che porre il collo sotto il giogo un'altra volta, affrontarono intrepidi gli assalitori a Morgarten, e valorosamente li ruppero. Battaglia di Morgarten. 1315.

Quell' insigne vittoria, la Maratona della Svizzera, suggellò l'independenza de' tre primi cantoni. Dopo alquanti anni, Lucerna, contigua di posizione, e animata da interessi comuni, entrò a far parte della lega: la quale si allargò più assai verso la metà del secolo decimoquarto per l'accessione di Zurigo, Glarona, Zug e Berna, compiutasi in soli due anni. La prima e l'ultima di simiglianti città erano già state spesso alle mani con la nobiltà elvetica: e si governavano in tutto a forma di repubblica. Elle diventaron pertanto, non independenti, chè già eran tali, ma più sicure mediante così fatta unione con gli Svizzeri propriamente detti: i quali in risguardo alla potenza e reputazione di esse città, cederon loro il primo posto nella lega. Gli otto cantoni già per noi noverati si appellano i *cantoni antichi*: e fino all'ultima riformazione degli ordini Formazione della Lega Elvetica. 1351—1352.

elvetici, e' mantennero sempre varii privilegi distintivi, e ancora diritti di sovranità su certe province, ai quali i cinque cantoni di Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa e Appenzel, non participavano. In appresso i cantoni confederati, ma più spezialmente Berna e Zurigo, si diedero a distendere i loro territorii a spese de' nobili del contado. Gli annali della Svizzera ne presentano, sebbene più a minuto, gl' istessi abbattimenti fra le città e i grandi, e gl' istessi effetti per noi veduti in Lombardia nel giro dell' undecimo e duodecimo secolo. Simili parimente alle lombarde, le città eleveticbe furono e savie e temperate co' grandi, cui sottomisero con ammetterli alle franchigie delle loro comunità a maniera di *co-borghesi* (il qual privilegio recava potenzialmente con sè una colleganza difensiva contra qualunque aggressore), e riguardar sempremai ogni legittimo diritto di proprietà. E molte preminenze feudali ottenner più pacificamente coteste città dai possessori per via o di compra o d' ipoteca. Per lo che la casa d' Austria, alla quale discaddero gli ampli dominii de' conti d' Kyburg, uscita, appresso più disfatte, della speranza di ridur que' cantoni in soggezione, vendè il più de' suoi possessi a Zurigo e a Berna. E gli ultimi avanzi de' suoi autichi distretti elvetici, posti in Argovia, furono tolti nel 1417 a Federigo, conte del Tirolo: il quale avendo improvvidamente aderito a papa Giovanni XXIII contra il concilio di Costanza, era stato messo al bando dell' imperio. Non volle Berna retrocedere per nessun conto da simili acquisti: e così venne a dar compimento all' independenza delle repubbliche

confederate. Le altre città libere, avvegnachè non ancora strette in compagnia, e i pochi nobili superstiti, così secolari come ecclesiastici, di cui l'abate di S. Gallo era capo, contrassero leghe a parte con differenti cantoni. Laonde la Svizzera, nella prima metà del secolo decimoquinto, pigliò qualità di paese libero, riconosciuto come tale dagli stati propinqui e non sommessa ad alcuna autorità esterna, salvo che nominalmente alla sovranità dell'imperio.

I fatti della Svizzera stanno in poco nella gran carta dell'istoria d'Europa. Ma in alcuni rispetti e' sono da ragguardare più che le rivoluzioni di regni potentissimi. Nessun' altra contrada chiama l'animo nostro più a sè, o presenta cotante virtù così compiutamente felici. Un più splendido tempio sembra essersi innalzato alla libertà nelle repubbliche italiane: ma chi vi si accosti ode i serpenti delle fazioni mandar sibili intorno all'ara, e vede lo spettro della tirannide aggirarsi tra l'ombre di dietro al santuario. La Svizzera non è certo immune da biasimi (e qual repubblica lo fu mai?): ma, ragguagliata con l'altre, ella si mantenne più scevra da turbolenze e usurpazioni e ingiustizie, e meritò di esser narrata da un istorico patrio, il quale si acconta fra gli eloquentissimi dell'età sua (1). Le altre nazioni

(1) Noi non conosciamo l'opera di Muller nel testo. Ma pensando, essere il primo volume dell' Istoria della Lega Elvetica del Planta una libera traduzione o un compendio di essa, ne lice dir meritate le lodi che ottenne da madama di Staël e da altri dotti stranieri. Raramente un moderno istorico di tempi lontani presenta quadri così pittoreschi e vivaci. Ma è da osservare che se le cronache autentiche della Svizzera posero Muller in condizione di abbellire la sua narrativa con particolari così minuti, esso fu

mostrarono nella difesa delle loro città munite una costanza eroica. Ma la fermezza degli Svizzeri sul campo di battaglia non fu pareggiata da popolo alcuno, sol che se ne traggano i Lacedemoni. Appo loro era non meno statuito come per legge, che qualunque tornasse dalla battaglia dopo una rotta, perderebbe la vita sotto il carnefice. Una schiera di seicento prodi, mandati, nel 1444, a star contra una forza francese venuta per preda, benchè potesse dietreggiar senza danno, antipose nondimeno di perir tutta sul campo, e cadde intera su i mucchi de' nemici, di cui fece scempio. Nella famosa giornata di Sempach, combattuta nel 1385, e l' ultima, di cui l'Austria si avvisò di far prova contra cotesti cantoni, i cavalieri nemici, smontati di sella, presentarono un' insuperabil argine di lance il quale disconfortò gravemente gli Svizzeri. Ma Winkelried, gentiluomo di Underwald, commettendo alla cura de' concittadini la moglie e i figli, si scagliò davanti agli ordini ostili: e fatto fascio di quante più lance potè con le mani, se le condusse al petto, e così aperse un' uscita ai compagni.

Eccellenza delle truppe Svizzere.

I borghesi e contadini di Svizzera, mal provveduti di cavalleria, e più in condizione di farne senza che gli abitatori de' paesi piani, sono da avere come i principali restauratori della tattica greca e romana, la quale ponea la forza degli eserciti

in sì fatte autorità ben fortunato. Nessuno potrebbe scrivere di cotesto modo gli annali d' Inghilterra o di Francia del secolo decimoquarto, qualora si recasse a coscienza di ammorbidire gli aridi abbozzi de' cronicisti con corredi di sua invenzione.

nelle solide masse de' fanti. Oltre ai luminosi trionfi, ottenuti su i duchi d'Austria e la nobiltà delle vicinanze, avean coloro sbaragliato nel 1375 una delle bande di predoni ch'erano allora il flagello d'Europa, e alla cui svergognata licenza piegavan vilmente la fronte non manco i reami che gli stati liberi. Nel 1444 il Delfino, dipoi Luigi XI, avendo preso a correrne le terre con un corpo di simili malandrini, detti *Armagnacs*, mercenarii sbandati della guerra inglese, fu ammaestrato a bastanza a ritrarsi e rispettarne il valore. Anzi quell' accorto principe pigliò in tanta stima gli Svizzeri, che ne coltivò premurosamente la lega fin tanto che visse. Della qual politica venne a conoscere a pieno la convenienza quando e' vide il suo più fiero avversario, Duca di Borgogna, rotto a Granson e Morat, e le cose di lui mandate irreparabilmente a rovina da quegli animosi repubblicani. L'età successiva è la più osservabile, se non forse la più gloriosa, nell' istoria della Svizzera. Blanditi, a cagione dell' eccellenza de' loro combattitori, dagli emuli monarchi d'Europa, e troppo forse cedevoli eglino stessi alle vedute dell'ambizione e all' esca del danaro, i cantoni elvetici scesero a fare un'assai riguardevol comparsa nelle guerre di Lombardia, con gran rinomanza militare, ma non al tutto senza macchia in risguardo alla probità incorrotta, la quale ne avea governato le azioni fra gli abbattimenti sostenuti per la loro independenza. Se non che simili fatti escono de' confini che ci siamo prefissi. Ma l'ultimo anno del secolo decimoquinto constituisce un' epoca di grave momento: e con quello trarremo al fine il

Ratificazione di loro independenza nel 1500.

presente abbozzo. Si era la casa d'Austria rimasa dal minacciare la libertà dell'Elvezia, ed era eziandio stata molti anni in colleganza con lei, quando l'imperadore Massimiliano, accorto del vantaggio che potea tornar dai cantoni a' suoi disegni sopra l'Italia, e del danno che gli derivava dal continuo loro aderire agl' interessi della Francia, si provò a raccendere la non ancora estinta supremazia dell'imperio. La dieta di Worms l'aveva appunto allora restaurata in Allemagna mediante l' ordinamento della camera imperiale e una tassa pecuniaria, diretta a questo e ad altri oggetti. I cantoni elvetici furon chiamati a satisfare a coteste leggi. Una simigliante innovazione (chè tale è da dire il ravvivamento di prerogative cadute in desuetudine) offendea sopra modo la loro independenza repubblicana, e recava in sè altri effetti non manco per essi importanti: vale a dire l' abbandonamento di una politica, per la quale venivano ad inricchire se non a distendersi. E avendone quelli fatto rifiuto, ruppe di subito una guerra, nella quale trasser massimamente contra gli Svizzeri i Tirolesi, sudditi di Massimiliano, e la lega di Svevia, collegamento di città formatosi di corto in quelle province all'ombra del favore imperiale. Ma trionfarono i primi. E dopo uno spaventoso guasto delle frontiere di Allemagna, si fermò la pace a termini assai onorabili per la Svizzera. I cantoni furono allora affrancati dalla giurisdizione della camera imperiale e da ogni tassa imposta dalla dieta. Se il diritto di entrare in leghe straniere, eziandio nimichevoli all' imperio, non fu espressamente riconosciuto, durò almanco pienissimo

in fatto. E a noi non è noto, che, in appresso, una simil pratica si qualificasse mai di ribellione. Avvegnachè, stando rigorosamente al gius pubblico, i cantoni elvetici non fossero al tutto prosciolti dalla sommessione all'imperio se non per l'accordo di Vestfalia: nulladimeno si appartiene a un istorico porre il principio di loro independenza nell'anno in cui si renunziò per sempre ad ogni prerogativa che un governo può esercitare.

IL FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE
DEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO IV.

Istoria di Francia dal suo conquisto per Clodoveo fino all' invasione di Napoli per Carlo VIII.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO V.

Intorno il sistema feudale, massime in Francia.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO VI.

Istoria della Germania fino alla Dieta di Worms, nel 1495.

Fogli 20 1/4 a Cent. 18 al foglio Lir. 3. 65.
Legatura e coperta......................" — 18.
Spese di porto e dazio.... ...."

Italiane Lir. 3. 83.





